

CEM

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

45° Convegno Nazionale CEM



Viterbo 22-29 agosto

2006

**SPECIALE
ATTI 2006**

Sommario

n. 10 / dicembre 2006

Editoriale

Solo una sensazione?
Brunetto Salvarani

Intervento

Giuseppe Fioroni
ministro della Pubblica Istruzione
Giuseppe Fioroni

Introduzione

Tra bene e male?
Il conflitto negli immaginari
dell'educazione
Antonio Nanni

Tra bene e male
Stefano Curci

Il conflitto
Antonella Fucecchi

Saluti al convegno

I saluti di monsignor
Lorenzo Chiarinelli
e di padre Domenico Milani

Relazioni

La guerra dei simboli.
Veli postcoloniali e retoriche
sull'alterità
Annamaria Rivera (introduzione di Adel Jabbar)

L'Islam tra conflitto e dialogo
Gabriel Mandel Khan

Vivere sulla superficie del caos
Aluisi Tosolini

Serate al convegno

Viterbo città invisibile
di Alfonso Prota e Antonello Ricci

Spettacolo teatrale

Sottoassedio

Hijos - Figli

Passeggiata-racconto

Alla scoperta della Viterbo
invisibile

C'è Mondialità all'Arcionello

Performance

I saperi delle mani

Laboratori

Presentazione dei laboratori
Rita Vittori

laboratorio 1

Tra passato e presente
Alessandra Ferrario - Oriella Stameria

laboratorio 2

La comunicazione nel conflitto
Pio Castagna - Alfredo Panerai

laboratorio 3

Donne in conflitto tra esigenze
e bisogni
Sigrid Loos - Rita Vittori

1

2

7

9

11

14

17

29

35

46

47

47

47

48

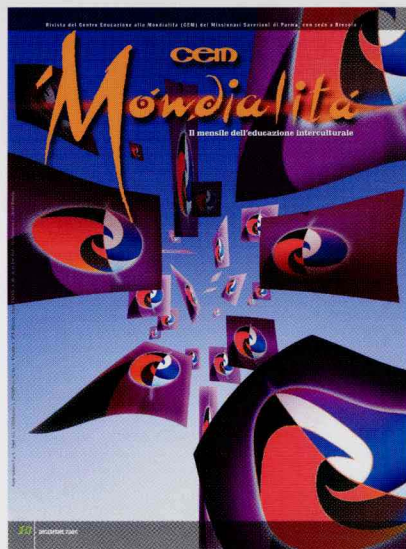
48

49

50

52

54



laboratorio 4

Minino e Micifuz, per un gesto
di poco conto
Paolo Buletti - Stefano Goetz

57

laboratorio 5

Una specie di pace
Eleonora Fumagalli - Marina Pecorelli

59

laboratorio 6

Al-Andalus
Adel Jabbar

61

laboratorio 7

In cerca della terra sem-males
Marco Dal Corso

64

laboratorio 9

L'indifferenza degli scopi
Luciano Bosi

66

laboratorio 10

Itineraria picta
Silvio Boselli - Patrizia Canova
Roberto Morselli

69

laboratorio 11

La calunnia è un venticello
Nadia Savoldelli - Candelaria Romero

71

laboratorio 12

Parole in movimento
parole che educano
Salvatore Catalano - Silvana Aliberti

73

laboratorio 13 (adolescenti)

Noi ragazzi dello zoo di Merlino
Riccardo Olivieri - Maria Maura

75

laboratorio 14

Il ritorno di Pippi Calzelunghe
Celine Dissard - Renzo Laporta
con il supporto di Silvia Bazzini

78

I paradossi di... Domenico Milani

Paradosso o assurdo?

80

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Gloria Crescini, Oriella Vezzoli
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide
Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli,
Patrizia Canova, Marco Dal Corso, Lino
Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar,
Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto Morselli,
Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi
Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio,
Michelangelo Belletti, Luciano Bosi, Simona
Botter, Paolo Buletti, Stefano Curci, Andrea
D'Anna, Mariantonietta Di Capita,
Alessandra Ferrario, Giuliana Gatti,
Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera
Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma
Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti,
Raffaele Mantegazza, Maria Maura, Oikia
Studio&Art, Roberto Papetti, Margherita
Porcelli, Carla Sartori, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del
7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121
Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2007)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

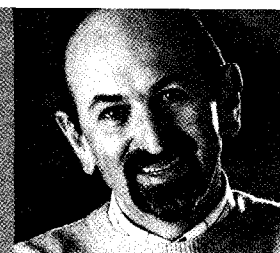
Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Solo una sensazione?

Tradizionalmente, il numero di fine anno di CEM Mondialità raccoglie gli atti del nostro convegno annuale: quello che ci ha visti rientrare felicemente nella bella Viterbo, l'agosto scorso, ormai il quarantacinquesimo di una lunga serie, intitolato «Tra bene e male?». Ben difficilmente, però, riusciremo a riportare sulla carta stampata, se non in piccola parte, la straordinaria carica di energia che - magicamente - si sprigiona di solito in quel frangente, e che va molto al di là delle pur argomentatissime relazioni, e persino degli amatissimi laboratori operativi! Il convegno, permettetemi di dirlo, è certo tutto questo ma ogni anno si rivela, ancor più, un'occasione preziosa d'incontrarsi e di discutere, di mettere le basi per un anno nuovo di lavoro e di riflettere assieme, di porsi in discussione e di trovare altre idee per affinare quanto si fa: ma soprattutto, per migliorarsi, confrontandosi con tanti altri educatori, formatori, insegnanti, studenti...

Tra i molteplici stimoli che ho personalmente ricevuto a Viterbo, ne vorrei condividere almeno alcuni, a mo' di flash, fra quanti ho conservato nella memoria.

Il neoministro della Pubblica istruzione, Giuseppe Fioroni, ci ha detto che «occorre pensare alla scuola come ad una comunità, la scuola non si gestisce come un'azienda, ma deve essere aiutata a crescere». Lorenzo Chiarinelli, vescovo di Viterbo, ha sostenuto che «l'educazione alla mondialità è la sfida fondamentale per cui, o affrontiamo pienamente questo tema o non solo non avremo la memoria, ma neanche il futuro». Padre Domenico Milani ha scosso la platea con il suo contagioso entusiasmo, esortandoci a proseguire senza timori nella nostra (faticosa) opera di rigenerazione. Annamaria Rivera ci ha ammonito sul fatto che in un'epoca di moltiplicazione dei conflitti armati, grandi movimenti migratori e fondamentalismi contrapposti, il rapporto con l'altro non solo produce conflitti, ma rischia sempre di alimentare una violenza, anche simbolica. Il maestro sufi Gabriel Mandel Khân ha affrontato il tema dell'islam tra conflitto e dialogo, argomentando con frequenti riferimenti al testo coranico la necessità di uscire da stereotipi e di scegliere con vigore la strada del dialogo inter-religioso quale direttrice maestra dei credenti nel Dio unico. Grazie ad Antonello Ricci ci siamo calati nella storia e nella più genuina tradizione viterbese, rivivendo con lui e con i suoi colleghi attori alcune delle più tradizionali professioni locali, quella dei tagliatori di pietra e quella dei fabbricanti di funi, canapi e fischietti, i dischi necessari alla filtratura della polpa macinata delle olive. Con Candelaria

«Occorre pensare alla scuola come ad una comunità, la scuola non si gestisce come un'azienda, ma deve essere aiutata a crescere»

Romero e la sua performance *Hijos-Figli* abbiamo partecipato da vicino alla sua sofferta autobiografia, dalla dittatura argentina alle torture, l'esilio e i traumi postumi del padre, che hanno segnato per sempre la vita della sua famiglia. Tramite Peppe Sini, responsabile del Centro di Ricerca per la pace, con la sua radicalità e il suo coraggio profetico, ci siamo scossi dalle nostre letture dell'oggi troppo spesso un po' banali e piccolo borghesi. Il nostro Aluisi Tosolini ci ha tratteggiato le trasformazioni attuali dell'educazione, pensata principalmente come ciò che ci può aiutare a trasformare in collettivi quei problemi che sono oggi percepiti comunemente come privati...

Conclusioni? Difficile - anzi, impossibile - trarne. Solo una sensazione, che credo fosse fortunatamente generalizzata presso i nostri convegnisti: se la passione registrata nei giorni di Viterbo è uno spaccato (per quanto selezionato...) della nostra scuola e delle nostre istituzioni formative, probabilmente non tutto è perduto. La partita per ridare loro vita, gioia e cuore si può ancora giocare! C'è da augurarselo, per il bene della scuola stessa ma anche del Paese intero, che nel sistema scolastico rispecchia tanto le sue ansie e le sue contraddizioni quanto le speranze residue per un domani meno incerto e pauroso. □





L'intervento di **Giuseppe Fioroni** Ministro della Pubblica Istruzione [24.08.2006]

Vi ringrazio per due motivi, uno per avermi invitato e l'altro per aver avuto la bontà di mettermi nell'impossibilità di dire di no, visto che avete organizzato questo Convegno in casa mia, a Viterbo, la mia città, e in una struttura a cui sono particolarmente legato.

Vorrei fare una serie di considerazioni, non di circostanza, che ritengo importanti. I temi che avete affrontato nella lettera che mi avete scritto come invito e che oggi sono stati ripresi dal direttore arrivano, tra l'altro, in un momento di particolare interesse nel nostro Paese. Come governo, abbiamo appena avviato il tema della cittadinanza, che io ritengo importante per una società che si modifica, che si apre, e che sarà anche elemento di confronto e, io mi auguro, non di divisione del Paese. Perché non diventi motivo di divisione del Paese è necessario chiedere alla scuola uno sforzo straordinario perché fornisca un elemento fondante che dia significato alla cittadinanza. Questo è necessario perché l'appartenenza a una nuova comunità implica condividere con chi ospita e con chi partecipa di questa ospitalità la volontà di essere parte attiva nella società, avendo scelto di vivere sul nostro territorio. Il vivere qui non deve essere una scelta dovuta al bisogno o alla fuga da una realtà difficile, ma una scelta condivisa, integrata e trainante che sia corresponsabile delle scelte future: per questo la scuola deve contribuire a far sì che i figli dell'immigrazione

(in seguito parleremo anche degli adulti) possano essere inseriti a pieno titolo nella società.

Abbiamo una normativa che già prevede alcuni principi importanti. Anzitutto, la nostra scuola deve essere in grado non solo di ospitare i ragazzi che sono presenti sul territorio, ma di integrarli (il termine sono presenti è un termine molto ampio, perché significa essere presenti a qualunque titolo, compresi i ragazzi dell'immigrazione clandestina). Dobbiamo trasformare questo principio, previsto dalla legge Turco-Napolitano (non modificata in questa parte dalla Bossi-Fini) e trasformarlo in un reale obbligo scolastico. Naturalmente, parlando di obbligo scolastico, non mi riferisco all'aspetto delle sanzioni e della coercizione, ma alla capacità di essere una scuola dell'accoglienza. Per fare questo, la scuola deve essere presente sul territorio, e rappresentare un elemento di attrazione per i ragazzi che non la frequentano. Dato che questo compito è affidato solo ai comuni, di fatto riesce a coinvolgere solamente i residenti e gli italiani. Noi dobbiamo realizzare (ho già avviato un discorso con il ministro Amato in questo senso) l'estensione dell'obbligo scolastico, a pieno titolo, anche per i figli dell'immigrazione.

Porto avanti questo disegno con una consapevolezza particolare, perché credo che ciascuno di noi sia geloso della propria storia, della propria cultura, della propria appartenenza a una comunità nazionale e an-

che della propria identità. Allo stesso modo, dobbiamo renderci conto che la nostra identità, compresa la nostra stessa identità nazionale, è un'identità in divenire, che non può prescindere dal nostro basso indice demografico di crescita. Non è quindi una questione di volere o non volere: la società italiana, come negli altri Paesi occidentali, è destinata a diventare una società multietnica. Noi dobbiamo far sì che questa identità in divenire sia frutto di un nuovo inizio, di una reale contaminazione, di un meticcio proficuo, che metta in relazione la nostra storia, la nostra cultura, la nostra tradizione, con la storia, la cultura, la tradizione delle presenze sul nostro territorio. Come scuola, possiamo e dobbiamo fare la nostra parte. Dobbiamo formare i nuovi venuti istruirli alla nostra storia, alla nostra cultura, alla nostra lingua, ma credo che questo riesca molto meglio se, come noi siamo orgogliosi della nostra identità, consentiamo a loro di essere orgogliosi della loro, perché solo in questo modo il meticcio diventa proficuo e l'integrazione diventa reale. Quindi il tema su cui dobbiamo interrogarci, nel momento in cui rendiamo l'obbligo scolastico effettivo, è: come consentire loro di coltivare la propria lingua, la propria storia, la propria tradizione, all'interno

La costituzione afferma che il diritto all'istruzione, come il diritto alla salute, deve essere garantito a tutti i cittadini italiani, a prescindere da dove sono nati e dal reddito di cui dispongono



della stessa scuola e non al di fuori della scuola o dando vita alle loro scuole, mentre studiano l'italiano, la nostra storia, la nostra letteratura? Credo che questo sia il nodo fondamentale su cui dobbiamo non solo interrogarci ma che dobbiamo capire come gestire. Su questo aspetto sono già state attivate delle buone pratiche, penso alle strutture fiorentine, che possono consentirci di avviare un percorso significativo che consenta, senza aprire dibattiti o grandi confronti, anche a coloro che non sono stati illuminati e che pensano di poter vivere nella torre d'avorio della loro pura identità, di rendersi conto che anche chi si ritiene puro è in realtà contaminato dell'esistenza del resto del mondo. Credo che noi possiamo farlo. Di questo parlo oggi con voi, ma è un argomento che intendo affrontare con pochi dibattiti e molta operatività, perché è l'unica cosa possibile e sono convinto che sia più utile fare che dire...

Credo che questo percorso che realizzeremo nella scuola con i figli dell'immigrazione possa essere anche uno strumento d'aiuto in un altro dibattito di questi giorni, che è stato aperto dal cardinale Scola. Premetto che nella mia vita non ho mai pensato di dover commentare le omelie, sono abituato ad ascoltarle, ma è nell'autonomia di cui gode ogni credente il libero arbitrio e il poter sbagliare autonomamente. Questo è ciò che ho appreso al catechismo, poi forse è un po' cambiato nel corso del tempo. Ritorno al significato di che cosa significa la scuola pubblica. È un tema collegato a ciò che ho appena detto e allo sforzo di realizzare l'integrazione scolastica e un proficuo meticcio. Noi viviamo in un Paese che non ha né la scuola di Stato, né la scuola unica. Viviamo in un Paese che si è dato liberamente una carta costituzionale che gli italiani, bocciando la *devolution* sottoposta a referendum, hanno confermato. La costituzione afferma che il diritto all'istruzione, come il diritto alla salute, deve essere garantito a tutti i cittadini italiani, a prescindere da dove sono nati e dal reddito di cui dispongono. Lo Stato è il garante che questi diritti, nel mio caso il diritto all'istruzione, siano fruiti da tutti in maniera appropriata e uniforme sul territorio nazionale. Io riesco ad immaginare con qualche difficoltà che una scuola liberalizzata, come oggi ai ciellini piace molto dirci da Rimini, possa non adattarsi alla logica del mercato. Questa infatti si basa sul costo, sul beneficio e sul profitto. Io non credo che il profitto sia un male, ma ritengo che il profitto che apre la scuola al mercato e al *business* sia poco opportuno, e per quello che mi riguarda da evitare. Questo è il significato della scuola pubblica, che non apre al mercato. Quello della liberalizzazione non è un problema della scuola cattolica, ma è il problema di coloro che riten-

gono che un mercato, che è stimato in 100 mila miliardi di vecchie lire, diventa sicuramente appetibile, ed è un mercato in cui si vende il diritto e lo acquista chi lo può acquistare.

Quando Berlusconi mi ha liberato dal problema del famigerato buono scuola (l'ha abolito lui stesso), il governo precedente è stato veramente abile nella tecnica di comunicazione, perché è riuscito a fare il massimo delle affermazioni di principio con il minimo degli sforzi nel sostegno dei principi enunciati. Il precedente governo ha sostenuto con forza la scuola libera e le liberalizzazioni, riuscendo a decurtare un terzo dei fondi che aveva stanziato il governo D'Alema.

Ora, io mi pongo il problema: il buono scuola doveva servire, come anche a Rimini è stato ricordato, a consentire che i poveri potessero frequentare le scuole «cattoliche», che, avendo un costo, sono le scuole dei ricchi. Ma io vi dico: dividere in parti uguali tra soggetti diversi non significa consentire alla famiglia italiana di poter scegliere la scuola che vuole, significa consentire alla famiglia italiana di poter scegliere la scuola che può permettersi, perché dare in maniera uguale a soggetti diversi significa lasciar in vita la disuguaglianza che esiste, e si precostituisce il principio che un ragazzo non frequenta la scuola di tutti ma la scuola che può permettersi.

Il nostro sistema scolastico è un sistema universale e solidaristico, dove ciascuno di noi paga non la propria scuola, ma contribuisce a pagare la scuola di tutti in base a quello che ha. Se noi liberalizziamo il mercato avremo sicuramente la competizione per l'eccellenza, molto probabilmente troveremo dei privati pronti a costruire splendidi licei al centro di Venezia, o al centro di Milano, Roma o Torino, ma non troveremo dei privati disposti a costruire scuole in zone degradate delle aree metropolitane e nei comuni con meno di cinquemila abitanti. Non troverò privati che costruiscono la scuola dell'integrazione per i figli dell'immigrazione né i privati che costruiscono le scuole per l'integrazione dei diversamente abili. Avrò invece un mercato in cui chi può compra l'offerta migliore e chi non può resta nel sistema pubblico che diventa la scuola dei poveri e degli esclusi che è quella che 60 anni fa, con la Costituzione, abbiamo levato definitivamente di mezzo in questo Paese, e gli italiani, votando no alla *devolution*, ci hanno ricordato che non la vogliono.

Lo sforzo che dobbiamo fare è di ricordarci che non siamo in una scuola di Stato, ma in una scuola libera, autonoma, plurale. L'autonomia scolastica l'abbiamo inserita nella carta costituzionale, la scuola la vogliamo completamente libera, la vogliamo autonoma, la vogliamo laica, la vogliamo plurale, possiamo mettere tutti gli aggettivi che vogliamo, e la vogliamo anche

Il nostro sistema scolastico è un sistema universale e solidaristico, dove ciascuno di noi paga non la propria scuola, ma contribuisce a pagare la scuola di tutti in base a quello che ha. Se noi liberalizziamo il mercato avremo sicuramente la competizione per l'eccellenza, molto probabilmente troveremo dei privati pronti a costruire splendidi licei al centro di Venezia, o al centro di Milano, Roma o Torino, ma non troveremo dei privati disposti a costruire scuole in zone degradate delle aree metropolitane e nei comuni con meno di cinquemila abitanti

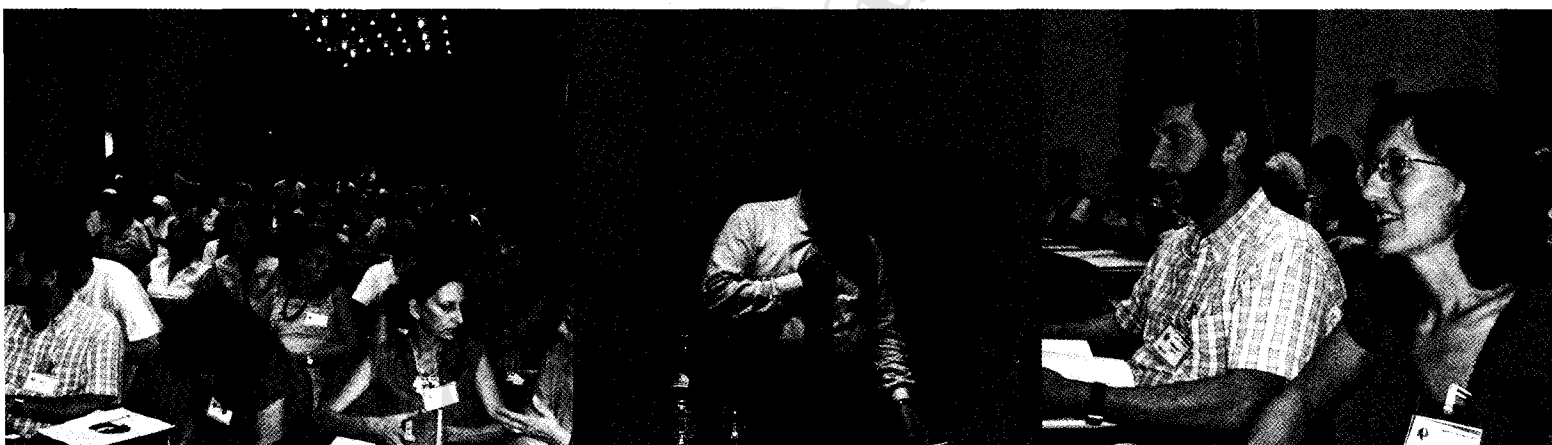


sussidiaria. Sussidiaria significa che gli erogatori privati esistono e possono esistere nell'ambito di un servizio che è e resta pubblico, perché lo devono garantire lo Stato e le Regioni, e lo devono garantire a tutti in maniera uniforme e appropriata. Questa denominazione di scuola plurale e libera vale anche per la sussidiarietà che riguarda le scuole paritarie e le scuole cattoliche. Io guardo con preoccupazione venire meno la pluralità dei carismi delle congregazioni religiose che gestiscono le scuole, mentre vedo avanzare una concentrazione nella proprietà delle scuole, che afferisce direttamente ad alcune strutture monolitiche, o ad una monolitica struttura nel nostro paese. Questo non è né plurale, né libero, e la paritaria, che può essere sussidiaria, deve mantenere anche il principio di libertà e pluralità... dall'altro lato

stranieri o comunque persone che hanno una situazione psico-sociale debole. Questo è il contesto della scuola reale in cui quotidianamente viviamo. Se non facciamo lo sforzo di avere una scuola equa che si occupa anche di questo e che nell'equità persegue anche l'eccellenza, noi avremo una scuola di ragazzi perfetti, che riguarda pochi e una scuola di problematici che riguarda tanti. Questo è l'esatto contrario di quello che prevede la nostra Costituzione, rispetto alla quale non ci sono né cittadini di serie A né cittadini di serie B.

Ci sono altri due temi che ci riguardano direttamente e che riguardano anche il tema della società multietnica e della scuola.

Il primo è il problema degli adulti, della formazione continua. Un dato statistico che mi ha colpito molto è



la cosa peggiore è che una scuola privatizzata rischia di comportarsi, come diceva don Milani, come chi pensa che gli ospedali vengano costruiti per curare i sani invece che i malati, perché i malati è complicato curarli. Allo stesso modo noi pensiamo di avere una scuola solo per i ragazzi perfetti.

Chi investe pensa che sia difficile da realizzare, ma la scuola che è di tutti e per tutti deve legare insieme l'equità con l'eccellenza, sforzandosi di favorire l'eccellenza in una scuola che comprenda anche coloro che sono svantaggiati... proprio ieri il provveditore agli studi di Bologna (che non si chiama più «provveditore», io sono rimasto indietro coi nomi), mi ha mandato uno studio sui ragazzi delle scuole medie superiori di quella città. Ne è risultato che il 19 per cento di quei ragazzi ha sperimentato l'istinto di suicidarsi, mentre il 5 per cento ha tentato realmente il suicidio. Inoltre il 12 per cento vive in un'area di profondo disagio sociale e il 40 per cento in un'area sociale da controllare, un'area dove vi sono disabili o

quello relativo agli esami di terza media, dove il 40 per cento di coloro che sono bocciati o che prendono insufficiente, e che quindi hanno una acquisizione di competenze labili nel breve periodo, sono figli di genitori a bassa scolarizzazione. Oltre il 60 per cento di questi sono figli che a diverso titolo sono in una situazione di disagio sociale, molti di questi sono immigrati. Se non riusciamo a formare gli adulti, non riusciamo neanche a portare avanti in maniera compiuta il percorso d'istruzione dei nostri ragazzi. A questo proposito, vi immaginate un privato che investe nella formazione continua dell'adulto? Io spero di avviare in via sperimentale già da quest'anno corsi d'istruzione permanente per la famiglia. Cioè di mandare a scuola insieme padre e madre. Diciamoci la verità: l'istruzione continua e l'istruzione degli adulti che abbiamo fatto fino ad oggi è frutto della formazione che chiamiamo formazione, cioè genitori o adulti già scolarizzati che modificano o integrano la propria scolarizzazione. Noi abbiamo necessità di dare un'istruzione di base,

di ridurre il tasso di bassa scolarizzazione che ancora caratterizza ampi strati della società italiana. Credo che questo dia la dimensione della complessità della scommessa che si gioca attorno alla formazione continua degli adulti.

L'altro problema è che noi dovremo utilizzare la scuola come strumento di costruzione di pace. Credo che essa debba esserlo sia per gli studenti universitari ma ancora di più per gli studenti delle scuole medie inferiori e delle scuole medie superiori. La scuola deve diventare strumento di costruzione di pace, non solo con semplici viaggi di studio, ma grazie al liceo mediterraneo che stiamo progettando (forse il conflitto israelo-libanese ci rallenterà un po'), un liceo che sia interculturale e anche interreligioso, perché è l'unica

abbiamo un obbligo verso i nostri figli, non quello di regalare loro una scuola severa ma una scuola seria, e di dare loro la consapevolezza che quello che fanno è qualcosa di utile, che serve loro per l'oggi e per il domani, in grado di fare loro acquisire una serie di competenze. Lasciatemelo dire perché io sono ancora convinto che la scuola contribuisca in maniera determinante all'umanizzazione delle nuove generazioni. Per questo, nonostante la forte spinta che dobbiamo dare alla materie scientifiche e tecniche nel nostro Paese, mi ostino a considerare le materie umanistiche indispensabili per l'esame di maturità, che è qualcosa di più della valutazione dell'insieme delle competenze, e dovrebbe considerare la formazione globale dell'uomo, che poi è la centralità dell'uomo, è la sua educa-



L'autonomia scolastica l'abbiamo inserita nella carta costituzionale, la scuola la vogliamo completamente libera, la vogliamo autonoma, la vogliamo laica, la vogliamo plurale, possiamo mettere tutti gli aggettivi che vogliamo, e la vogliamo anche sussidiaria. Sussidiaria significa che gli erogatori privati esistono e possono esistere nell'ambito di un servizio che è e resta pubblico, perché lo devono garantire lo Stato e le Regioni, e lo devono garantire a tutti in maniera uniforme e appropriata

sperimentazione consentita senza venir meno all'obbligo di convenzione tra le confessioni religiose e lo Stato. Ho in progetto anche una serie di scambi coi Paesi del Mediterraneo e non solo, a cominciare dall'Iran, che consentano scambi di sinergie tra le nostre scuole medie superiori e gli elementi di formazione superiore di quei Paesi. È un percorso non semplice, però credo che, se lo liberiamo dai substrati ideologici e lo portiamo avanti sui temi dove questo è possibile, sui progetti di tutela ambientale, dello sviluppo sostenibile, cioè temi che non danno la sensazione che qualcuno vuol fare una forma di evangelizzazione o di pre-evangelizzazione che rischia di essere sgradita e non tollerata, io credo che noi potremmo trovare dei momenti di sinergia e di discussione non indifferenti. Abbiamo avviato già da una ventina di giorni, col sottosegretario Letizia De Torre, che al Ministero segue direttamente i temi dell'immigrazione, la riformulazione della Commissione sull'intercultura. La Commissione deve tornare a funzionare anche sul piano delle proposte, dei consigli e degli indirizzi.

Un'ultima annotazione su quanto è stato detto a proposito del fatto che noi vogliamo che la nostra scuola sia anche sufficientemente difficile. Io credo che noi

abbiamo un obbligo verso i nostri figli, non quello di regalare loro una scuola severa ma una scuola seria, e di dare loro la consapevolezza che quello che fanno è qualcosa di utile, che serve loro per l'oggi e per il domani, in grado di fare loro acquisire una serie di competenze.

In sintesi, questi sono alcuni degli spunti di lavoro che in questi primi cento giorni abbiamo messo in cantiere. Tenete conto che quando mi hanno comunicato che avrei dovuto fare il ministro della Pubblica Istruzione, io ero già poco convinto di far parte del governo, ma quella di fare il ministro della pubblica istruzione era proprio una delle poche cose che non avevo messo in conto. Quando il primo giorno mi sono trovato nella stanza del ministro fra la scrivania di Giovanni Gentile e quella di Benedetto Croce mi sono detto: «Ma io qui che c'entro?». Poi invece ho pensato che forse non è vero che serva comunque un politico che sia un tecnico alla guida del Ministero, anzi forse tutto sommato si possono evitare una serie di danni. Al Ministero della Pubblica Istruzione è meglio lasciar fare i tecnici ai tecnici, agli operatori lasciar fare gli operatori e alla politica con la «P» maiuscola, lasciare le sintesi giuste, con uno spirito di servizio al bene comune. Poi, se uno è credente, può anche pensare che la divina provvidenza serva a qualche cosa e quindi speriamo che vada bene. Speriamo che voi, a consuntivo, possiate dirlo. □

Introduzione al convegno

Tra bene e male? Il conflitto negli immaginari dell'educazione

[24.08.2006]

Antonio Nanni

Inizierei questa introduzione al tema del Convegno spiegandovi come mai esso sia diventato «uno e trino». Infatti, d'accordo con Brunetto Salvarani, abbiamo ritenuto opportuno fare come l'anno scorso a Frascati, quando l'introduzione fu fatta a più voci (allora intervennero anche Patrizia Canova, Nadia Savoldelli, Lino Ferracin...).

Per questo motivo ho chiesto un contributo a due persone con le quali collaboro da tempo e che scrivono su CEM: Antonella Fucecchi (docente di latino e greco al liceo Tasso a Roma); e Stefano Curci (docente di storia e filosofia al liceo Villa Sora a Frascati)

COME CI SIAMO ORGANIZZATI?

Abbiamo concordato di soffermarci ciascuno, brevemente, su un aspetto del tema: io, sull'«immaginario» e l'«educazione»; Stefano sul binomio «tra bene e male»; Antonella sul «conflitto».

L'IMMAGINARIO E L'EDUCAZIONE

Mi sembra utile ricordare che come CEM stiamo attraversando «i quattro momenti sulla centralità dell'immaginario», per tutti, in particolare per gli educatori. Non esiste alcun pensiero e alcuna educazione

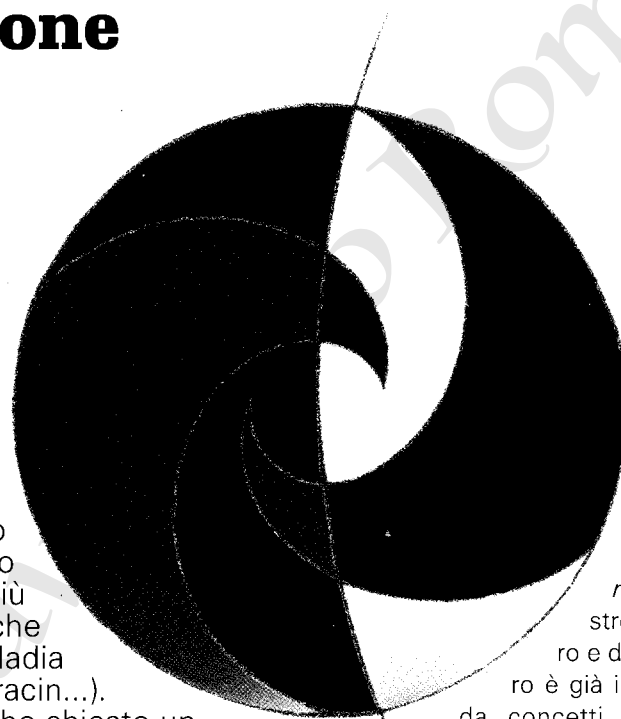
che non si inserisca in un preciso immaginario.

1° Momento: risale alla provocazione di Serge Latouche, *Decolonizzare l'immaginario*, poiché il nostro sistema di pensiero e di ideazione del futuro è già inquinato e distorto da concetti tossici, come ad esempio «l'ideologia dello sviluppo» e le sue derivazioni camuffate. Dunque, serve un lavoro preliminare

di dis-intossicazione e questo deve arrivare a toccare il livello profondo dell'immaginario! ... E, se non lo fai, non ti liberi e resti un colonizzato nel cervello, cioè un idiota clonato.

2° Momento: è stato quello dell'esplorazione che ci ha portato, come CEM, a guardarci intorno per capire che cos'è e come funziona l'immaginario nelle attività di pensiero delle persone, che non sono mai spontanee ma sempre condizionate da pre-comprensioni. Abbiamo chiamato Paolo Jedlowski a Frascati e abbiamo cercato di interrogarci sugli *Alfabeti dell'immaginario*. Un lavoro non semplice, ma necessario. Jedlowski ha reso ancora più intricata e difficile la nostra ricerca dicendoci che non esiste un punto di partenza non condizionato perché siamo già dentro una «società mimetica» in cui ciascuno recita il ruolo che gli viene assegnato e tutto si perde poi in un gioco di specchi infinito.

3° Momento: è stato quello in cui il CEM ha scelto di percorrere un cammino positivo dando voce agli im-



maginari della speranza. Il sociologo Aldo Bonomi, sempre a Frascati, ci ha spiegato che neanche la globalizzazione riesce ad addomesticare del tutto l'uomo. Bisogna saper smontare il mostro! E poi recuperare dalla storia quegli immaginari di speranza come S. Francesco e il Sultano, Giorgio La Pira e la cultura



del ponte, la Rosa Bianca e la cultura della resistenza fino al martirio, ecc. Con la narrazione di questi nuovi immaginari diventa possibile reagire al pensiero unico di quegli altri immaginari mediatici che ci martellano la testa ogni giorno sulla guerra, sulla paura, sul terrore, bloccandoci ogni energia positiva e impedendo ogni boccata d'ossigeno.

4° Momento: è quello che inizia oggi e che domani si avvarrà della competenza di un'antropologa, Annamaria Rivera, che in tanti suoi libri presenta posizioni coraggiose, scomode e interessanti (senza peli sulla lingua)! Penso soprattutto al suo testo *La guerra dei simboli*.

Permettetemi di aggiungere ancora un punto. Oggi gli educatori sono chiamati a lavorare sul proprio immaginario pedagogico per aprire gli occhi sui meccanismi nascosti che rendono l'azione educativa

sterile, inefficace, del tutto funzionale alle ideologie dello scontro di civiltà e della difesa dell'Occidente! Ebbene, noi non vogliamo che tra le nuove generazioni crescano tanti piccoli Giuliano Ferrara e tanti piccoli Marcello Pera, oppure, per dirlo al femminile, tante piccole Oriana Fallaci!

Non possiamo restare in silenzio e consentire a questa schiera di «atei devoti» di appropriarsi del Cristianesimo e di identificarlo con l'Occidente in funzione anti-islamica. Questa è una falsità storica e un clamoroso esempio di disonestà intellettuale.

Gesù non è né europeo, né occidentale!... Il cristianesimo trascende l'Occidente e va oltre. Ciò che stava più a cuore a Gesù era l'unità della famiglia umana,

cioè la Mondialità, come il CEM dice da sempre.

Questa unità dei popoli ci spinge a parlare di dialogo, non di separazione.

Basta, dunque, con la divisione manichea in buoni e cattivi (Regno del Bene/Asse del Male).

Basta con la divisione che vorrebbe da una parte i puri e dall'altra gli impuri, poiché siamo tutti meticcii e bastardi.

Una visione diversa, che ci viene dal Vangelo stesso, è quella secondo cui «il grano e la zizzania crescono insieme»... e il male coesiste con il bene fino alla fine dei tempi.

Così pure il conflitto si presenta oggi in forme ancora più complesse e ambivalenti del passato. Due esempi: a) il conflitto Israele-Libano, l'enigma degli *hezbollah* (tra terrorismo e forma di governo) e la paura dell'Europa di impegnarsi per risolverlo!

b) il conflitto dei simboli: non più solo degli oggetti, dei segni, delle immagini, ma anche dei modi di vivere, delle seconde generazioni degli immigrati in Italia (e in Europa); si pensi a Hina Saleem, la ragazza pakistana sgozzata dal padre e sepolta in giardino... perché si era troppo occidentalizzata! È l'esempio di un conflitto che ci sollecita ad andare oltre i modelli di multiculturalismo che si sono rivelati fallimentari.

A Stefano vorrei chiedere: come è possibile per l'educazione fare riferimento in modo significativo al Bene e al Male in un tempo di smarrimento come il nostro? Mentre ad Antonella chiederei che cosa dovrebbero fare gli educatori per passare da una concezione del conflitto come tabù ad una concezione del conflitto come risorsa positiva. □



Stefano Curci

Tra bene e male

[24.08.2006]

È difficile educare in termini di bene e male, come se esistesse una casistica valida per tutti in ogni tempo. I giorni che viviamo sono quelli della modernità liquida, della perdita di punti di riferimento, dell'individualismo esasperato. Non intendo avventurarmi nel dibattito sul rapporto tra bene e male nella storia, tra ipotesi di tipo metafisico o di taglio più sociologico, come quella recente di Franco Crespi che attribuisce la presenza del male nella storia alla tendenza a fuggire dall'esistenza e alla mancanza di riconoscimento¹.

Seguiamo allora l'intuizione di Howard Gardner che ha scelto la Shoah come paradigma per educazione al bene, nell'ottica dell'educazione al comprendere: «si dà comprensione di un concetto, di un'abilità, di una teoria o di un campo del sapere, quando l'individuo è in grado di applicare opportunamente tale comprensione in una situazione nuova»².

Può essere un'indicazione preziosa per rispondere alla domanda su come educare al bene e al male. Auschwitz non è un episodio come altri, ha caratteristiche assolutamente peculiari. È il simbolo di un'epoca in cui il progresso tecnologico, la pianificazione politica, la burocrazia esasperata e la scomparsa di vincoli morali si sono combinati per la distruzione umana di massa. Il simbolo del male, perché mette insieme sterminio del diverso, deportazioni, sperimentazioni mediche su prigionieri, lavoro in schiavitù. Un grumo non integrabile nel percorso storico dell'Occidente, che pure è fatto di disastri e tragedie. È necessario presentare alle nuove generazioni questo simbolo del male perché, come constatava amaramente Elie Wiesel (ma il discorso vale purtroppo anche per l'oggi), «il mondo è sempre lo stesso».

«In effetti, a partire da Auschwitz, la nostra coscienza storica non può più nascondersi a se stessa, non soltanto è ormai pienamente informata dell'estrema fragilità dei suoi fondamenti, ma si sa abitata dalla possibilità, iscritta nel suo essere, della sua negazione assoluta»³. In quest'ottica, le vittime di Auschwitz diventano i rappresentanti di tutte le vittime, i vinti e gli esclusi della storia, tutti quelli che la storia ha ridotto al silenzio.

Visto che è oggettivamente difficile per noi agire direttamente sui meccanismi politici che sono alla base degli eventi tragici, il nostro campo d'azione deve es-

A partire da Auschwitz, la nostra coscienza storica non può più nascondersi a se stessa, non soltanto è ormai pienamente informata dell'estrema fragilità dei suoi fondamenti, ma si sa abitata dalla possibilità, iscritta nel suo essere, della sua negazione assoluta...



sere quello educativo, cioè la formazione della coscienza delle generazioni future. Auschwitz va insegnata non solo dal professore di storia ma dai punti di vista di tutte le materie, va collocata nel suo tempo storico, collegandola però a una memoria universale che coinvolge tutti nell'impegno contro il male radicale, il fondo oscuro che abita l'uomo.

Un'indagine guidata da Milena Santerini sugli studenti liceali lombardi nel 1994 ha dimostrato, tra le altre cose, la presenza di un potenziale revisionismo tra i giovani, dovuto più che all'adesione a ideologie estreme, a paura e disagio davanti ad eventi tragici e inspiegabili, che gli studenti non sono preparati ad affrontare. Bisogna contrastare quella mentalità per cui Auschwitz è il male assoluto che avrebbe colpito l'umanità dall'esterno, cercare di dare agli alunni gli strumenti per una riflessione sulla realtà che vedono, che integri nella propria coscienza il passato, evitando così di vedere la storia come qualcosa di concluso e legato dal presente. Nel mondo di oggi significa liberare gli immaginari dall'immagine vincente dell'uomo che si è fatto da sé, senza un collegamento con la tradizione storica in cui è iscritto.

La tragedia è stata resa possibile dalla mentalità burocratica, che scarica sullo Stato e le sue emanazioni la responsabilità di quanto accaduto, la razionalità strumentale, che porta ad occuparsi della perfezione delle azioni perdendo di vista i fini, l'esaltazione del privato, che porta a disinteressarsi del destino degli altri come estraneo. Sono elementi sempre potenzialmente in agguato.

Perciò bisogna salvare gli immaginari delle generazioni future dal rischio di perdere la memoria: «i regimi totalitari del XX secolo hanno rivelato l'esistenza di un pericolo prima insospettato: quello di una manomissione completa della memoria. Non che in passato si sia ignorata la distruzione sistematica dei documenti e dei monumenti (...) è noto che l'imperatore

azteco Itzcoatl aveva ordinato di fare sparire le stele e i libri per poter ricomporre la tradizione a suo modo; i conquistadores spagnoli, un secolo dopo, si applicheranno a loro volta a cancellare e a bruciare le tracce che testimoniavano l'antica grandezza dei vinti. Ma, non essendo totalitari, questi regimi intaccano solo i depositi ufficiali della memoria, lasciando sopravvivere ben altre sue forme, per esempio i racconti orali o la poesia»⁴.

Resistere e salvare la memoria è un esempio di educazione al bene contro il male, perché «la vita ha perso contro la morte, ma la memoria vince nella sua lotta contro il nulla»⁵. Ricoeur ci mette in guardia dal cadere nella trappola del «dovere di memoria», della commemorazione delle vittime del passato per non occuparci di quelle del presente, dalla comodità di «esercitare il perdono come un potere, senza essere passati attraverso la prova della richiesta di perdono e, peggio ancora, del rifiuto del perdono»⁶ e ci esorta ad attaccarci al lavoro della memoria. □

¹ Franco Crespi, *Il male e la ricerca del bene*, Meltemi, Roma 2006.

² Howard Gardner, *Sapere per comprendere. Discipline di studio e disciplina della mente*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 123.

³ Yannis Thanassekos, *L'evento Auschwitz nella coscienza della modernità*, in Giuseppe Vico - Milena Santerini, *Educare dopo Auschwitz*, Vita e Pensiero, Milano 1995, p. 43.

⁴ Tzvetan Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2004, p. 139.

⁵ Ivi, p. 147.

⁶ Paul Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 112.

Resistere e salvare la memoria è un esempio di educazione al bene contro il male, perché «la vita ha perso contro la morte, ma la memoria vince nella sua lotta contro il nulla»





Antonella Fucecchi

Il conflitto

[24.08.2006]

Affrontare una questione così complessa in pochi minuti è un'impresa che richiede capacità di sintesi ed estrema brevità, impone una scelta inevitabilmente parziale e riduttiva e un taglio che possa offrire spunti utili al cammino di riflessione del nostro convegno. Il tema del conflitto non è nuovo: è stato già affrontato dal Cem in varie circostanze, ma la prospettiva nella quale si inquadra è di volta in volta diversa: come in una spirale, si ritorna al medesimo punto, allargando l'orizzonte di senso; oggi la cornice è l'immaginario e la sua potentissima influenza nell'orientare e motivare le nostre scelte.

Anzitutto occorre ricordare che il conflitto è oggetto di studi antropologici, politici, filosofici, psicologici ispirati a diverse scuole di pensiero e rappresenta un argomento particolarmente esplorato a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo. L'attenzione è stata rivolta alla definizione di conflitto, alle sue dinamiche, alle sue possibili evoluzioni: un approfondimento reso necessario dalla presenza di situazioni sempre

più urgenti sul piano planetario e dall'esigenza di concentrare la ricerca sulle strategie di gestione del conflitto ispirate ad una logica evolutiva, sfruttando le insospettite potenzialità di crescita che il conflitto comporta.

ETIMOLOGIA

Cosa associamo spontaneamente alla parola conflitto? È probabile che in prima posizione compaiano termini in apparenza affini: scontro, guerra, contrasto, aggressività, competizione, lotta, poi odio, rabbia, rivendicazione..., in sintesi, consideriamo sinonimo di conflitto atteggiamenti e prese di posizioni che sono soltanto alcuni possibili esiti del conflitto stesso. Cioè tendiamo a confondere il conflitto con il suo sviluppo più scontato, la guerra, ed abbiamo difficoltà a riconoscere al conflitto un suo status.

Ma è interessante scoprire l'etimologia di questo termine di chiara origine latina, la cui attestazione più rilevante compare nel poema scientifico di Lucrezio *De rerum natura*.

Nel IV libro dedicato alla passione amorosa (estromesso da tutte le antologie scolastiche) il contesto di versi in cui il verbo al v. 1216 è usato, *confligit*, (indicativo perfetto terza persona singolare) è relativo alla descrizione dell'unione carnale di uomo e donna al momento culminante dell'incontro dell'elemento maschile con quello femminile; il termine viene tradotto con «si incontrano» o «si uniscono».

Il verbo è impiegato per descrivere la massima forma di intimità possibile, da cui non si esce né vincitori, né vinti, ma riesce, con la sua innegabile ambiguità, a cogliere l'ambivalenza che ogni relazione comporta, come compresenza di accoglienza e prossimità ma anche di irriducibile e necessaria alterità.

Confliggere così inteso è un atto creativo, aperto ad una nuova possibilità, è la ricerca di una armonia nuova

che trascende le individualità in relazione. Questa interpretazione è ricca di implicazioni rilevanti:

il conflitto è una condizione permanente, costitutiva, ci attraversa intrapsichicamente, ci abita,

si insinua nei nostri rapporti interpersonali, il conflitto non è una patologia della relazione, ma è connaturato al-



la relazione. il conflitto pervade micro e macro contesti e non è possibile rimuoverlo, ignorarlo, in quanto permea la quotidianità a diversi livelli, è considerato il codice della contemporaneità.

Vale a dire che se ne sottovalutiamo la portata e la responsabilità di farsene carico, perdiamo una chiave di lettura essenziale per esplorare la complessità del nostro tempo.

LE DINAMICHE DEL CONFLITTO

Cosa è allora propriamente un conflitto? Perché non va confuso con lo scontro o la guerra? Come iniziare a leggerlo, di quali strumenti abbiamo bisogno per affrontarlo?

Il conflitto è una controversia, una contraddizione di punti di vista, percezioni, esigenze riguardo ad un oggetto del contendere sul quale ciascuna delle parti in causa ritiene di esercitare un diritto esclusivo. Diritto che può essere pienamente goduto solo con il ridimensionamento o l'eliminazione dell'altro.

I conflitti hanno origini, cause e motivazioni diverse, ma sono accomunati da un progressivo aumento di aggressività distruttiva che, degenerando in violenza, apre la strada alla guerra; ciò che alimenta l'escalation e ne accelera la deflagrazione trae linfa vitale da un substrato emotivo, inconscio, di cui è permeato l'immaginario delle parti in causa. Il conflitto è una controversia con l'aggravio dell'ansia e dell'angoscia, mette in campo sentimenti di ostilità, odio, rabbia, competizione, concorrenza e rivalità con i quali è arduo confrontarsi soprattutto in ambito educativo ed interculturale.

La miscela di queste emozioni, unita ad un repertorio di atteggiamenti espressione di una violenza che non è diretta, strutturale, ma soprattutto culturale, come il senso dell'onore, la ricerca della gloria, il culto degli antenati, dei padri fondatori, degli eroi, la certezza di possedere la verità, di essere il braccio armato della giustizia, ma anche il peso del passato, con i lutti non elaborati e i traumi rimossi, sono forze che provocano la radicalizzazione del conflitto in meta conflitto, cioè nella perpetuazione della situazione conflittuale a prescindere dalle cause reali ed originarie che l'hanno prodotta. Il conflitto abbandonato a se stesso tende a cronicizzarsi senza pervenire ad una composizione.

Tra i numerosi studiosi che hanno formulato strategie evolutive del conflitto, il più accreditato è Johan Galtung, norvegese, autore del primo manuale delle Nazioni Unite per la trasformazione non violenta del conflitto, nonché di numerosi testi editi in Italia dal Gruppo Abele. Ha fondato *Transcend*, un movimento che raccoglie e coordina le ricerche degli studiosi im-

gnati in questo settore. La figura di Galtung è nota al CEM perché è stato relatore nella ventiseiesima e nella trentesima edizione del Convegno ed anche perché il numero 7/2003 della rivista ha dedicato un intero dossier¹ sull'educazione al conflitto curato da Nanni Salio, referente italiano di *Transcend*, i cui materiali sono consultabili e prelevabili al sito www.transcend.org.

Galtung ha contribuito efficacemente alla comprensione dei meccanismi coinvolti in una situazione conflittuale; in particolare ha stilizzato gli elementi in gioco nel conflitto attraverso la figura geometrica dei vertici di un triangolo: il vertice A rappresenta gli at-



Il conflitto è una controversia, una contraddizione di punti di vista, percezioni, esigenze riguardo ad un oggetto del contendere sul quale ciascuna delle parti in causa ritiene di esercitare un diritto esclusivo. Diritto che può essere pienamente goduto solo con il ridimensionamento o l'eliminazione dell'altro

teggiamenti derivanti dai punti di vista degli attori in campo, il vertice C l'oggetto del contendere, il vertice B le modalità manifeste scelte per agire.

Nella sua estrema chiarezza il triangolo riassume, semplificando, gli elementi essenziali presenti in qualunque tipo di conflitto. Le interazioni tra i vertici A e B possono approdare ad esiti dei quali pace e guerra sono gli estremi, la guerra come espressione dell'antagonismo senza alternative, la pace come risoluzione definitiva e cessazione di tutte le dinamiche relative al conflitto stesso. Galtung propone una svolta di-

versa: il conflitto non si può risolvere, né semplicemente gestire o contenere: il conflitto va trasceso, cioè superato attraverso l'apertura di prospettive nuove ed impreviste, di tipo cooperativo: richiede una conversione, un mutamento di prospettiva che si avvale di alcune importanti risorse: creatività, immaginazione, compassione, perseveranza.

UN ESEMPIO PRATICO

Immaginiamo una situazione base molto semplice in cui due ragazzini, A e B, si contendono un'arancia posta sul tavolo. Le strategie di sviluppo sono riassumibili in queste opzioni essenziali:

- il conflitto si conclude con una vittoria di A o B conseguita con astuzia, sorteggio, violenza, tramite assegnazione dall'esterno.
- il conflitto entra in stallo, viene rimosso: A e B abbandonano il campo, l'arancia viene riposta in frigo o distrutta.
- il conflitto approda ad un negoziato e ad un compromesso; l'arancia viene divisa in parti uguali.
- il conflitto viene trasceso: A e B decidono di prendere un'altra arancia, di farne una torta da dividere, di piantarne i semi.

Quest'ultimo esito differisce dagli altri perché supera la ratio del vincere perdere, del superiore inferiore e instaura una logica cooperativa che fa intravedere ad A e B obiettivi comuni da condividere che azzerrano le cause iniziali del conflitto. In questo modo il conflitto viene elaborato creativamente, offre opportunità nuove.

LE SETTE PREMESSE

Perché la trasformazione non violenta è una via poco praticata? Perché è complessa, benché vantaggiosa per entrambe le parti in causa. È attuabile solo se sono presenti varie precondizioni, delle quali sette particolarmente rilevanti che richiedono nette prese di coscienza e di posizione fondate su questi presupposti:

- il conflitto può essere fonte di violenza distruttiva, ma anche di potenzialità ed evoluzioni costruttive;
- il conflitto è interattivo, le parti in causa sono interdipendenti e parimenti coinvolte;
- ogni parte in causa condivide la responsabilità in merito alle soluzioni proposte, all'uso delle sue risorse personali;
- le azioni intraprese devono essere il più possibili reversibili per scongiurare esiti imprevisti o non voluti all'origine o controproducenti;

- l'opzione per atteggiamenti e scelte di tipo cooperativo;
- la rinuncia alla pretesa di possedere la verità assoluta;
- il rispetto della vita e della sua sacralità.

Se il conflitto fosse già degenerato in guerra, il compito sarà quello di promuovere e guidare il processo di risanamento che subentra alla fine del ciclo distruttivo: la riparazione, la ricostruzione e la riconciliazione del tessuto sociale dilacerato; un esempio riuscito riguarda il Sudafrica post *apartheid* e l'istituzione delle commissioni di verità e riconciliazione².

ABITARE IL CONFLITTO

E se il conflitto fosse un processo infinito? Esistono situazioni conflittuali endemiche, diffuse, generalizzate, che riguardano ampi gruppi umani, culture e sistemi di pensiero; in questo caso, sostare nel conflitto sembra essere la sfida più urgente. Non resta che imparare ad accettarlo a conviverci, come argomenta Ugo Morelli nel suo recente libro, *Conflitto. Identità interessi culture*³. L'autore impiega metafore ed immagini non nuove all'esperienza formativa del Cem, da recuperare a valorizzare: per accedere correttamente al conflitto e sfruttarne le potenzialità occorre compiere una serie di attraversamenti e di decostruzioni:

- imparare ad abitare l'ambiguità come spazio e possibilità di significati nuovi e non solo come assenza di certezze;
- sostare nel margine: spazio mobile di trasformazione e negoziato anche costoso e non solo lontananza dal centro;
- abituarsi a sostenere la mancanza e a viverla come ambito che permette la propria autonomia e quella dell'altro e non solo perdita e vuoto di senso.

Perché il conflitto è anche espressione della nostra autonomia, è la conferma della nostra differenziazione, del nostro sussistere come individui, premessa essenziale per promuovere un dialogo autentico. □

¹ Dossier *Guerra e pace. Trasformazione nonviolenta dei conflitti*, in CEM Mondialità, 7/2003, pp. 17-32.

² Per conoscere la storia di questa esperienza straordinaria, si consiglia il libro di Marcello Flores, *Verità senza vendetta*, Manifestolibri, Roma 1999.

³ Ugo Morelli, *Conflitto. Identità interessi culture*, Meltemi, Roma 2006.

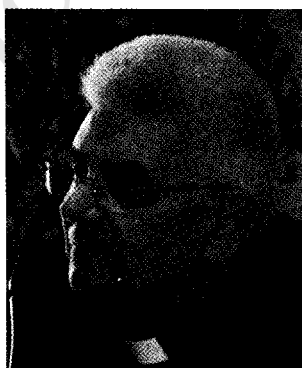
I saluti di monsignor Lorenzo Chiarinelli e di padre Domenico Milani

[25.08.2006]

Monsignor Lorenzo Chiarinelli

Vescovo di Viterbo

Ringrazio vivamente padre Rosario Giannattasio per la sua presentazione. Come vescovo di questa comunità sono qui per darvi un cordialissimo benvenuto. Benvenuti voi come persone, benvenuti come CEM, benvenuti come tema che avete voluto scegliere, così alto e impegnativo. Vorrei ricordare l'espressione di Paolo nella Lettera ai Romani: «Ho voglia di vedervi perché ci conforteremo insieme nella fede comune». Vorrei dirlo anch'io: confortarci insieme, non solo per questa grande missione, l'orizzonte della fede, ma anche per questo abbraccio alla mondialità che caratterizza la vostra specifica espressione. C'è possibilità di confortarsi? Io credo proprio di sì. Anzitutto, vorrei esprimere la mia personale gratitudine ai saveriani, non solo a padre Rosario, ma a tutti quanti vedo qui oggi, perché da giovane, negli anni '50, seguivo una vostra rivista, una delle migliori di allora, dal titolo *Fede e civiltà* (ora si chiama *Missione Oggi*). Essa ha influito molto sulla mia



vita e sulla mia visione del mondo, non solo per quanto riguarda l'esperienza della *fede*, ma anche per quella seconda parola, *civiltà*, visione che oggi ritrovo in questa vostra esperienza.

Ricordo anche il vescovo mio predecessore ad Aversa, monsignor Gazza, anche lui saveriano, con cui ho avuto modo di condividere tre mesi di vita comune, una delle figure più care, più dolci, più intelligenti, più fraterne che io abbia conosciuto. Quindi non posso che dire grazie.

Un vescovo ha molte incombenze. Io ormai sono vescovo da 25 anni, sono un vescovo anziano, ma fino a 15 anni fa la mia vita è stata dedicata all'insegnamento: ho insegnato in un liceo e all'Università Urbaniana. Ritengo l'educazione la sfida fondamentale del nostro tempo. O noi affrontiamo questo tema o non avremo non solo la memoria (e questo, direi, è uno dei dati più negativi), ma nemmeno il futuro, mentre il nostro oggi sarà di vagabondaggio. Noi sappiamo che l'uomo è pellegrino nel tempo e nella storia, ma non è vagabondo: la differenza consiste nella capacità di sapere da dove si viene e dove si va. Questa è educazione, nel significato forte del termine, e allora non posso che rallegrarmi con voi.

L'educazione alla mondialità, cari educatori, è il vostro grande compito, ma in merito io vorrei rivolgere una supplica anche a voi giovani, come ci ha ricordato il Concilio Vaticano II con la *Gaudium et spes*. Vorrei andare più a monte, al Vangelo. La parola mondialità richiama mondo. Non lo dimentichiamo mai. Gesù nel Vangelo ci ha lasciato questo messaggio: Dio ha tanto amato il mondo. Noi abbiamo bisogno di amarlo e Gesù ha detto che la sua esperienza era *pro vita mundi*, per la vita del mondo. Ecco credo che su questo dobbiamo impegnarci.

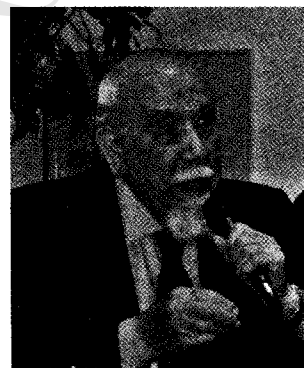
Voi avete scelto un tema straordinario, che a me fa tremare le vene nei polsi: il bene e il male. Che cos'è il bene? Che cos'è il male? Dove sta il bene? Dove sta il male? Non tocca certo a me rispondere, Antonio Nanni e gli altri che intervorranno vi diranno di più e meglio. Ma già Sant'Anselmo diceva che il male era *defectus boni* e Tommaso quel *defectus* l'ha tradotto con *privatio boni*. Queste due espressioni *defectus boni* o *privatio boni* mi ricordano un grande santo, Giovanni della Croce, che ha scritto: «Dove non c'è amore metti amore e troverai amore». Possiamo trasferire questa espressione nel discorso tra bene e male? Senza entrare in questioni metafisiche o teologiche, voi lo farete... sul piano sia pedagogico sia didattico.

Dobbiamo guardarci dentro, con attenzione, accogliete l'invito di un vescovo, un uomo modesto che è qui in una piccola chiesa: il mondo non siamo noi, non possiamo dire il mondo siamo noi, non possiamo neppure però rassegnarci al mondo così com'è. Tra queste due sponde dobbiamo giocare il grande ruolo dell'educazione, tra il bene e il male c'è una realtà che si chiama consapevolezza, responsabilità, ma soprattutto libertà, che è un compito sempre aperto. Una libertà non solo *da* alcune realtà, quindi liberazione, ma anche una libertà *per*, perché là dove essa manchi vuol dire anche obiettivo, compito, punto terminale. Se è vero che l'amore muove, lo fa come attrazione (lo diceva già Platone), il vero movimento che dobbiamo imparare a cogliere è quello che attrae, cioè muove come oggetto d'amore, ma se è oggetto d'amore allora attrae, allora è un valore, una realtà che affascina. Se non riusciamo a proporre realtà che siano fascinosi, capaci di attrarre, noi non costruiremo o susciteremo energie sufficienti per costruire qualcosa, questa è una grande verità. Allora ecco il mio augurio: che questo riflettere sul bene e sul male, che questo compito di educare alla mondialità porti realmente a scegliere. Difficoltà grande questa, perché il mondo di oggi, dopo aver fatto un'esperienza esaltante, perfino presuntuosa, di pensare di costruire il tutto, si trova in difficoltà. Noi veniamo dagli assoluti dell'Ottocento, quando l'io si è ammalato di elefantiasi e ci ha portato agli assoluti, agli assolutismi, con lacrime e sangue. Noi dobbiamo trovare un modo di agire, tra questa visione che è, direi, tragica, e un'altra, che è l'opposto, che invece tutto nega, tutto elimina e che fa dire al poeta John Milton nel *Paradiso perduto* a Satana che prega «O nulla sii il mio tutto, o male, o male, sii tu il mio bene». Questa è un'esperienza che non è solo letteraria, ma che rischia di diventare anche un'esperienza esistenziale. Tra l'ottimismo ottocentesco e il nichilismo odierno, che minaccia le nostre esperienze, non solo esistenziali, ma anche quelle propositive ed educative, dobbiamo imparare a fare grandi scelte, e credo che (questa non è piaggeria) *uno sforzo di educare alla mondialità* nella densità che il termine mondo esprime, nella lucidità coraggiosa che questa pedagogia via via vuole elaborare, ci possa offrire un orizzonte in cui quella *privatio* venga riempita, in cui quella *defectio* venga sanata, perché l'ultima parola, lo diceva ieri il Papa, non sarà né il male, né il nulla, né la morte, né la fine, ma sarà tutto il contrario. Voi non solo ne siete i segni, ma ne siete i protagonisti. Buon lavoro e grazie. □

Padre Domenico Milani

Il mio intervento comporterà due momenti. Il primo, brevissimo, di carattere evocativo: nel 1947 sono stato ordinato prete, a Parma; ero già nel CEM, poi dal '52 sono passato alla direzione del CEM; nel '59 sono partito per l'Africa; dopo 26 anni sono tornato, mi hanno rimesso al CEM e, ultimamente, i miei superiori mi hanno richiamato da Brescia, dove nel frattempo eravamo emigrati, per riportarmi a Parma. Se fate la somma: 25 anni per diventare prete, 25 anni di CEM, 26 anni d'Africa, ecco che andiamo su, verso gli 84, che sono i miei anni. Una parola sola: quando ho saputo che il CEM passava dalle mani dei saveriani alle mani di un gruppo di amici, coi quali avevamo lavorato per tanti anni, mi sono detto: «Era ora...». E quindi adesso a questi miei amici, cito Brunetto Salvarani per dirne uno, dico di continuare, con lo stesso spirito, il lavoro che abbiamo, bene o male, cercato di fare insieme. Quando io ero direttore del CEM fui chiamato dalla Santa Sede, non so da quale monsignore. Io avevo preparato un fogliettino sul quale avevo scritto che noi ci interessavamo al mondo intero, senza distinzione di razza o di religione. Erano gli anni '53-54 e mi si chiese cosa intendessi dire con «senza distinzione di religione»? Cercai di giustificarmi in qualche modo, passai l'esame e tornai a casa libero e giocondo. Questo perché noi dicevamo di voler dare vita a un movimento aconfessionale. Il termine «a-confessionale» oggi si traduce con «laico», *christifideles laici* è la teologia della nostra presenza nella chiesa, come anche *Populorum progressio* costituisce il testo che ha qualificato una certa presenza nella chiesa del CEM. Quindi questo passaggio dalle mani saveriane alle mani dei nostri amici è un passaggio bellissimo e dunque per l'avvenire io dico soltanto una cosa: ciò che fu sia fatto proseguire come ogni cosa che nasce da filo d'erba e diventa albero.

Questo per la rievocazione. Poi per quanto riguarda la seconda parte del mio intervento, dopo aver ascoltato le altissime parole del vescovo, che ringraziamo tanto, io vi racconterò una mia esperienza. Noi del CEM siamo un po' patiti della narrazione, del raccon-



to, e dunque vi racconterò come avvenne il battesimo di una vecchia cristiana che si chiamava, in lingua *swahili*, Pendeti. La parola *pendeti* deriva dal verbo *cupenda* in *swahili*. *Cupenda cupendua* essere amati, *cupendana*, amarsi, e *pendeti*, amabile, simpatica. Durante uno degli ultimi safari che feci a Maue, *maue* è una parola *swahili* che vuol dire «pietraia», dopo le varie attività apostoliche, confessioni ecc. dovetti occuparmi dell'esame dei catecumeni del quarto anno. Il periodo di preparazione per essere ammessi al battesimo era, appunto, di quattro anni, dopodiché tutti i battezzandi dovevano sostenere l'esame con il prete. Io dovevo dunque occuparmi di questo esame. Passano i primi, giovani, meno giovani, ecc., a un certo punto il catechista mi dice: «Guarda che qui c'è una vecchietta che ogni volta che viene all'esame per ricevere il battesimo non ce la fa mai, è stata bocciata tante volte». «Ah - dico - fatela venire». Eravamo nella mia capanna (quando il missionario arriva in montagna gli abitanti del villaggio costruiscono una capanna apposta) e avevamo messo alcuni seggiolini attorno al tavolo, che era poi la mia valigia. Questa donna anziana, avrà avuto circa novant'anni, si siede. Era vestita di sole. Penso che voi capiate che cosa intendo dire: aveva soltanto uno straccetto tra le gambe, per il resto una pellina tutta pieghettata, una bellissima creatura. Dunque, dicevo, questa donna si siede di fronte a me.

E io dico: «Allora mamma, vuoi essere battezzata. Cominciamo dalle cose più semplici: il segno della croce lo sai fare? Fai il segno della croce».

E lei «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

Allora dico «Vediamo adesso se sai le preghiere. Il Padre Nostro lo sai?»

«Certo che lo so» dice lei.

«Comincia», dico io.

E lei «Comincia tu».

E io dico: «No, comincia tu, sei tu che devi essere battezzata».

E lei dice «Se tu cominci io poi ti vengo dietro».

E allora io comincio: «Padre Nostro che sei nei cieli».

E lei: «Padre Nostro che sei nei cieli» e si ferma...

Allora io le dico: «Vai avanti».

E lei dice: «Vai avanti tu. Sei tu che hai cominciato».

Allora io proseguo: «Sia santificato il tuo nome, sia fatta la tua volontà», vai avanti le dico, e lei: «Sia santificato il tuo nome, sia fatta la tua volontà», continua a ripetere quello che dico io e poi si ferma. Attorno a me c'erano una quindicina di catecumeni che aveva-

no passato, chi sì, chi no l'esame. Alcuni erano già stati ammessi al battesimo. Vedendo che questa povera mamma non ce la faceva neanche a dire il Padre Nostro erano proprio scoraggiati e esprimevano questo stato d'animo con un tipico gesto africano. Allora io ho detto: «Guarda mamma, il Padre Nostro è un po' lungo, tentiamo con l'Ave Maria».

E lei dice «Sì, sì, l'Ave Maria è più corta».

E io dico: «Comincia».

E lei di nuovo: «Comincia tu»... stessa storia di prima... a un certo punto le ho fatto una domanda: «Mamma, facciamo un'altra cosa, hai visto che stamattina, mentre celebravo la messa, a un certo punto di fronte al tavolo sgangherato, la gente si è messa in ginocchio e io sono passato dando loro, sai quella cosina bianca rotonda...», e lei dice. «Sì ho visto, ho visto» e allora ho avuto la spudoratezza di dire: «Che cos'è?».

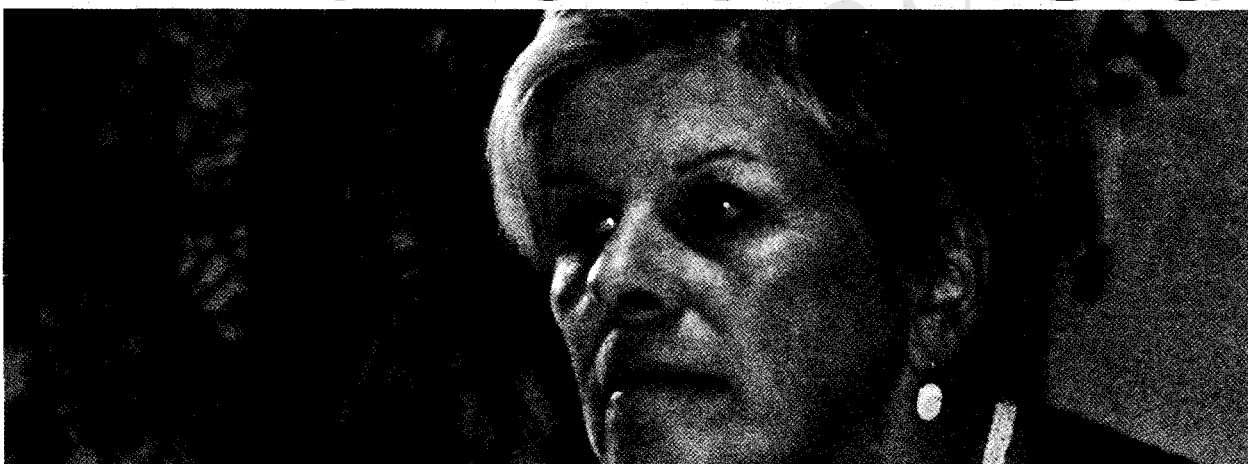
La risposta è stata un capolavoro di teologia. La donna, infatti, mi dice: «Come vuoi che sappia che cos'è quella cosa lì se non l'ho ancora assaggiata»,

perché l'assaggiare è un modo per conoscere. I presenti continuavano a essere scettici circa l'esito dell'esame ed esprimevano il loro atteggiamento con gesti ed esclamazioni. A quel punto io ho chiesto un'altra cosa: «Mamma, tu perché vuoi essere battezzata?». Per tutta risposta lei si alza dal suo sgabellino, si mette in piedi, e con tutte due le braccia alzate mi dice: «Voglio essere battezzata perché voglio andare su». Mi è venuto freddo alla schiena e ho detto agli altri: «Domani battezziamo Pendeti». «Oh Oh», esclamazioni di gioia. Il mattino dopo c'era la messa. L'avevano vestita tutta di bianco. Ho celebrato la messa, ho impartito la comunione ecc. e poi sono tornato a casa. Questo accadeva giovedì sera. Eravamo nell'epoca in cui si pensava ancora che *extra ecclesiam nulla salus*, cioè bisognava passare per il battesimo per forza... poi... Ci ha insegnato tante altre cose.

Il sabato il catechista viene come al solito a messa alla missione centrale. Dopo la messa viene nel mio ufficio e mi dice: «Padre, ti ricordi quella vecchietta che hai battezzato giovedì a Maue?». E io dico: «Certo che me la ricordo» e lui mi dice: «È morta ieri». □

Quando ho saputo che
il CEM passava dalle mani
dei saveriani alle mani
di un gruppo di amici,
coi quali avevamo lavorato
per tanti anni, mi sono detto:
«Era ora...»

Annamaria Rivera



Antropologa, è professore di etnologia all'Università di Bari. Fra i suoi campi di ricerca vi è l'indagine critica di categorie e concetti-chiave delle scienze sociali e l'analisi delle mutevoli forme dell'etnocentrismo e del razzismo nelle società contemporanee. È autrice e coautrice di numerose opere. Collabora con quotidiani e riviste; dirige la collana di studi e ricerche «Antropo-logiche», dell'editore Dedalo, per la quale ha tradotto, curato e introdotto le edizioni italiane di opere di sociologi e antropologi francofoni. È stata una dei fondatori e portavoce della «Rete antirazzista» in Italia e componente della Consulta nazionale per i problemi degli immigrati e delle loro famiglie, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

I suoi libri:

Il mago, il santo, la morte, la festa: forme religiose nella cultura popolare, Dedalo, Bari 1988

Frammenti d'America: arcaico e postmoderno nella cultura americana, Dedalo, Bari 1989

L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave, Dedalo Bari 2001, con René Gallissot e Mondher Kilani

L'inquietudine dell'islam, Dedalo, Bari 2002

Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia, DeriveApprodi, Roma 2003

La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità, Dedalo, Bari 2005

Introduzione di Adel Jabbar

Sono un po' imbarazzato nel presentare i temi della riflessione dell'amica Annamaria Rivera. Il mio imbarazzo è motivato dal fatto che sono quasi vent'anni che la conosco. L'ho incontrata così, come compagna di lotta, mi pare nel 1989, dopo l'assassinio di Jerry Masslo, un cittadino sudafricano arrivato in Italia per chiedere asilo e che si è trovato a raccogliere pomodori, attività in cui ha subito una tragica fine. L'incontro con Annamaria mi ha portato a condividere molte esperienze e a mantenere con lei uno stretto rapporto, sia sul piano affettivo, sia su quello intellettuale. Per me Annamaria è una maestra, perché riesce a coniugare il rigore teorico con una spiccata passione politica e civile. Nel mondo accademico testimonianze come la sua sono rare. Annamaria in questi anni ha offerto contributi importanti ai lettori, agli studiosi, agli educatori. Sono contributi che, a mio parere, s'inseriscono perfettamente nelle attività che il Cem porta avanti e che ieri il direttore Brunetto Salvarani ha definito dell'«intercultura fase due».

«Intercultura fase due» che anche nell'intervento di Antonio Nanni, nostro riferimento scientifico, è apparsa in tutta la sua importanza, soprattutto nella decostruzione dell'immaginario, nella decolonizzazione, nello smontare certe visioni che caratterizzano le nostre esperienze.

In questa prospettiva i libri di Annamaria Rivera sono fondamentali. In particolare, *L'imbroglione etnico* è essenziale per una riflessione approfondita sul tema dell'intercultura. È un'opera scritta insieme a René Galissot, politologo francese, e a Mondher Kilani, sociologo tunisino. È un libro che analizza a fondo una serie di termini che si usano spesso con superficialità.

Un altro libro importante è *L'inquietudine dell'islam*, una delle rare opere in cui degli intellettuali musulmani sono liberi di dire quello che pensano, non solo di sé ma anche del mondo che li circonda. Di Annamaria vorrei ricordare ancora *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*.

Ieri Antonio Nanni ricordava che spesso nell'«intercultura fase uno» si è pensato anche troppo a «chi sono gli altri», ma poco o niente a «chi siamo noi». Questi libri, come tutti i contributi di Annamaria, s'inseriscono in un percorso che fa pensare non solo a «loro»

ma anche a «noi», «loro» che oggi abitano il nostro stesso territorio.

Arrivo infine al libro che ispira anche il tema della riflessione che Annamaria ci propone, *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*. In questo libro emerge la sua specifica attenzione ai termini che si usano nel linguaggio quotidiano e l'invito a essere consapevoli che la società policulturale è una società che necessita di uno spazio laico che possa garantire a tutti di essere partecipi e parte attiva nello spazio pubblico. Nel libro Annamaria critica con passione i sostenitori di un certo universalismo e l'approccio «occidentalista», in base al quale la cultura occidentale viene esaltata come universale, mentre altri modelli culturali sono visti come una minaccia per il modello occidentale.

La sua riflessione è chiara, schierata, pungente, soprattutto autentica. *La guerra dei simboli* è un libro che nonostante affronti temi di attualità, non esula dal rigore teorico. È un libro critico, fondamentale per un'«intercultura fase due» e per allontanarsi dalle due tendenze che hanno caratterizzato l'«intercultura fase uno», che io schematicamente ho così definito:

L'intercultura *residuale*, in cui il gruppo maggioritario definisce qual è la diversità, qual è l'alterità ed eventualmente anche quale di queste diversità valorizzare o svaloriare.

L'intercultura *coloniale*, nello stile di «La mia Africa», in cui gli «altri» appaiono (come possiamo vedere in tanti filmati d'epoca coloniale) con i loro vestiti tradizionali e qualche tamburello lungo le strade per celebrare l'arrivo dei vincitori.

Invece noi abbiamo bisogno di un'intercultura *democratica*, capace di valorizzare gli altri e includerli in quanto cittadini: non si tratta dunque di un'altra retorica, multiculturale, multietnica, ma di una società di cittadini.

Termino con una citazione, tratta da *La guerra dei simboli*, che riporta una citazione dal discorso di un Presidente francese: «Se accusate la parola civiltà, se minate e scalzate le basi di questa nozione, in base a che cosa potremo giustificare la nostra presenza nella colonia? È necessario che nel termine civiltà non facciate passare la nozione di relativismo culturale, perché non potremmo più giustificare le nostre azioni in Indocina o in Africa nera. Bisogna che la parola civiltà continui ad indicare qualcosa di assoluto, non di relativo. Ne va della presenza francese nelle colonie francesi». Questa frase è stata pronunciata negli anni '30, ma è ancora attuale.

Questo è un passo emblematico del libro di Annamaria, che ringrazio per la sua partecipazione e a cui lascio la parola. □

Annamaria Rivera
La guerra dei simboli.
Veli postcoloniali
e retoriche
sull'alterità

[25.08.2006]

Devo anzitutto ringraziare gli organizzatori del convegno e in particolare Brunetto Salvarani per avermi concesso il privilegio di partecipare a questo bellissimo incontro, che ha un'atmosfera così poco accademica, ma così calorosa, una circostanza rara che mi è congeniale. Mi sono commossa ascoltando le parole di Adel, che mi ha definita sua maestra, ma anche lui ha insegnato molte cose a me. Quando io scrivo un libro, lo faccio pensando a chi lo leggerà. Dipende forse da questo quell'autenticità che, generosamente, mi attribuisce Adel. E non penso solo ad un pubblico generico, penso ad alcune persone in particolare. Fra queste ci sono lo stesso Adel, Brunetto, e persone a cui mi lega una sintonia che non è solo intellettuale ma che è anche umana ed emotiva, sentimentale direi. Nella mia relazione, proverò a sintetizzare non tanto il contenuto del mio libro, ma cercherò di proporre un ragionamento che rispetti il tema del Convegno, il conflitto negli immaginari dell'educazione. Non farò riferimento alla questione educativa in senso stretto, parlerò soprattutto di conflitti etici e culturali, dell'immaginario, dell'importanza dei simboli e delle controversie che oggi scoppiano sempre più frequentemente intorno ad essi.

In un'epoca di moltiplicazione dei conflitti armati come quella attuale, un'epoca che è anche di grandi movimenti migratori e di fondamentalismi contrapposti (lo sottolineo, di fondamentalismi contrapposti), il rapporto fra noi e gli altri non solo produce conflitti, ma è sempre sull'orlo dell'incomprensione, per cui a venire meno è la disponibilità all'ascolto e al dialogo.

Fondamentalismi contrapposti

Ho parlato di fondamentalismi contrapposti. Vorrei sottolineare questo elemento: ci sono i fondamentalismi religiosi e quelli che impropriamente vengono definiti fondamentalismi religiosi, ma c'è anche un fondamentalismo «occidentalista». In un'intervista pubblicata sul *Manifesto*, Marco Revelli lo ha definito il «fondamentalismo del nulla». Mi sembra una splendida definizione. Un fondamentalismo senza fondamento,

potremmo dire. Quando dico senza fondamento intendo in senso filosofico ed etico. Nell'epoca della comunicazione globale la violenza simbolica è spesso gonfiata dai mezzi di comunicazione di massa, che producono e riproducono continuamente retoriche sull'alterità. È ciò che vuole significare il sottotitolo del mio libro: *veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*. Quando parlo di retoriche sull'alterità, alludo a quell'insieme di produzioni discorsive di vario genere sull'alterità, non dell'alterità, che tendono o a stigmatizzare, allontanare simbolicamente gli altri e l'alterità, oppure tendono a neutralizzare e incorporare l'alterità. Io credo che alla base di queste due tendenze vi siano delle logiche simili. Laddove non c'è più oggi in Europa la possibilità di rendere invisibili (i miei colleghi francesi usano il verbo *invisibilizzare*) fasce di popolazione di origine immigrata, perché ormai esse fanno parte integrante, che lo si voglia o no, non solo delle economie, ma anche delle società europee, si tende ad escluderle o a renderle invisibili sul piano simbolico. Io credo che, al di là del modo in cui si manifestano queste retoriche, sia simile soprattutto la posta in gioco che vi sta dietro. Queste retoriche pubbliche mirano ad affermare che la sola identità legittima è quella maggioritaria e sostengono l'idea di un'integrazione intesa come pura e semplice assimilazione all'identità nazionale. Mi sembra che la questione dell'islam europeo s'inserisca esattamente in questo tipo di problematica. Parlando, ad esempio, della Francia, la rivolta nei ghetti dell'autunno 2005 ha mostrato in modo drammatico che il Paese (perlomeno nella sua componente maggioritaria) non riesce ad accettare un effettivo pluralismo culturale e ad adottare politiche conseguenti. La sua retorica universalista, il suo modello d'integrazione (detto repubblicano) nascondono spesso un profondo nazionalismo, così come ogni rivendicazione della minoranza viene stigmatizzata come «comunitarista». Io credo che quest'accusa abbia visto in Italia un fenomeno paragonabile nella battaglia contro il relativismo culturale, sovrapposto in maniera maliziosa e confuso col relativismo etico, ma i due concetti non sono la stessa cosa, non coincidono.

Il rifiuto della società pluriculturale

Nel libro analizzo queste due polemiche pubbliche per mostrare come alla base di entrambe vi sia in sostanza il rifiuto della società pluriculturale o policulturale. Nella produzione di queste retoriche i mezzi della comunicazione di massa giocano un ruolo centrale, poiché, con qualche eccezione, essi tendono a raccogliere ed amplificare gli umori più intolleranti della società, a semplificare e a banalizzare, a produrre e a rafforzare cliché e stereotipi. Questi sono alcuni dei

fattori di produzione di quelle che io ho chiamato retoriche negative sull'alterità. Esempio è il caso delle notizie di cronaca nera, dei delitti, certamente orrendi, che vengono enfatizzati dai media, estrapolandoli maliziosamente dal contesto. Basti pensare ad alcuni dati: nel mondo, la prima causa di morte violenta per le donne è l'omicidio per mano di familiari o di conoscenti. In Italia nel 2005 (è un dato che mi ha fornito Adel) centosettanta donne sono state uccise dal loro partner. Al tempo stesso, mentre si enfatizzano omicidi e violenze per mano di persone di origine immigrata, viene passato sotto silenzio l'omicidio di due lavoratori rumeni uccisi dal padrone perché rivendicavano la loro paga.

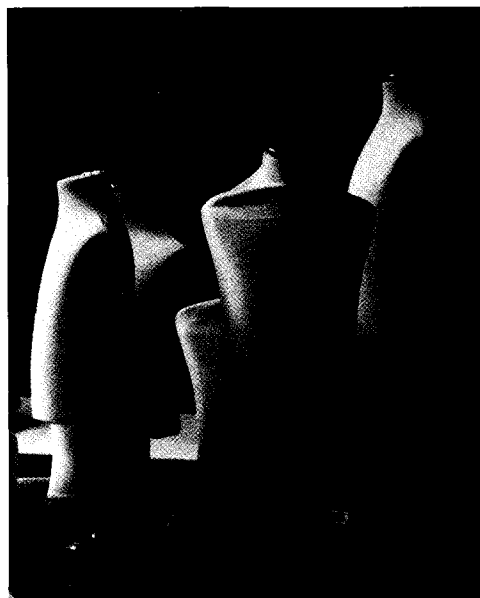
Credo che queste retoriche siano il pretesto per delle campagne politiche. Oggi si discute del disegno di legge per il conferimento della cittadinanza alle persone dette extracomunitarie dopo cinque anni di residenza: sono convinta che queste retoriche servano a contrastare questo disegno di legge. E quello che a me fa impressione è l'assenza per contrasto di *pietas*, voglio usare questo termine, da parte di tutti, anche da parte dei politici, anche da parte di esponenti del governo, verso gli annegati nel Canale di Sicilia. Io credo che tutto ciò, insieme al ruolo svolto dai mass media, si rifletta inevitabilmente in modelli, in immaginari, nostri, in primo luogo, ma anche dei cosiddetti «altri», ed anche negli immaginari dell'educazione, per usare il titolo dato al nostro convegno.

I simboli

Un esempio tra i tanti è dato dalle polemiche pubbliche che si sono accese in Italia e in Francia, rispettivamente attorno all'esposizione del crocifisso cristiano e attorno al foulard islamico. A me sembra che entrambe le controversie, o perlomeno la traduzione che ne hanno fatto i mezzi di comunicazione di massa, muovano da una strumentale feticizzazione dei simboli, che sono per loro natura complessi, enormemente complessi, e polisemici, simboli che vengono reificati, feticizzati, ridotti a banali segni.

Simboli e segni

L'antropologia ha stabilito una netta differenziazione concettuale tra simboli e segni. Un simbolo reificato, un simbolo feticizzato diventa un segno: non dice più, non racconta più, non suggerisce più, i nostri immaginari. Io credo che per decostruire ed indagare le retoriche, i luoghi comuni con cui i mezzi di comunicazione di massa, ma anche i poteri politici, ma anche, talvolta, le strutture educative stigmatizzano e condannano oppure, paternalisticamente, compati-



scono e tollerano, ciò che è diverso da noi, occorra lanciare sulle culture altre dalla nostra uno sguardo decentrato, uno sguardo che permetta di fare esperienza di sé attraverso l'esperienza dell'altro.

Credo che i conflitti etici, i conflitti di valore che attengono alla diversità fra culture, possano essere risolti con pratiche relazionali, educative, ma anche giuridiche, flessibili e miti, fatto salvo il rispetto per alcuni principi e alcuni valori universali.

Per un diritto mite

I giuristi più illuminati, più democratici, che si occupano di diritto dell'immigrazione, parlano della necessità di elaborare, di applicare un diritto mite. Vorrei portare l'esempio della Commissione per la riconciliazione in Sudafrica. Io credo che abbiamo molto da imparare da questo modello, che affonda le radici in molte culture tradizionali africane, un modello per cui ciò

che conta non è tanto la ricerca e la punizione del colpevole quanto piuttosto la conciliazione, la ricomposizione dei legami sociali.

L'affaire del velo in Francia

A proposito di retoriche, al contrario di quello che ho detto finora, il più delle volte a quelle che ho definito controversie dei simboli vengono date risposte animate da una logica che definirei bellica. È il caso della polemica pubblica che in Francia ha condotto nel 2004 all'approvazione di una legge che vieta alle allieve e agli allievi, pena l'espulsione dalla scuola pubblica, di indossare simboli che si presumono religiosi e che proibisce, in particolare alle allieve musulmane, di indossare il cosiddetto velo islamico. Anche in questo caso possiamo dire che l'affaire del velo è stato

soprattutto l'effetto di una campagna politica e mediatica ben orchestrata, che ha finito per drammatizzare un fatto dalle proporzioni davvero esigue. Ricordo che, nell'anno precedente al varo di questa legge, le controversie nella scuola pubblica riguardanti i segni religiosi indossati dagli studenti erano stati appena 150 e tutti erano stati risolti in maniera consensuale. Perché l'hijab è diventato l'oggetto di queste ricorrenti polemiche? Perché queste

polemiche hanno assunto in Francia una tale valenza simbolica, politica e mediatica? La risposta è che il velo è diventato il significante non tanto dell'avanzata, come dicono alcuni, dell'integralismo islamico, ma soprattutto di fobie e di fantasmi legati al rapporto della Francia con il suo passato coloniale e alla permanenza di un razzismo anti arabo e anti musulmano. Secondo molti osservatori e studiosi che si sono occupati in Francia di questo tema, il velo ha contribuito, fra l'altro, a velare (uso di proposito questo termine) dei reali problemi sociali, come lo smantellamento dei servizi pubblici, la riduzione del welfare state, di stato sociale, la disoccupazione strutturale, la precarizzazione generalizzata, tutti problemi che colpiscono, non a caso, soprattutto i figli dell'immigrazione post coloniale.

Il controllo del corpo femminile

Le polemiche intorno al foulard indossato da ragazze di origine immigrata rimandano anche a concezioni divergenti della laicità, della libertà, delle relazioni interetniche, ma rimandano (vorrei sottolinearlo) anche al tema del controllo maschile sui corpi femminili. Penso che abbia ragione Etienne Balibar, quando sostiene che la vicenda del velo, che ha condotto alla legge proibizionista, ha delle venature davvero tragiche. Perché tragiche? Perché il corpo femminile, soprattutto quello delle nuove classi subalterne di origine immigrata, diventa la posta in gioco dei poteri maschili, dello Stato, del mercato, di alcune élite religiose e così via. Poteri maschili in lotta per garantirsi il controllo. Il che rivela una concezione, tra l'altro, che tende verso l'indifferenziazione e la neutralizzazione, non solo dello spazio pubblico ma anche dei singoli individui ai quali si chiede di spogliarsi di tutti i simboli che non siano quelli propri dell'ordine maggioritario. Così si potrebbe sintetizzare la questione del velo e della legge che è stata l'esito di quella polemica pubblica.

Nel mio libro, sottolineo come, al contrario, la «religione» del mercato, la «religione» delle mode e delle griffe, per così dire, possa essere ostentata liberamente anche nella scuola pubblica, al punto che non fa più scandalo una pancia nuda, mentre fa scandalo il capo coperto. Ecco, curiosamente, nella scuola pubblica francese, certi altri simboli che pure sono propriamente religiosi, il rastafarismo, per esempio, sono tollerati proprio in quanto sono stati inglobati dal mercato della moda. Questa poi è, in definitiva, la questione.

Se un universale così concepito tende astrattamente alla neutralità, sul piano storico concreto esso rimanda invece a modelli

ideali tipici, storicamente mutevoli, attraverso i quali il gruppo dominante tende a rappresentarsi, al punto che l'ideale cittadino universale francese (per certi versi anche italiano) è del tutto particolare. Uso di proposito questi termini antinomici: universale/ particolare. Chi è l'ideale cittadino francese, o, più in generale, europeo? È maschio, bianco, appartiene alle classi medie o superiori,



parla un'ottima lingua, italiano o francese. In Francia l'attenzione per la lingua è particolarmente acuta. Per concludere sulla questione del velo, è a questa concezione di un universale particolare, potremmo dire, che si ispira la legge proibizionista, la quale stabilisce, non solo che lo spazio fisico della scuola pubblica e il personale docente debbano presentarsi come neutri rispetto alle opzioni religiose, il che sarebbe anche giusto, ammissibile o addirittura auspicabile se si vuole garantire la convivenza fra uguali e diversi, ma stabilisce che neutri debbano essere anche gli allievi e le allieve, cosa che potrebbe essere letta come un'ingiunzione di tipo autoritario e come una grave deroga al principio della libertà individuale e della libertà religiosa, in particolare.

Nel mio libro cerco di restituire a questa vicenda tutta la complessità che merita, ricordando come le inchieste che si sono susseguite a partire dall'ormai celebre caso di Creil (1989) hanno indagato sulle motivazioni individuali delle ragazze velate. Queste inchieste hanno messo in luce la complessa e ambivalente polisemicità del velo, cioè la pluralità e la varietà dei significati che assume il velo indossato da una ragazza o da una donna in un qualsivoglia paese europeo, smentendo l'interpretazione che lo considera unicamente marchio della sottomissione al potere patriarcale come effetto della manipolazione da parte di gruppi islamisti. Tra l'altro in non pochi casi è un segno, certamente religioso, ma che non significa arcaismo o ritorno puro e semplice alla tradizione, ma, al contrario, un segno di emancipazione e modernizzazione. Voglio ricordare che non poche ragazze che avevano deciso di indossare il velo negli spazi pubblici e a scuola, lo avevano fatto contro il volere dei genitori. Questo dimostra che, tra i tanti significati che indossare il velo comporta, vi è anche quello di prendere le distanze dalla generazione dei genitori o dei nonni, generazione che perlopiù aspirava a liberarsi da ogni indizio esteriore della propria diversità per potersi mimetizzare, assimilare. Per concludere su questo tema, vorrei riprendere la nozione di rovesciamento dello stigma, una classica nozione della sociologia e dell'antropologia. Si può ipotizzare che proprio perché è un marchio negativo, perché è segno di una condizione di emarginazione o comunque di un'appartenenza svalorizzata, il velo venga oggi ostentato come emblema o come segno di prestigio, e che esso venga indossato per mostrare una volontà: rendersi visibili nello spazio pubblico come cit-

tadine e come musulmane, come cittadine francesi e come musulmane, e sottolineo quel «e».

Questa vicenda mi sembra tra le più esemplari. Una controversia che allude a questioni, temi, logiche che stanno dietro a tante altre controversie dei simboli.

Le vignette blasfeme

Pensate alla questione delle vignette blasfeme, impropriamente definite vignette satiriche dai mezzi di comunicazione di massa. Io condivido l'opinione espressa da sociologi, antropologi, osservatori, che hanno definito le vignette danesi razziste nel senso pieno del termine. Razziste perché hanno offeso non tanto e non solo una religione ma tutto un insieme di popoli. Persone stigmatizzate come terroristi, fanatiz-

Se raffiguro i napoletani come mangiatori di spaghetti e suonatori di mandolino, utilizzo uno stereotipo tanto sciocco, quanto veniale. Uno stereotipo che, tutto sommato, non induce alla violenza, all'omicidio e agli eccidi



zati dalla loro religione, perché naturalmente sono sempre le religioni degli altri a produrre fanatismo, ad essere seguite in modo fanatico. Io vorrei soffermarmi anche in questo caso sulla polisemicità e sulla polivalenza dello stereotipo per dimostrare come esistano stereotipi innocenti e stereotipi meno innocenti, stereotipi colpevoli, potremmo dire. Ecco un esempio abbastanza banale: se raffiguro i napoletani come mangiatori di spaghetti e suonatori di mandolino, utilizzo uno stereotipo tanto sciocco, quanto veniale.

Uno stereotipo che, tutto sommato, non induce alla violenza, all'omicidio e agli eccidi. Al contrario, se rappresento gli ebrei come deicidi, avidi di denaro, occulti responsabili di complotti, faccio dell'antisemitismo bello e buono, uso uno stereotipo non innocente, infatti i napoletani non sono mai stati vittime di pogrom e di stermini in quanto ritenuti mangiatori di spaghetti e suonatori di mandolino, mentre gli ebrei lo sono stati in quanto accusati di deicidio, di avidità di denaro, di organizzazione di complotti.

Alla stessa maniera, a proposito delle vignette blasfeme, se io raffiguro Maometto come l'archetipo del terrorista faccio del vero e proprio razzismo perché rappresento l'islam come una religione malvagia e violenta e lo faccio in un momento storico difficile, in cui i musulmani sono oggetto di disprezzo e di ostilità e mentre alcune popolazioni musulmane sono vittime di occupazioni militari, di torture, di stragi. Perché ho fatto l'esempio delle vignette blasfeme? Per-

Il razzismo culturalista

Il razzismo che noi definiamo culturalista è quello che ha sempre caratterizzato le nostre rappresentazioni del cosiddetto Vicino Oriente. Un'opera che rappresenta una pietra miliare, *Orientalismo* di Edward Said, è dedicata proprio a questo tema. La retorica è sempre la stessa, dall'Ottocento ad oggi, ma anche da prima: un Maometto con un turbante trasformato in bomba, un paradiso di vergini sverginate... questo ci raffiguravano le vignette. La vicenda delle vignette s'inserisce in una tradizione iconografica ben conosciuta, nutrita di stereotipi non benevoli, non innocenti, stereotipi a tal punto rivisitati, come ha scritto Clara Gailini, una ben nota antropologa, che «pochi segni, un cammello, un minareto, una donna velata, un despota eunuco, sono sufficienti a farci riconoscere che di oriente si tratta». Un oriente ora esotico, ora minaccioso, ma sempre marcato da alterità politica, religiosa, ma non solo, da alterità di costumi sessuali



Ho trovato stupefacente che chi con quelle vignette ha incitato con tanta leggerezza all'odio razzista e all'islamofobia già dilaganti, non avesse previsto reazioni popolari, come quelle cui abbiamo assistito, e campagne strumentali da parte dei regimi dei Paesi a maggioranza musulmana

ché mi sembra esse che siano un'espressione tipica di quel razzismo che noi scienziati sociali abbiamo definito «culturalista», contrapposto al razzismo «biologista», diffuso nell'Ottocento, di stampo evoluzionista e positivista.

e soprattutto da doppiezza morale. Un oriente che sotto le apparenze di un turbante cela appunto l'inganno di una bomba.

Ho trovato stupefacente che chi con quelle vignette ha incitato con tanta leggerezza all'odio razzista e all'islamofobia già dilaganti, non avesse previsto reazioni popolari, come quelle cui abbiamo assistito, e campagne strumentali da parte dei regimi dei Paesi a maggioranza musulmana. Ancora più sorprendente ho trovato che i giornali, anche democratici, che hanno ripubblicato e diffuso quelle vignette rivendicando il diritto alla libera espressione, ne abbiano sottovalutato gli effetti esplosivi. Le conseguenze di tanta irresponsabilità sono state centinaia di persone arresta-

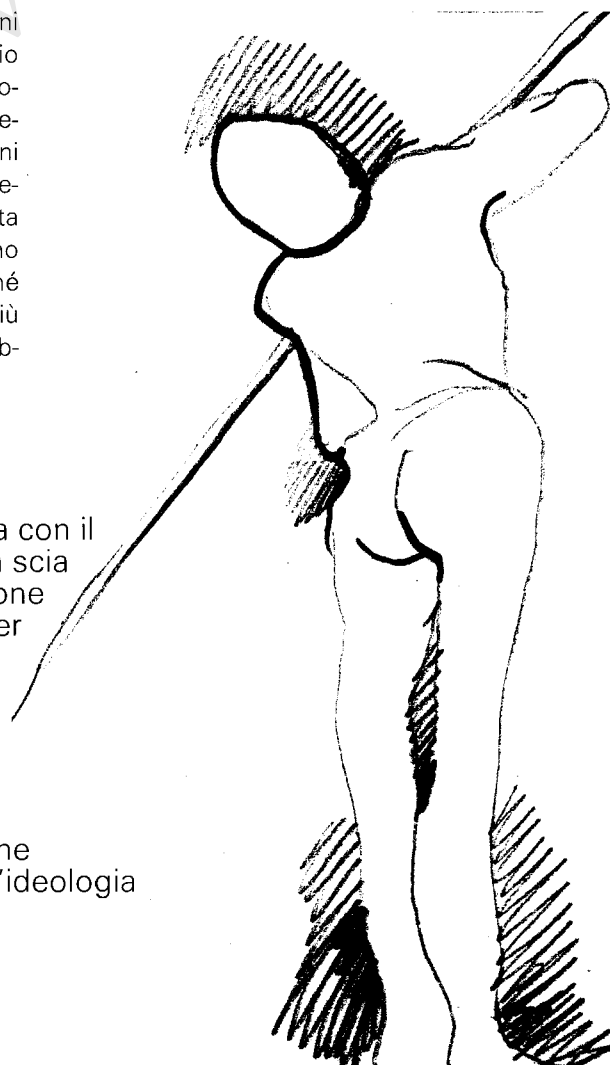
te, decine di vittime, veri e propri eccidi compiuti nel corso di manifestazioni di protesta. Ciò che forse è ancora più grave è che alla fine a uscire rafforzata da questa vicenda non è stata certo la libertà d'espressione, bensì l'ostilità reciproca, a tutto vantaggio di chi, sull'uno e sull'altro versante, ha interesse a vedere realizzata la nefasta profezia dello scontro di civiltà.

La questione del relativismo culturale

Voi potreste obiettare a tutto ciò che finora ho cercato di dire con una sola domanda: hai decostruito, criticato, smontato retoriche, *cliché*, luoghi comuni, ma qual è la tua proposta? Cercherò di dirlo in maniera sintetica: la questione ha a che fare con la falsa dicotomia universalismo/relativismo culturale. Oggi è di moda prendersela con il relativismo culturale. Io penso, sulla scia di una consolidata tradizione antropologica e sociologica, che per porsi di fronte agli altri, di fronte a modi di vita e culture diverse, in maniera corretta, dialogante, con lo scopo di scambiarsi dei significati, sia necessaria un'attitudine reciproca di tipo relativo, non voglio dire relativista, che può essere un'ideologia. Forse dovremmo parlare di relatività culturale, che implica tutta una serie di considerazioni che non ho qui la possibilità di svolgere. Lo faccio con un esempio: mi è capitato recentemente di trovare in rete una bella e stranissima foto che rappresenta una donna indiana in sari, circondata da alcuni bambini, vicino a una grande vasca di alluminio, presumibilmente piena di latte di soia. Intorno a questa vasca, a questa grande coppa ricolma di latte, ci sono decine di ratti che bevono, per niente intimoriti né dalla donna né dai bambini, uno dei quali poco più che neonato, i quali li osservano col sorriso sulle lab-

bra. Allora, l'osservatore occidentale che non si preoccupa di indagare quale sia il contesto in cui si inserisce quella foto rimarrà sconcertato, e categorizzerà questa scena in termini di ripugnanza e di orrore. Se invece si desse la pena di indagare, comprenderebbe che quella scena si svolge, in India, in uno dei ricoveri che il jainismo riserva agli animali di ogni specie, e in particolare agli animali rei, che per i jaina sono il simbolo vivente della reiezione che può colpire anche gli esseri umani, per cui bisogna riservare loro una particolare *pietas*, una particolare cura. Cosa voglio dire con questo esempio? Che il relativismo ci insegna a contestualizzare i modi di vita, le rappresentazioni del mondo, della vita e delle società degli altri, a situarle nel contesto che è loro proprio e a sospendere, per un momento, le nostre categorie, che sono categorie particolari, ricche della storia che noi abbiamo attraversato e che spesso non appartiene agli altri. Si potrebbe esprimere questo concetto facendo ricorso ad una formula di Ernesto De Martino: usare, quantomeno, l'etnocentrismo critico, non ri-

Oggi è di moda prendersela con il relativismo culturale. Io penso, sulla scia di una consolidata tradizione antropologica e sociologica, che per porsi di fronte agli altri, di fronte a modi di vita e culture diverse, in maniera corretta, dialogante, con lo scopo di scambiarsi dei significati, sia necessaria un'attitudine reciproca di tipo relativo, non voglio dire relativista, che può essere un'ideologia



nunciare del tutto alle proprie categorie ma sospenderle per un momento, per poterle comprendere, storizzarle, e sottoporle a critica.

Una possibile proposta

Allora qual è la mia proposta, a partire da questa considerazione? Io credo che oggi l'enunciazione dell'universale, in termini di universalismo (non sto parlando di principi e di valori universali, parlo di enunciazione) sia una questione di retoriche. A partire dall'11

Panikkar. La costituzione indiana proclama solennemente il dovere di rispettare tutti gli esseri viventi, umani e non umani. Io penso che una cultura della nonviolenza che sia veramente tale non possa prescindere dal pensiero animalista. Se il rispetto per tutti gli esseri viventi è un valore che può e deve diventare universale, allora ammettiamo che è possibile e necessario rifondare una universalità che non sia il prodotto esclusivo di una visione del mondo, quella occidentale, che in definitiva non è che un piccolo frammento della cultura europea. Possiamo immagi-

nare un'universalità che nasca dalla mediazione, dall'integrazione fra molteplici visioni del mondo e della vita, che superi il carattere etnocentrico e primatistico dell'universalismo di tipo occidentalista. Per far questo occorre inventare, anzitutto, strumenti per il dialogo e lo scambio fra culture diverse. Non basta, insisto su questo, la volontà di dialogo, perché sul piano dei paradigmi, sul piano delle pratiche relazionali occorre mettere in atto l'esercizio che gli antropologi definiscono della traduzione. Traduzione fra codici diversi, e una volta compiuta la traduzione, occorre anche mediare, negoziare tra codici diversi. Come dice François Julien, bisogna dotarsi e far



Possiamo immaginare un'universalità che nasca dalla mediazione, dall'integrazione fra molteplici visioni del mondo e della vita, che superi il carattere etnocentrico e primatistico dell'universalismo di tipo occidentalista. Per far questo occorre inventare, anzitutto, strumenti per il dialogo e lo scambio fra culture diverse



settembre, le retoriche dell'universale si manifestano sempre più come delle maschere del dominio occidentale. Di fronte a questa considerazione, io mi chiedo: è possibile, non rinunciare all'universale, ma concepire l'idea e il progetto di una universalità, non di un universalismo, che non sia solo il riflesso dei valori e degli interessi dell'occidente? E come è possibile coltivare questa utopia? Insomma è possibile immaginare un'universalità che sia al tempo stesso policentrica e transculturale? Io penso di sì, e lo penso sulla scia di alcuni pensatori, studiosi, filosofi, come Raimon Panikkar, Alain Badu e François Julien. Credo che vi siano tradizioni di pensiero e culture diverse da quella occidentale che esprimono valori che meriterebbero di essere resi universali e che noi non siamo stati in grado finora di farlo. Faccio un esempio che si connette a quello del jainismo e che è riportato anche da

agire dispositivi universalizzanti, cioè tentare l'impresa di decategorizzare per ricategorizzare, attraverso un cammino difficile ma che può condurre ad elaborare insieme ai cosiddetti altri delle nozioni-ponte che rendano possibile la comunicazione e lo scambio. Penso che questo sia un passaggio cruciale sul piano filosofico, teorico, ma anche relazionale. Gli antropologi tentano di farlo, i missionari dotati di buone intenzioni lo fanno oggi, un tempo non lo facevano, ma io credo che neppure questo, da solo, sia sufficiente finché non vi siano un minimo di uguaglianza e di giustizia. La possibilità stessa della traduzione tra forme di vita differenti, fra codici differenti, esigono che i partner di questa traduzione non muovano da condizioni di assoluta asimmetria, di assoluta ineguaglianza: per costruire un'universalità che sia davvero universale è necessario affrontare il tema dell'uguaglianza.



za e della giustizia, in modo che questa utopia di una universalità davvero universale non sia pura illusione, ma sia un'utopia in senso proprio, un'utopia che valga veramente per tutti e per tutte e che non stabilisca più gerarchie, confini tra le umanità, al plurale. Perché oggi ci troviamo di fronte a questo processo, al tentativo di affermare che vi è un'umanità e delle sub umanità, o addirittura, al processo costante di deumanizzazione degli altri.

Il velo, la mobilità sociale e il *métissage*

Per ragioni di tempo non ho potuto dedicare lo spazio che merita a una questione fondante. Sono costretta a rimandare alla lettura del mio libro, dove nel primo capitolo, dedicato alla decostruzione della *querelle* del velo, mostro come alla base del problema ci sia, tra l'altro, una precisa condizione di classe. Accogliendo il suggerimento di una sociologa femminista francese, arrivo a parlare di una condizione quasi castale per i nipoti e i pronipoti dei vecchi immigrati coloniali e post coloniali. Ciò avviene nel momento in cui queste generazioni di nuovi proletari si vedono

La distinzione fra stereotipi veniali e stereotipi nefasti deve essere calata di volta in volta nel contesto storico. Le stragi di migranti, italiani, per esempio, come quella che si consumò alla fine dell'800 a Aigues-Mortes, nel sud della Francia, sono state in qualche modo favorite da ragioni materiali, ma sono state in qualche modo favorite anche da dicerie, che, appunto, enfatizzavano una serie di stereotipi e luoghi comuni sugli italiani

negato quel fenomeno che era concesso a generazioni precedenti di migranti, quello della speranza nella mobilità sociale. Sono del tutto d'accordo sul fatto che, nel tentativo di decostruire le retoriche negative sull'alterità, si corra il rischio di accantonare il senso

Sono consapevole del fatto che anche il relativismo culturale può essere usato come una strategia discorsiva volta ad affermare la propria superiorità oppure addirittura la purezza, l'intangibilità della propria cultura, ed è appunto in questo senso che il relativismo e il differenzialismo sono stati usati dalle correnti, di destra o di estrema destra, in Italia, in Europa, da noi in particolare dai leghisti. In questi casi l'astratto riconoscimento della pluralità culturale, della necessità del rispetto verso forme di vita diverse dalla propria è la premessa per affermare, in sostanza, un modello di «convivenza», sostanzialmente fondato sull'*apartheid*



[25.08.2006]

Alle radici della nonviolenza. Incontro con Peppe Sini

Una bella riflessione sul significato della nonviolenza è stata proposta ai partecipanti al Convegno da Peppe Sini, responsabile del Centro di ricerca sulla pace di Viterbo, che ha portato la sua ricca esperienza di lotte civili e politiche svolte all'insegna di una straordinaria coerenza personale.

del tragico, che a me sembra un tema centrale, e di fare, a nostra volta, una retorica tipicamente post moderna della felicità e della semplicità dell'attraversamento di confini, della commistione, del *métissage* e così via.

Sono convinta che anche dell'elogio delle differenze, che era in voga negli anni '70, e che, non a caso, a partire dagli anni '80 è stato ripreso dalla nuova destra internazionale e infine dai leghisti, è stato enfatizzato il versante negativo, cioè l'irriducibilità e la non comunicabilità fra differenze. Questo elogio delle differenze è diventato oggi una retorica propria della nuova destra internazionale e di questo avverto i lettori nel mio libro. Sono consapevole del fatto che anche il relativismo culturale può essere usato come una strategia discorsiva volta ad affermare la propria superiorità oppure addirittura la purezza, l'intangibilità della propria cultura, ed è appunto in questo senso che il relativismo e il differenzialismo sono stati usati dalle correnti, di destra o di estrema destra, in Italia, in Europa, da noi in particolare dai leghisti. In questi casi l'astratto riconoscimento della pluralità culturale, della necessità del rispetto verso forme di vita diverse dalla propria è la premessa per affermare, in sostanza, un modello di «convivenza», sostanzialmente fondato sull'*apartheid*. Il Sudafrica dell'*apartheid* funzionava sulla base di questa premessa, in sostanza. Sono d'accordo che bisogna guardarsi dalle retoriche delle anti retoriche, recuperare il senso del tragico, recuperare, ma non alla maniera postmodernista, l'insegnamento gramsciano. Io mi ritengo profondamente gramsciana e assisto con un certo raccapriccio al fatto che il pensiero di Gramsci, in Italia abbandonato al proprio destino, a partire dai primi anni '80 venga riscoperto in maniera molto immiserita da certi esponenti dei *cultural studies* e dei *postcolonial studies*. I testi di Gramsci vanno letti perché hanno ancora molto da insegnarci. Il suo concetto di egemonia è cruciale per comprendere anche i processi di tipo etnocentrico e razzistico.

La distinzione fra stereotipi veniali e stereotipi nefasti deve essere calata di volta in volta nel contesto storico. Le stragi di migranti, italiani, per esempio, come quella che si consumò alla fine dell'800 a Aigues-Mortes, nel sud della Francia, sono state in qualche modo favorite da ragioni materiali, ma sono state in qualche modo favorite anche da dicerie, che, appunto, enfatizzavano una serie di stereotipi e luoghi comuni sugli italiani facili di coltello, o, come si diceva allora, *casse salaire*, cioè «rompi salario», per tradurla alla lettera, cioè quelli che abbassavano i livelli salariali. Cosa che si ripete ancora oggi tale quale per i migranti.

Uno spunto autobiografico

A proposito di notazioni autobiografiche, io stessa ho vissuto per un anno negli Stati Uniti, ovviamente non come lavoratrice in una miniera, ma come ricercatrice alla Columbia University. Durante il mio soggiorno mi sono resa conto della persistenza di una serie di stereotipi che, appunto, solo se

estrapolati dalle concrete condizioni storiche possono essere considerati come innocenti. Il tema dell'arretratezza, per esempio, degli italiani. L'ho raccontato anche in un libro intitolato *Frammenti d'America*. Io ero in un dipartimento di *Women studies*, che era quanto di più avanzato ci fosse in questo campo negli Stati Uniti nel 1987. Un giorno mi arriva la lettera di una banca. Apro la lettera, intorno a me c'erano delle colleghe femministe, studiose di sociologia e antropologia, ne estraggo la mia nuova carta di credito. Una collega, antropologa e femminista, mi si avvicina con aria complice, parlandomi sottovoce, e mi dice: «Ma Annamaria, tu sai a che serve quella roba lì? È una cosa che si infila in una certa macchina e così via... e mi spiega tutta la procedura che io avrei dovuto seguire per usare quella cosa». Tutto questo per dirvi come certi stereotipi permangono.

Quello che ho imparato dal mondo dei gatti

Qualcuno ha chiesto perché siano così duri a morire. Che cosa c'è di arcaico, che cosa c'è di ottocentesco in questi stereotipi (eviterei la parola atavico, che fa

parte del vocabolario del razzismo)? A proposito di ciò che è atavico, ciò che affonda le radici nella nostra natura ferina e animalesca, io non finisco mai d'apprendere dalla piccola comunità di gatti che mi ospita, perché sono loro i veri angeli del focolare che mi attendono, e che ogni volta che ritorno a casa ripeto: non la cerimonia, dico cerimonia in senso proprio, in senso civilizzato, la cerimonia dell'accoglienza. Imparo, in particolare, dalla loro capacità di stilizzare e trascendere i conflitti, e di dar prova di *pietas* nei confronti dei più deboli. Io ho appreso dai miei gatti, dai gatti che mi ospitano (perché non li considero mia proprietà) questa straordinaria dote, questo insegnamento. Non esistono antagonismi irriducibili, ma solo situazionali. Vi racconto un piccolo episodio a mo' di esempio. La comunità di gatti che mi ospita sta nell'appartamento in cui abitiamo, che confina, balcone a balcone, con un altro appartamento nel quale viveva fino a poco tempo fa una gatta vecchia e sola. Questa aveva l'abitudine di tentare di sconfinare nel nostro balcone. I cinque gatti del mio appartamento quando la vedevano tentare questa operazione di sconfinamento solitamente la respingevano stilizzando il conflitto, non aggredendola ma gonfiandosi, rizzando il pelo e la coda, mentre lei talvolta ritornava a minacciarli soffiando a sua volta. A un certo momento la padrona di questa gatta è morta e la gatta è diventata depressa e infelice. Lo si vedeva, glielo si leggeva negli occhi, nel comportamento. Subito dopo la morte della padrona, la vecchia gatta ha tentato ugualmente di sconfinare. Io ho assistito alla scena: i cinque gatti erano seduti sulla poltrona che occupano abitualmente miti, tranquilli, senza muovere un pelo. Si limitavano a guardare compassionevoli le evoluzioni della gatta orfana. Ecco, vi ho raccontato questo

episodio, per dire che è una retorica affermare che quanto di aggressivo, di conflittuale, di negativo, di tendente alla negazione dell'altro affondi le radici in qualche forma di ferinità risorgente. Se mai, questa è un'altra retorica. È un tema tipico del razzismo ottocentesco che oggi ritorna, insieme allo scontro di civiltà. Da questa retorica dovremmo guardarci anche noi, possibilmente senza alcuna retorica. È per questo che ho cercato di illustrare questo tema, spero nel modo meno retorico possibile, ricorrendo al racconto di una vicenda che riguarda l'umile mondo degli animali che custodiscono il focolare di casa mia. Grazie. □

La comunità di gatti che mi ospita sta nell'appartamento in cui abitiamo, che confina, balcone a balcone, con un altro appartamento nel quale viveva fino a poco tempo fa una gatta vecchia e sola



Gabriel Mandel Khan



Khalyfa (Vicario generale) in Italia della Confraternita sufi Jerrahi-Halveti, fondata a Istanbùl nel 1704. Docente universitario, scrittore, pittore, psicologo, tra i suoi innumerevoli scritti c'è *Mistico* (Collana Parole delle fedi, EMI, Bologna 2006).





Gabriel Mandel Khan **L'islam tra conflitto e dialogo**

[27.08.2006]

Una premessa: si parla di interazione, di accoglienza, di convivenza pacifica tra le varie culture che compongono - volenti o nolenti - il tessuto italiano. Oggi l'immigrato è soprattutto il musulmano, ed in certi ambienti politico-sociali egli viene rifiutato oggi, come - cinquant'anni or sono - venivano rifiutati nel Nord dell'Italia altri immigrati, che purtuttavia erano italiani e cattolici: i cosiddetti «terrori».

Ebbene, guardate qui: [foglio di carta piegato in appoggio, poi strapazzato] se prendo un foglio e lo piego senza premervi sopra, appena tolgo la mano il foglio torna allo stato di prima. È la memoria strutturale insita nella materia. Se violento la sua struttura accartocciando il foglio e poi lo dispiego, non ritorna al suo stato ottimale di foglio steso, da collocare assieme agli altri eguali della pila; ne è distinto. Azione-reazione. Così è per gli esseri umani: se si conculca l'immigrato, se lo si discrimina e lo si ghettizza, se non gli si permette di esprimere la sua cultura e la sua religione, che sono suo patrimonio insindacabile ma anche patrimonio intellettuale dell'umanità intera, otteniamo una reazione e non una convivenza pacifica, non una integrazione sociale che è di una certa utilità essendo un arricchimento culturale reciproco. Alla discriminazione ghettizzante cooperano però le aberranti istituzioni politiche basate più o meno apertamente sul razzismo, in definitiva finalizzate al proprio interesse egoistico e non all'interesse della Nazione e del cittadino.

Pare che oggi, nel mondo, sia esclusivamente «l'interesse» a determinare i valori, le identità... e anche le notizie. Le molte voci che predicano il bene, che indicano la Giustizia, che esaltano la Fede par quasi che cadano in un deserto di indifferenza e di noia.

La gente comune soffre, le prevaricazioni e le guerre di potere fanno strage; e tuttavia gli «uomini di buona volontà» esistono. Occorre dunque continuare - con coraggio e insistenza - a predicare il bene, con tutte le nostre forze, con tutti i nostri mezzi, opponendoci per

quanto è legittimamente possibile a brogli, strumentalizzazioni, malvagità e intrighi. Un lavoro costante, fidando nella Luce di Dio ma anche nella breve fiammella delle nostre candele, della nostra fede, del nostro cuore, tutti fraternamente uniti in una realtà Etica nel segno della Pace e della Fratellanza universale.

Malvagio è l'assassinio, certo, ma altrettanto malvagio è l'inquinamento delle coscienze causato dalla vessazione mediatica e dalla veemenza delle dipendenze.

Il ruolo della pubblicità

Guardiamoci intorno: siamo invasi, e troppo spesso occultamente persuasi, dalla pubblicità. La pubblicità si impone, invade le strade e gli schermi con il suo eccesso di informazioni a volte stupidamente enfatizzate o addirittura disoneste. Oggi tutto è diventato propaganda. Non conta quanto abbia in sé di menzogna: conta come la si ammannisce e la si riveste, sia a livello industriale, sia a livello politico. Tutto è diventato propaganda, non più sostanza; è difficile da valutare, e tende in modo subdolo a deteriorare la cultura e le intelligenze. Occorre consapevolezza, mentre è facile e perfino bello lasciarsi persuadere dall'insinuazione diabolica che non ci chiede sforzo alcuno di discernimento. Dice il Corano: «Satana il ribelle. Dio lo ha maledetto, e quello disse: "Certo: tra le Tue creature ne coglierò una certa parte. Certo, li svierò, darò loro desideri vani...". Ma chiunque prende Satana invece di Dio sarà, certo, votato a una perdita manifesta. Egli fa loro promesse e dà loro speranze false. Satana fa solo promesse ingannevoli. Ecco quelli ai quali è meta la Gehenna» (*sura 4^a, versetti 118-121*). Il Satana qui descritto non assomiglia forse a certo tipo di propaganda su larga scala?

Conseguenza diretta della «Civiltà dei consumi», questo stato attuale delle cose fa leva sull'ignoranza presuntuosa di singoli individui e pertanto l'incentiva, alienandoli sempre più. Così la propaganda spacciata a piene mani da certi mass-media ha il compito - nel migliore dei casi - di quietare le coscienze dei molti davanti alle criminose ingiustizie commesse dai pochi per la loro rapacità e per il loro esclusivo tornaconto. L'incapacità di vivere nel contesto sociale comune e di vivere i comuni rapporti sociali è una caratteristica del deviato psichico, in particolare dello psicopatico. Per rivalsa spesso egli predica odio e divisione; per cui odio e divisione non sono seminati soltanto da chi aspira a diventare il padrone del mondo, di tutto il mondo, ma anche da chi è folle. Una combinazione delle due identità è una miscela micidiale e diabolica. Soprattutto la propaganda politica: nella maggior parte dei casi non si basa su programmi in seguito effet-

tivamente seguiti, ma su false promesse, maldicenze, perfida ostilità, sia in patria contro gli oppositori, sia in guerra contro altre nazioni, altri popoli, per propri particolari interessi. Sarebbe certo meglio riconoscere e semmai esaltare il buono di ogni popolo o di ogni religione e ciò che ci unisce, ed operare col dialogo, un dialogo intelligente e obbiettivo anziché an-



Divisione, odio e ignoranza: ci si può difendere solo coltivando fratellanza, amore e cultura. Lo studio, la cultura, la conoscenza, aiutano a salvare da questo degrado umano, ma anzitutto è necessario il dialogo. Ebbene, parliamo allora di dialogo, questa parola magica in grado di annullare ogni conflitto

dare a cercare con accanimento ed enfasi ciò che ci divide o ciò che vi è di male in un solo luogo - il male non è unilaterale, il male c'è in ogni collettività - qualsiasi essa sia.

Dice il Corano: «Vi abbiamo divisi in comunità differenti. Aiutatevi gli uni gli altri nelle opere buone e nella devozione; non aiutatevi gli uni gli altri nel peccato e nella trasgressione» (*sura* 5^a versetto 2). E inoltre: «Se Dio avesse voluto, certo avrebbe fatto di voi una sola comunità. Ma vuole provarvi con ciò che vi ha dato. Gareggiate dunque nelle buone opere. Tutti ritornerete a Dio, che allora vi informerà su ciò su cui divergete» (*sura* 5^a versetto 48). Sono quindi legittime le concorrenza commerciale e la concorrenza politica onestamente condotte; ma non la concorrenza sleale! L'uso del coltello per tagliare il pane è legittimo; per tagliare le pance al prossimo no. Oggi certa concorrenza ha invaso - poco o tanto - tutti i campi: quello politico, quello culturale, quello industriale... perfino

quello della Giustizia e dell'Insegnamento, con il relativo inquinamento delle coscienze, il degrado dei valori morali, l'invasione dilagante della corruzione, dell'ignoranza e della violenza civile, e la caduta a picco dell'etica.

Divisione, odio e ignoranza: ci si può difendere solo coltivando fratellanza, amore e cultura. Lo studio, la cultura, la conoscenza, aiutano a salvare da questo degrado umano, ma anzitutto è necessario il dialogo. Ebbene, parliamo allora di dialogo, questa parola magica in grado di annullare ogni conflitto.

Mi guardo allo specchio e mi vedo; ma è solamente la mia immagine, non sono io. Allora è altri che me? E se pongo due specchi uno di fronte all'altro? Che immagine vi potrà mai essere? Ditemi: io sono alto o basso? Sono basso rispetto a un gigante, sono alto ri-

spetto a un pigmeo. Nel mondo fenomenico nulla vi è di assoluto, tranne Dio. Tutto il resto è in relazione ed in rapporto con l'altro. Ecco: io sono me stesso, ma mi identifico visualmente quando mi specchio, e soprattutto non sono nulla se non mi rispecchio negli altri. Se penso a me stesso senza verifiche sconfino rapidamente nella paranoia, e rischio addirittura di cadere in un comportamento autistico; ma se mi confronto, se dialogo, se faccio amicizie,



chiarifico meglio i miei limiti e progredisco nelle mie conoscenze. L'altro è anche la mamma che mi ha insegnato a camminare, il papà che mi ha insegnato a parlare, la maestra che mi ha insegnato a scrivere... E poi... mi vesto perché c'è un sarto, ho le scarpe perché c'è un calzolaio. Avessi dovuto fare tutto da me... Altri allora hanno una necessaria importanza per me, così come d'altronde io ho una necessaria importanza per altri.

Se guardo un'altra persona sono ben consapevole che ha un volto differente dal mio. Così, se accetto senza nemmeno pensarci che l'altro abbia un volto differente dal mio, perché non debbo accettare che abbia idee differenti, religione diversa?

Mille anni or sono ciò fu messo a punto dagli psichiatri sufi, che stimavano ogni essere umano composto da quattro essenze in assoluto sinergismo. Una spirituale (l'anima), due materiali (la psiche e il corpo), una globale (l'ambiente). L'ambiente è quindi una compo-

nente imprescindibile e condizionante del nostro essere, e per uno sviluppo equilibrato e coerente questo ambiente che ci circonda pretende costantemente il dialogo.

L'importanza del dialogo nel Corano

Comunque sia il Concetto del dialogo è ben chiaro nel dettato del Corano, che lo rende evidente e che soprattutto invita al costante rispetto dell'altro.

Dice il Corano: «Se il Signore avesse voluto, avrebbe fatto delle genti una sola comunità. Le varie comunità sussistono invece perché si confrontino e nessuna prevarichi» (*sura* 11, v. 118). «Se Dio avesse voluto, certo, avrebbe dato a voi una comunità (religione) unica» (*sura* 16^a, v. 93). La varietà di comunità serve dunque, secondo il Corano, perché esse si confrontino reciprocamente e nessuna prevarichi su altre. Junaïd - Maestro sufi del IX° secolo - disse: «Il colore dell'ac-

«Dì: Genti del Libro, sarete sul nulla fintanto che non seguirete la Thora, il Vangelo e ciò che vi è stato rivelato dal vostro Signore [...]. Sì, i musulmani, gli ebrei, i sabeï, i cristiani - chiunque crede in Dio e nel Giorno ultimo e compie opera buona - nessun timore per loro e non verranno afflitti». (*sura* 5^a, vv. 68-69)

«La signoria del cielo e della terra appartiene a Dio. E quando giungerà l'ora ultima, allora i facitori di vanità si perderanno. E vedrai inginocchiata ogni comunità; e ogni comunità sarà chiamata davanti al suo Libro. [E sarà detto loro:] Ecco, ora verrete retribuiti secondo ciò che avete fatto». (*sura* 45^a, vv. 27-28). Non, quindi secondo la religione, ma secondo l'operato!

Ma continuiamo a sentire che cosa ci dice il Corano a proposito del rispetto interreligioso: «Nessuna costrizione in fatto di religione: la giusta direzione si distingue dall'errore, e chiunque rinnega il Ribelle e crede in Dio ha afferrato l'ansa più solida, che non si spez-



Dice il Corano: «Sì, i musulmani, gli ebrei, i cristiani, i sabeï, chiunque ha creduto in Dio e nel Giorno ultimo e compiuto opera buona, per costoro la loro ricompensa presso il Signore. Su di essi nessun timore, e non verranno afflitti»

qua è il colore del suo recipiente, intendendo che tutte le religioni e tutte le culture sono eguali; differiscono per ambiente, nome e ritualistica, ma non possono differire nella sostanza. La divinità, assoluta, non può essere contenuta in una cosa perché è l'origine - e l'essenza - di tutte le cose, e quindi anche di tutte le religioni. Più ci si avvicina a Dio, e più si capisce che tutte le religioni sono tentativi per avvicinarLo».

Per il Corano infatti non è tanto una specifica pratica religiosa esteriore che conta, quanto il credere in Dio ed avere un comportamento retto e generoso.

Dice il Corano: «Sì, i musulmani, gli ebrei, i cristiani, i sabeï, chiunque ha creduto in Dio e nel Giorno ultimo e compiuto opera buona, per costoro la loro ricompensa presso il Signore. Su di essi nessun timore, e non verranno afflitti». (*sura* 2^a, v. 62).

Quale deve essere allora l'attitudine del musulmano nei confronti delle altre comunità? Dice il Corano:

za. Dio sente e sa». (*sura* 2, v. 256). «La verità emana dal Signore. Ceda chi vuole, non creda chi non vuole». (*sura* 18°, v. 29).

Quindi: nessuna guerra di religione, nessuna guerra per imporre la religione, dice il Corano. Anzi, per il Corano nessuna guerra è santa (*jihad* significa sforzo, in arabo, non «guerra santa», ed è lo sforzo che ognuno deve compiere per vincere le proprie tendenze negative. In arabo «guerra santa» si dice *âl-Harb âl-Muqaddasa*; o anche *âl-Qitâl âl-Muqdas*, termini che nel Corano non appaiono mai). Invece a proposito della guerra il Corano dice ben chiaramente «Ne è data autorizzazione solo a coloro che sono attaccati, dal momento che in verità sono lesi (e Dio è certo atto a soccorrerli); e a coloro che sono espulsi dalle loro dimore senza diritto (solo perché dicevano: "Dio è il nostro signore"). Se Dio non difendesse le genti deboli quando contro di esse muovono guerra le genti malvagie e violente, le

cammino si appianano; e chi si diceva l'un l'altro durante la strada "tu sei un empio" dimentica allora il litigio, poiché la meta è unica». Questo non è solo il superamento della religione, ma il «rispetto» di ogni religione, come insegna il Corano. E questo, questo soprattutto, grazie al dialogo, ci porterà alla pace interiore e alla pace fra tutte le comunità della terra. Purché si unisca al dialogo la buona volontà, quella buona volontà di cui voi, essendo presenti qui questa sera, siete un ottimo esempio. Comunque sia, la situazione cosiddetta islamica di cui si parla molto oggi non è una situazione religiosa. Non si cada in questo errore: è una situazione meramente politica, e che pertanto va risolta a livello politico con la costituzione - ad esempio - di una consulta islamica onesta, obiettiva e al sopra delle parti, come quella che in Francia presiede il mio carissimo amico Dalil Boubakeur, figlio di Si Hamza Boubakeur. Questa è la grande sfida per l'islam in Italia oggi; questa è la necessità impellente la cui realizzazione è difficile perché richiede appunto onestà, fede, disinteresse e bontà: qualità oggi rare. In definitiva, e come sempre: esistono le religioni, esistono le culture, esistono le Arti, ma sono gli esseri umani di qualità che ne determinano le qualità.

I problemi di fondo dell'islam di oggi

E così, per avere un quadro globale della situazione, bisogna fare i conti anche con un frammento della realtà, un frammento sgradevole, ossia con alcuni problemi di fondo dell'islam oggi. Essi sono: 1) il post-colonialismo, che ha a suo tempo tagliato le radici con i valori del passato e lasciato ampi vuoti e reazioni specifiche; 2) la mancanza di una coesione e di una voce centrale; 3) l'ampia libertà di espressione che si prendono quei devianti psichici che senza diritto pontificano in nome dell'islam, a volte perfino con una consistente ignoranza dell'islam stesso, antepo- nendo i propri disturbi mentali alla realtà colta e luminosa dell'islam autentico e alla spinta mistica precipua di questa religione, il Sufismo. Ne derivano così integralismi, rivolgimenti sociali, radicalismi aberranti che oltraggiano l'islam autentico, sino al terrorismo cosiddetto islamico che non è tale per eccesso di islam ma per la sua totale e assoluta mancanza. Fra questi personaggi, inoltre, non sono pochi gli italiani che si sono convertiti all'islam forse per reazione o in odio alla loro religione, trasportando nell'islam le loro devianze, le loro ignoranze, le loro aberrazioni.

Così, nello specifico, mi auguro di essere riuscito a spiegare questa sera una cosa essenziale: abbiamo un islam volto alla religiosità e uno volto solo al sociale, ma senza valore religioso, inoltre c'è un islam religioso che è intimo e sentito, ed uno che è esteriore ed

ipocrita. Ma ciò è ben chiaro a tutti poiché questo è comunque precipuo a tutte le religioni. Per fortuna c'è anche, nell'islam, un'ampia maggioranza silenziosa che non è toccata dalla lebbra dell'ipocrisia, del tornaconto, della falsità e del profitto. Una maggioranza che sa come la sola salvezza risieda nel comportamento etico, nella conoscenza e nello studio, valori che ci affratellano tutti di là dalle religioni, dai partiti politici, dalle frontiere e dalle etnie. Per fortuna ci sono molte manifestazioni come questa d'oggi, grazie alle quali possiamo mantenere viva la speranza e rinforzare la fiducia nel nostro comportamento etico ottimale.

A conclusione, vi voglio raccontare una novellina che nel 1946 mi fu pubblicata nel «Corrierino dei Piccoli» sotto lo pseudonimo di Manlio Gabrielli.

All'inizio dei tempi, vivevano su una splendida isola tropicale Serenità, Buon Umore, Saggezza, Gratitude, Perseveranza, Amore, e Bontà. Un brutto giorno approdò su quell'isola la Malvagità, e l'isola cominciò a tremare. Tutti seppero che da lì a poco sarebbe sprofundata nell'Oceano - accade anche alle cose migliori - e i sette compagni cercarono di mettersi in salvo sull'unica nave che possedevano. Essa però aveva solo cinque posti. Allora l'Amore, poiché amava tutti, e la Bontà, nella sua infinita bontà, dissero agli altri di imbarcarsi, e rimasero sull'isola pericolante. Poco dopo passò la nave della Ricchezza, e i due chiesero: «Ci puoi portare con te?» «Non posso - rispose. - Ci sono troppo oro e troppi gioielli sulla mia nave, non c'è più posto per nessuno».

Poco dopo passò la nave dell'Orgoglio, che alla domanda d'aiuto rispose: «Non posso: qui ogni cosa è così superbamente perfetta, che se imbarcassi anche voi mi rovinereste tutto».

Passò poi la Depressione, che a sua volta rispose: «Sono così sconsolata e triste che ho bisogno di rimanere sola». Anche l'Invidia passò, ma quasi senza sentire le grida di richiamo, perduta com'era nella propria indolenza.

Ed ecco, quasi al limitare del disastro, avvicinarsi veloce la barca del Tempo, agile e snella, a vele spiegate. Ascoltò Amore e Bontà e disse: «Il mio naviglio è leggero, e deve correre rapido. Perciò porto con me solo Amore.» In effetti solo il Tempo sa quanto vale l'Amore. Ed ecco ultima, proprio ultima, passare una piccola nave. La Bontà chiese aiuto, fu imbarcata, e dopo lunga navigazione giunsero finalmente alla terra ferma. La Bontà, alla fine in salvo, si volse allora alla sua salvatrice e chiese: «Adesso dimmi chi sei. Come ti chiami?» E quella: «Io sono la Speranza». Ecco, quel che ci rimane oggi è ancora, per nostra fortuna, un poco di speranza in un mondo di amore e di pace. □

abbazie verrebbero demolite, e così le chiese, le sinagoghe, le moschee, in cui il Nome di Dio è molto invocato. Dio sostiene coloro che Lo adorano. Dio certo è forte, è potente». (*sura* 22^a, vv. 39-40). Così il Corano; ma già nel XIII secolo Dante Alighieri scrisse: «Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?».

E in relazione al dialogo? Dice il Corano: «Con le genti del Libro dialogate in modo cortese (salvo che con coloro che sono ingiusti). E dite loro: "Crediamo in ciò che è stato rivelato a voi e in ciò che è stato rivelato a noi; il nostro Dio è lo stesso vostro Dio. A Lui noi siamo sottomessi"». (*sura* 29^a, v. 46). «Di': "O genti del Libro, giungiamo a un dialogo comune fra voi e noi: adoriamo solo Dio senza nulla associarGli e fra di noi nessuno prenda per signore altri che Dio... Perché disputare su cose di cui non avete conoscenza? Dio sa, mentre noi non sappiamo"». (*sura* 3^a, vv. 64 e 66). I valori del dialogo sono ben puntualizzati con queste parole: «Parola cortese e perdono valgono più d'una carità seguita da un torto» (*sura* 2^a, v. 263). L'obbligo di un dialogo cortese è ancora ribadito con queste parole: «Di' ai Miei servi di parlare cortesemente». (*sura* 17^a, v. 53).

Quindi è ben chiaro: il dialogo è pacificante e costruttivo, la mancanza di dialogo è opera del Demonio. E se gli antagonisti non volessero il dialogo? Allora il Corano dice: «Dio è il Signore dell'Oriente e dell'Occidente: non vi è dio tranne Lui. PrendiLo dunque come protettore, e sopporta pazientemente ciò che dicono, poi allontanati da loro cortesemente» (*sura* 73^a, vv. 9-10).

Ogni civiltà è nata dal connubio di varie culture, soprattutto fra quelle nomadiche e quelle sedentarie. Ma se un popolo distrugge la cultura di un altro popolo e gli impone la sua, questo è colonialismo, e ciò genera odio, terrorismo e stragi. Se invece tu conosci la mia cultura, ed io conosco la tua, ecco che ciascuno di noi conoscerà due culture, ed avremo così arricchito le nostre conoscenze. Ciò, in definitiva, è in atto oggi in Europa: una dilatazione della conoscenza con l'apporto di plurime tradizioni millenarie, ognuna di esse con un modo altro di stimare, di coltivare e di vivere i valori universali dell'umanità tutt'intera. E allora possiamo essere fratelli. Voglia Dio che grazie al dialogo noi si sia fratelli in Abele, non in Caino.

Il Sufismo

Ma non dimentichiamo il Sufismo. I sufi e le sufi sono, nell'islam, esattamente ciò che sono nel Cristianesimo i frati e le suore. Scrisse Si Hamza Boubakeur, il maggior teologo islamico del ventesimo secolo, rettore della Moschea di Parigi, discendente diretto da Abu Bakr e dai re Nasridi, e mio compianto Maestro, a cui ho dedicato la mia versione del Corano edita dalla DeAgostini e dalla UTET: «Il Sufismo in se stesso non

è né una Scuola teologico-giuridica, né uno scisma, né una setta, anche se si pone di sopra da ogni obbedienza. È innanzi tutto un metodo islamico di perfezionamento interiore, d'equilibrio, una fonte di fervore profondamente vissuto e gradualmente ascendente. Lungi dall'essere un'innovazione o una via divergente parallela alle pratiche canoniche, è anzitutto una marcia risoluta d'una categoria di anime privilegiate, prese, assetate di Dio, mosse dalla scossa della Sua grazia per vivere solo per Lui e grazie a Lui nel quadro della Sua legge meditata, interiorizzata, sperimentata».

Base imprescindibile del Sufismo è il Corano, correttamente letto, meditato, interpretato, come diceva appunto Si Hamza Boubakeur. Attenendosi strettamente al Verbo del Corano, cui ho brevemente fatto cenno, i veri Sufi seguono questi principi base: rispetto per la persona; rispetto per tutte le religioni; senso della pace; comportamento corretto esclusivamente sulla base dell'etica.

Personaggio di spicco per la comprensione dell'etica relativa al dialogo è Jalâl âl-Dîn Rûmî, il sufi paragonato a San Francesco, il Dante Alighieri della gente turca, uno dei più grandi mistici di tutta l'umanità. Nato a Balkh (Âfghânistân) nel 1207, morì a Konya (Turchia) nel 1273. Di lui il professor Halil Cin, rettore emerito dell'Università Selciukide di Konya, ha scritto: «Rûmî, superando le frontiere religiose del pensiero turco e dell'islam, è simbolo di un amore, di una tolleranza e di una pace indirizzati a tutta l'umanità. Trova la fonte dell'ispirazione nell'islam e nella cultura turca; li esprime ed amplifica, e li offre a tutti senza distinzione alcuna, mentre la maggior parte dei conflitti fra gli uomini deriva invece dalla mancanza di dialogo e di amore, deriva dall'egoismo e dal fatto che non è dato alla persona umana il valore che merita». Questo messaggio di Rûmî trova veramente l'ambito universale nella quartina che egli fece affiggere sulla porta della sua Abbazia, a Konya (Turchia), là dove la si vede ancor oggi. Vi si legge:

«Vieni, vieni, chiunque tu sia vieni.
Sei un miscredente, un idolatra, un ateo?
Vieni.

Il nostro non è un luogo di disperazione,
e anche se hai violato cento volte una
promessa... vieni».

Ancora di Jalâl âl-Dîn Rûmî vi cito dal suo *Fihî ma fihî* un concetto che trovo pertinente al tema del dialogo: «Le vie sono diverse, la meta è unica. Non sai che molte vie conducono a una sola meta? La meta non appartiene né alla miscredenza né alla fede; lì non sussiste contraddizione alcuna. Quando la gente vi giunge, le dispute e le controversie che sorsero durante il

Aluisi Tosolini

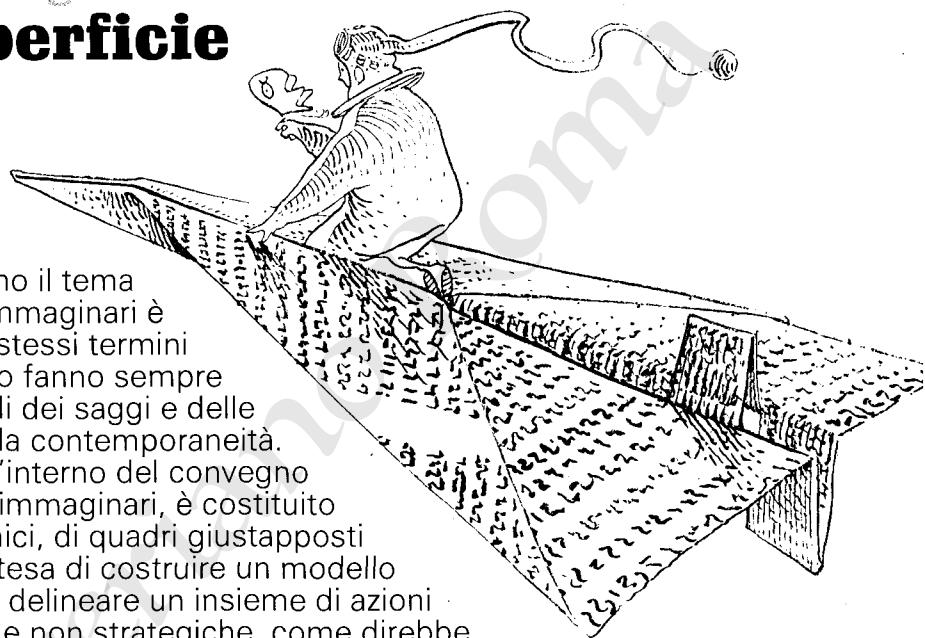


Filosofo e pedagogo, attualmente dirigente scolastico, insegna presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Piacenza e presso il SSIS dell'Università di Parma. Tra le sue ultime pubblicazioni: L'illusione umanitaria (con Marco Deriu e altri, EMI 2001), New media internet e intercultura (con Sebi Trovato, EMI 2001), La città multiculturale (con Marco Martiniello e K. Fouad Allam, EMI 2004), La filosofia e le scienze umane (Loescher 2006), Città (Collana Parole delle fedi, EMI 2006).

Il conflitto degli immaginari in educazione

Vivere sulla superficie del caos

[29.08.2006]



Nel tempo in cui viviamo il tema dell'immaginazione e degli immaginari è particolarmente diffuso e gli stessi termini immaginazione ed immaginario fanno sempre più spesso capolino nei titoli dei saggi e delle discussioni impegnati a leggere la contemporaneità. Il percorso che qui propongo, all'interno del convegno del CEM dedicato ai conflitti tra immaginari, è costituito da una serie di *frame*, di cornici, di quadri giustapposti l'uno all'altro senza alcuna pretesa di costruire un modello quanto piuttosto con l'intento di delineare un insieme di azioni di bracconaggio - tattiche e non strategiche, come direbbe Michel de Certeau¹ - che si offrono quali possibili occasioni di riflessione e di azione anche in ambito educativo.

L'immagine cup di Microsoft

Partiamo da una pubblicità. Del resto, come insegna Slovenj Zizek, la pubblicità costituisce una delle più significative rappresentazioni del nostro mondo - se non una parte sempre più ampia del mondo stesso. Si tratta della pubblicità di uno dei massimi costruttori dell'immaginario contemporaneo, la Microsoft di Bill Gates (che sarà anche uno dei principali benefattori e capitalisti compassionevoli del mondo ma che certo sarebbe più generoso se aprisse a tutti il suo codice sorgente...). Nello spot, Microsoft, lanciando il concorso *immaginare cup*, dice: *immaginiamo il tuo futuro*. Il contesto è quello di una fabbrica dismessa, di un capannone vuoto e un po' sfatto, cui si sovrappone lentamente un nuovo disegno, un nuovo progetto, un nuovo mondo. I soggetti che agiscono in quel contesto da archeologia industriale lo trasformano in una nuova realtà produttiva, più o meno postmoderna. E ciò grazie ai servizi di Microsoft.

Lo spot (ma anche la sua versione cartacea) è accattivante: si vede il cambiamento, il sogno di due o tre ragazzini che si realizza. Ma sarà davvero il sogno dei ragazzini a realizzarsi o non ci troviamo piuttosto di fronte alla realizzazione del sogno di Microsoft *per mezzo* dei ragazzini? Il *claim* dello spot è al riguardo piuttosto ambiguo: *Immaginiamo il tuo futuro*. Il soggetto è chiaramente il *noi* di Microsoft: noi immaginiamo il *tuo* futuro. Ma se *noi* immaginiamo il *tuo* futuro si tratterà davvero del *tuo futuro* oppure del *nostro* - di Microsoft - futuro? La cosa rimane indeterminata. Di sicuro, comunque vada, dice lo spot, nel tuo futuro ci sarà Microsoft. E questo è il suo, di Microsoft, futuro. Del resto, conclude lo spot, noi *vediamo le migliori menti del futuro*. Che non sono certo migliori in sé ma lo sono *rispetto a e grazie a* Microsoft. Insomma, Microsoft immagina il (*suo*) mondo migliore *per te*. E a te non resta che fare un bel *download*, settarti su Windows e sui suoi applicativi e procedere. Non interessarti d'altro: il futuro (*tuo*) l'ha già immaginato lui, Microsoft.

Che cos'è l'immaginazione?

La lezione di Bruno Munari

Vale la pena, a questo punto, chiedersi che cosa sia l'immaginazione.

Il punto di vista che qui assumo è quello di Bruno Munari (1907-1998), artista, scrittore, designer famosissimo. Munari, nel saggio *Fantasia* (1977²), affronta il tema andando a definire i concetti di fantasia, invenzione, creatività ed immaginazione nelle comunicazioni visive. Ma, come vedremo, la sua analisi vale anche ben al di là del campo artistico.

Seguiamo il suo ragionamento: «La fantasia è la facoltà più libera delle altre, essa infatti può anche non tener conto della realizzabilità o del funzionamento di ciò che ha pensato. L'invenzione usa la stessa tecnica della fantasia, cioè la relazione fra ciò che si conosce, ma finalizzandola ad un uso pratico. Inventare vuol dire pensare a qualcosa che prima non c'era. Scoprire

vuol dire trovare qualcosa che prima non si conosceva ma che esisteva. La creatività è, anch'essa, un uso finalizzato della fantasia, anzi della fantasia e dell'invenzione, in modo globale. L'immaginazione è il mezzo per visualizzare, per rendere visibile ciò che la fantasia, l'invenzione e la creatività pensano»³.

Ma da dove viene il contenuto della fantasia? La risposta di Munari è chiarissima: «il prodotto della fantasia, come quello della creatività e dell'invenzione, nasce da relazioni che il pensiero fa con ciò che conosce. È evidente che non può far relazioni tra ciò che non conosce, e nemmeno tra ciò che conosce e non conosce. La fantasia quindi sarà più o meno fervida se l'individuo avrà più o meno possibilità di fare relazioni. Un individuo di cultura

molto limitata non può avere una grande fantasia»⁴. E quindi neppure una grande immaginazione.

Ecco il punto: perché ci sia fantasia-invenzione-creazione-immaginazione occorre conoscenza, molta conoscenza, ed il più diversificata possibile: «Il problema basilare per lo sviluppo della fantasia è l'aumento della conoscenza, per permettere un maggior nume-

ro di relazioni possibili tra un maggior numero di dati»⁵. Ne consegue che «se vogliamo che il bambino diventi una persona creativa, dotata di fantasia sviluppata e non soffocata (come in molti adulti) noi dobbiamo fare in modo che il bambino memorizzi più dati possibile...per permettergli di fare più relazioni possibili, per permettergli di risolvere i propri problemi ogni volta che si presentano»⁶.

In sostanza, per poter immaginare occorre possedere più quadri concettuali, cornici plurime, e disporsi a saltare da una cornice all'altra, a creare relazioni fino ad allora *in-pensate*. Occorre, cioè, essere disposti a s-corniciarsi⁷.

È per questo che la pubblicità della Microsoft è ingannevole: non prevede infatti alcuna forma di relazione con altre finestre. La sua *windows* è una sola ed unica *experience*, completamente predeterminata a partire da un modello definito. E viene alla mente *Minority report*, il noto racconto di Philip Dick⁸: la *windows* di Microsoft non è forse l'equivalente di un *precog*?

Il giardino zen di Ryoanji a Kyoto

Un esempio ulteriore, per chiarire il concetto ed evidenziare i conflitti tra immaginari, ci è offerto dall'analisi svolta da Munari a riguardo del famosissimo giardino zen costruito nel 1400 a Kyoto. Il giardino di Ryoanji è costituito solo da ghiaia piccola, sabbia e pietre. E già questo è strano: non c'è nessuna pianta, nulla che abbia a che fare con il verde: come mai si chiamerà giardino?

Le pietre sono 15, disposte a gruppi di due, tre, cinque e cinque. La particolarità sta nel fatto che, da qualunque parte si guardi il giardino, c'è sempre una pietra che ne nasconde un'altra. L'idea consiste quindi nel sapere che le pietre sono 15 ma nel non poterle vedere tutte assieme. Questo fa pensare a *tutto ciò che si sa che c'è* ma che non si riesce a vedere assieme in una volta.

Il giardino di Kyoto è esattamente il contrario dei giardini all'italiana⁹ dove le piante vengono tagliate a forma di volumi geometrici, cubi, sfere, coni o a forma di animali. Un'idea davvero infantile, conclude Bruno Munari, che proietta ciò che uno sa su ciò che non sa e non conosce e lo costringe in quella forma senza cercare di capirlo¹¹.

Due modalità molto diverse d'immaginazione: la prima apre una finestra verso il mondo con la consapevolezza di non poterlo rinchiudere nei propri schemi, ed anzi di essere chiamata ad un continuo confronto proprio con ciò che sfugge; la seconda costringe l'ignoto entro i propri piccoli schemi e così lo nega, lo ingabbia, lo possiede e nel contempo, proprio per questo, lo annulla, ne uccide ogni novità possibile.



La fantasia è la facoltà più libera delle altre, essa infatti può anche non tener conto della realizzabilità o del funzionamento di ciò che ha pensato



Gli uomini e le donne sono soggetti caratterizzati in primo luogo dalla loro tendenza ad andare oltre, a trascendere. E per farlo utilizzano sia il conflitto che l'immaginazione. Il che lascia anche trasparire il fecondo legame esistente tra immaginazione e conflitto

Immaginazione e utopia: verso un'utopia senza «topos»

Nell'ultimo saggio del volume *La società sotto assedio*¹², Zygmunt Bauman sostiene che «l'esigenza di trascendere è l'attributo maggiormente caratterizzante, universale e presumibilmente il meno facile da sradicare dell'esistenza umana». Ovvero che «raffrontare la vita così come è con la vita come dovrebbe essere (vale a dire con la vita immaginata diversa dalla vita conosciuta e in particolare una vita che è migliore e sarebbe preferibile alla vita conosciuta) è un tratto distintivo, caratterizzante dell'umanità»¹³.

Gli uomini e le donne sono cioè soggetti caratterizzati in primo luogo dalla loro tendenza ad andare oltre, a trascendere. E per farlo utilizzano sia il conflitto

(pensare ad un mondo altro come possibile è porsi in conflitto con il mondo che ci è dato) che l'immaginazione. Il che lascia anche trasparire il fecondo legame esistente tra immaginazione e conflitto.

Secondo Bauman, che stila un elenco di cinque tipi di immaginazione¹⁴, nel tempo della modernità il pensiero utopico era caratterizzato ad un'immaginazione sedentaria (legata ad un luogo) e paralizzante (legata alla finalità): l'utopia era quel *topos* che premiava i viaggiatori alla fine del pellegrinaggio ripagandoli delle difficoltà e tribolazioni patite e degli sforzi occorsi per superarle¹⁵. Utopia, nel tempo della modernità, è la visione di un mondo rigidamente controllato, monitorato, amministrato e quotidianamente gestito, il cui scopo è la creazione e la preservazione dell'ordine ultimo (immune da incidenti, rischi, incertezza), della società perfetta. O anche del suo rovescio, come mostrerà il panottico di Bentham e il Foucault di «sorvegliare e punire»: la scuola ed il processo formativo, in questo contesto, altro non sono che modalità di controllo e di «governo» del sistema.

Ma oggi tutto cambia, siamo di fronte a nuovi scenari. Nell'oggi della globalizzazione, sostiene Bauman, sono infatti venuti meno tutti e due i cardini delle utopie moderne: nessuno, e tanto meno lo Stato, «è oggi capace di garantire un ordine stabile mentre la stessa idea di finalità di una qualsiasi forma di aggre-

gazione umana ha perso gran parte delle sua passata credibilità, insieme alla sua attrattiva e al suo potere di mobilitazione»¹⁶.

Da qui la nuova forma d'immaginazione disimpegnata e privatizzata, senza luogo e senza finalità, che si concretizza nello stile di vita dell'élite globale.

In sintesi il modello utopico di un futuro migliore non regge per almeno tre diversi motivi:

«Primo per la sua fissità. Qualunque altra cosa possa essere questo migliore, così come i nostri contemporanei lo immaginano, non potrà mai essere una volta per sempre, progettato per durare all'infinito...

Secondo: le ormai obsolete utopie non entusiasmano più in ragione della loro tendenza a individuare il segreto di una vita felice nella riforma sociale...

Certo, possiamo scegliere se ridurci a spettatori di un mondo pensato da altri (ed in cui magari noi rischiamo di fare, inconsapevolmente o meno, la parte dei rifiuti e degli scarti, oltre che dei sostenitori dello stesso mondo che vorremmo cambiare) oppure diventare capaci di trasformare in collettivi i nostri personali problemi e disagi. E creare di conseguenza una agorà globale che sia alla base di una comune presa in carico non solo della propria felicità ma anche del senso stesso del pianeta. Re-Immaginare il pianeta non può allora che essere un imperativo ed una sfida etica in cui «la responsabilità morale e gli interessi della sopravvivenza coincidono e si fondono»¹⁸.

E ciò non può che essere uno dei compiti (... *se non questo quale?*...) della scuola e dei processi formativi

Diversamente dal modello utopico della buona vita, la felicità è considerata un obiettivo da perseguirsi individualmente e come una serie di momenti felici che si susseguono l'uno all'altro, non come uno stato costante... La felicità è legata alla mobilità, non a un luogo. Gli equivalenti liquido moderni delle Utopie del passato non riguardano né il tempo né lo spazio, bensì la velocità e l'accelerazione

Terzo: felicità significa un oggi diverso anziché un domani più felice. E così la felicità diventa un affare privato e una questione di qui e adesso. La felicità altrui non è più una condizione per la propria felicità.

Diversamente dal modello utopico della buona vita, la felicità è considerata un obiettivo da perseguirsi individualmente e come una serie di momenti felici che si susseguono l'uno all'altro, non come uno stato costante... La felicità è legata alla mobilità, non a un luogo. Gli equivalenti liquido moderni delle Utopie del passato non riguardano né il tempo né lo spazio, bensì la velocità e l'accelerazione»¹⁷.

Ma, ed ecco l'assurdo di tale posizione, la stessa globalizzazione porta con sé l'interdipendenza globale e la comunità di destino. Per quanti sforzi faccia, l'élite globale non potrà isolarsi del tutto dal mondo e dai suoi drammi. Da qui il monito di Hannah Arendt: non c'è altra scelta tra solidarietà di un'umanità comune e solidarietà di una reciproca distruzione.

Non esiste, insomma, la possibilità di una soluzione biografica ai problemi globali: dipendiamo tutti gli uni dagli altri.

nelle società postmoderne: comprendere le logiche che sottendono all'immaginario dell'élite globale e smascherarlo. Irriderlo.

L'educazione liquefatta

Oggi un dato pare essere condiviso da tutti: i sistemi educativi, in particolare nel mondo occidentale, stanno vivendo una crisi significativa¹⁹.

Non si tratta tanto, e solo, di riuscire a mettere la scuola al passo con i tempi quanto, in modo più radicale, di assumere la consapevolezza che nella modernità liquida le logiche ed i valori che per secoli hanno presieduto all'esperienza educativa si sono «liquefatti».

Se un tempo la scuola poteva essere letta come uno degli strumenti dell'emancipazione, oggi fa invece capolino, a livello sociale, lo spettro dell'inutilità, indagato con grande acume da Richard Sennet. Secondo Sennet, ad esempio, le competenze acquisite nel corso del processo formativo hanno vita sempre più breve. Si fa così strada una nuova concezione di talento che «non ha un contenuto specifico o determinato: le imprese all'avanguardia e le organizzazioni flessibili

hanno bisogno di persone in grado di acquisire nuove capacità non ancorate alle vecchie competenze»²⁰. Ma, e qui è la nota negativa, tutti i tentativi realizzati dai sistemi educativi occidentali di accompagnare con nuova formazione professionale le persone che rischiano di uscire dal mercato del lavoro sono sostanzialmente fallite: «la formula in base alla quale il valore dell'esperienza diminuisce con l'aumentare dell'esperienza stessa ha una realtà più profonda nell'economia attuale, ben più snella che in passato. L'obsolescenza delle qualifiche è un elemento durevole del progresso tecnologico. L'automazione è indifferente all'esperienza. Le forze del mercato continuano a far sì che sia più conveniente acquistare qualifiche fresche anziché pagare per il riaddestramento. E la manodopera del Nord non può stornare il risucchio della manodopera qualificata verso il Sud del mondo appellandosi alla propria esperienza. Queste condizioni combinate fanno dello spettro dell'inutilità una presenza concreta nella vita di molte persone. Qui il mantra della qualifica, da solo, può far ben poco»²¹.

Non si tratta, ripeto, della sola incapacità di stare al passo con i tempi. Nell'età postmoderna, come ha segnalato Zygmunt Bauman in un lucido saggio dedicato all'istruzione, «la filosofia e la teoria pedagogica si trovano di fronte al compito inconsueto e impegnativo di teorizzare un processo formativo che non è guidato fin dall'inizio da un tipo di bersaglio pianificato in anticipo, di modellare senza conoscere o visualizzare chiaramente il modello cui mirare; un processo che nel suo caso migliore può far presagire, mai imporre, i propri risultati e che ingloba tale limitazione nella propria struttura; in breve un processo aperto, interessato più a rimanere aperto che a fornire un prodotto specifico, e timoroso più di una conclusione prematura che della prospettiva dell'eterna inconcludenza»²².

Oggi i fini dell'educazione non sono più dati una volta per tutte, non sono costanti ed immutabili, cosicché nel tempo della modernità le previsioni e gli interventi educativi riguardavano nello sostanza solo i mezzi per raggiungerli. Oggi non è più così: i bersagli si spostano ed occorre imparare a seguirli dimenticando rapidamente quanto si è appreso in precedenza²³.

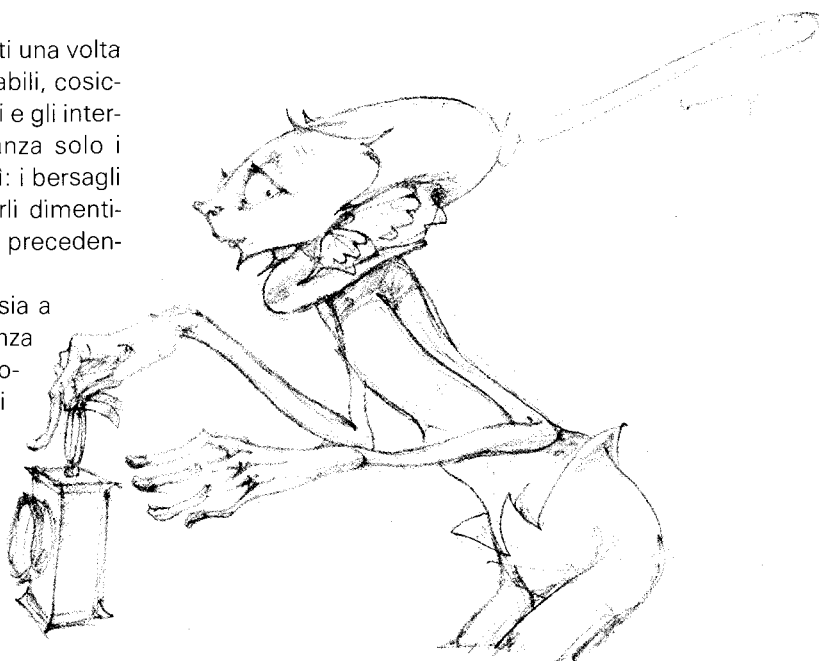
Tutto ciò comporta enormi conseguenze sia a livello sociale, sia nella quotidiana esperienza formativa. Nella società globale la conoscenza costituisce uno dei valori principali ed è proprio per questo, ad esempio, che l'Unione Europea, con la famosa Strategia di Lisbona, ha definito come proprio obiettivo quello di costituire, entro il

2010 e proprio a partire da un innalzamento dei livelli di conoscenza e competenza, uno degli spazi più competitivi del mondo.

In questi anni, tuttavia, l'accento è stato posto soprattutto sulle competenze professionali, sulla cosiddetta occupabilità, rischiando di tralasciare le competenze sociali e personali che stanno alla base della formazione alla cittadinanza. Ma, come sottolinea Bauman, «la politica democratica non può sopravvivere a lungo di fronte alla passività dei cittadini che si alimenta dell'ignoranza e dell'indifferenza politica».

Le libertà dei cittadini non sono beni acquisiti una volta per tutte, non sono al sicuro se rinchiusi in cassette private. Esse sono piantate e radicate in un suolo socio-politico che richiede di essere continuamente concimato quotidianamente ed è destinato ad inaridirsi e sbriciolarsi se non viene coltivato giorno dopo giorno dalle azioni informate di un pubblico competente ed informato».

Le forze del mercato continuano a far sì che sia più conveniente acquistare qualifiche fresche anziché pagare per il riaddestramento. E la manodopera del Nord non può stornare il risucchio della manodopera qualificata verso il Sud del mondo appellandosi alla propria esperienza. Queste condizioni combinate fanno dello spettro dell'inutilità una presenza concreta nella vita di molte persone. Qui il mantra della qualifica, da solo, può far ben poco



Ed ecco allora la conclusione: «Non sono soltanto le abilità tecniche a dover essere aggiornate continuamente, non è soltanto la formazione orientata al lavoro a dover essere permanente. Ne ha bisogno, e con urgenza ancora maggiore, anche la formazione alla cittadinanza»²⁴.

Da qui, immediata, la domanda: oggi la scuola educa alla cittadinanza? E a quale cittadinanza? Riveste il ruolo di «intellettuale sociale» capace di utilizzare la propria autonomia non nel senso di «autarchia» (ovvero come distacco dalla realtà ed autosufficienza) ma nel senso di assunzione di responsabilità nei confronti della formazione del cittadino *glo-cale* entro la città multiculturale?²⁵.

Immaginare, ma come?

Credo si possa dire che ci sono almeno due tipi diversi di immaginazione, quasi come i due tipi di giardino cui accennavamo prima: un'immaginazione che costruisce modelli costrittivi, che pretende di ingabbiare la realtà, ed un'immaginazione che mantiene l'apertura e la disponibilità al nuovo.

Sulla scorta delle riflessioni di Michel de Certeau potremmo dire che esiste un'immaginazione strategica ed un'immaginazione tattica.

Proviamo a scavare attorno a questi nodi.

E per farlo partiamo dalle riflessioni di un filosofo statunitense, Richard Rorty. Nella raccolta di saggi e scritti filosofici *Verità e progresso*²⁶, Rorty si manifesta come appassionato difensore della tolleranza e della inclusività delle società liberali nel nome non di un'idea normativa di razionalità o della superiorità di una determinata cultura morale, ma del sentimento e della creatività, dell'autoespressione e della forza motivante dell'immedesimazione.

Nei saggi di Rorty il concetto di immaginazione è centrale: «la filosofia non progredisce diventando più rigorosa ma diventando più immaginosa»²⁷. Il punto di partenza di Rorty, per quando sottoposto ad accese critiche²⁸, è costituito dalla scelta di «rinunciare all'idea che la filosofia sia approssimazione alla verità» per interpretarla alla maniera di Dewey mettendo «l'immaginazione prima dell'intelletto argomentante e il genio prima del professionismo»²⁹. Si tratta, come si può ben vedere, di una rilettura del pragmatismo che si fonda sull'intersoggettività piuttosto che sull'oggettività³⁰ e che utilizza proprio l'immaginazione per tentare (e *ri*-tentare continuamente) di espandere e creare un nuovo spazio logico.

Gli esempi più significativi di questo modo di operare riguardano la società multiculturale ed il femminismo. Nel primo caso, discutendo il concetto di cultura,

Rorty sostiene, sulla scorta di Dewey, che «i tentativi di costruire grandi opposizioni teoretiche fra gli spiriti o le essenze di culture diverse, o grandi sintesi, sempre teoriche, di questi spiriti o essenze, siano operazioni di brevissimo respiro. Ho l'impressione che la vera costruzione di un'utopia planetaria multiculturale sarà fatta da persone che nel corso nei prossimi secoli - non molti - dipaneranno ogni cultura, come si dipana una matassa, ricavandone una molteplicità di fili che poi tesseranno assieme ad altri, provenienti da altre culture, promuovendo la varietà nell'unità caratteristica della razionalità. L'arazzo che, con un po' di fortuna, ne verrà fuori, sarà qualcosa che oggi non possiamo neppure immaginare, una cultura che troverà le culture dell'America e dell'India contemporanee altrettanto meritevoli di essere benevolmente dimenticate di quelle di Harappa o Cartagine»³¹.

Un'ulteriore indicazione ci viene offerta da Rorty all'interno di un ragionamento su *Femminismo e pragmatismo*. Al centro della riflessione il paradosso classico del femminismo, ovvero il fatto che nel momento in cui il femminile inizia a «dirsi» in modo differente rispetto al maschile, scopre che lo stesso linguaggio con cui tenta di «dirsi» è una costruzione maschile.

Scrive Rorty: «se scopri di essere schiava non accettare il modo in cui i tuoi padroni descrivono il reale, non operare entro i confini del loro universo morale. Cerca piuttosto di inventare una tua realtà selezionando quegli aspetti del mondo che si prestano a consolidare la tua idea di vita degna». Ma come farlo? «Sperimentando con immaginazione e coraggio», «espandendo lo spazio logico piuttosto che appellandosi a criteri neutrali»³².

Tale espansione dello spazio logico non è tuttavia un'attività che può essere svolta individualmente: «una singola persona, anche ricca di coraggio e immaginazione, non può confutare una autorità semantica, nemmeno su se stessa, da sola»³³. Occorre una pratica condivisa, una co-costruzione: «Sperimentare nuovi modi di parlare per accumulare la forza necessaria per uscire allo scoperto e cambiare il mondo... facendo diventare il linguaggio creato una parte di quello parlato da tutti»³⁴.

In sostanza, dice Rorty, non si può immaginare a partire da un dato oggettivo e neutrale fissato una volta per tutte, quanto piuttosto dalla disponibilità alla ricerca intersoggettiva.

Non da una strategia che costruisce modelli che successivamente sovrappone alla realtà pretendendo di ingabbiarla quanto piuttosto da una tattica che cura il processo anziché il «progresso»³⁵. Dalla capacità di mettere in relazione in modo nuovo il maggior numero possibile di conoscenze.

Lo spazio dei bracconieri

Ma passiamo all'opera di Michel de Certeau, gesuita francese morto nel 1986 ed autore di un'opera ricchissima di spunti: *L'invenzione del quotidiano*³⁶. Lo studio di de Certeau è in realtà dedicato ai consumatori (neologismo gentile che in realtà sta per «dominati»), all'uomo comune senza qualità. Ma proprio analizzando l'uso che i consumatori fanno dei prodotti di consumo, de Certeau evidenzia l'insospettabile capacità dell'uomo qualunque di inventare il quotidiano grazie a pratiche e tattiche di resistenza mediante le quali elude i vincoli dell'ordine sociale e fa un uso imprevedibile dei prodotti che gli vengono imposti. Si tratta di modalità di straforo e di contrabbando che evidenziano un'imprevedibile e ricchissima creatività che contrasta la ragione tecnica dominante che pretende di assegnare ad ognuno il proprio luogo e ruolo.

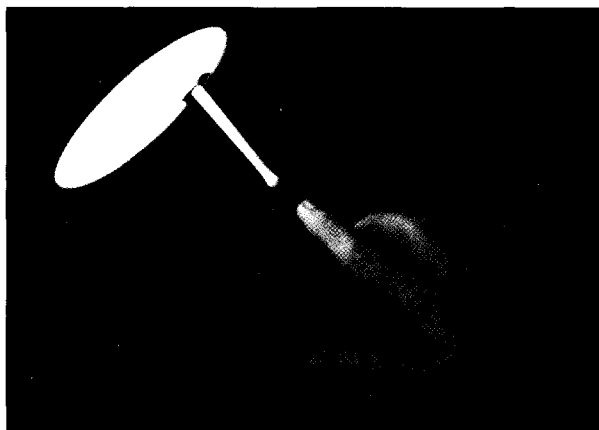
È lo spazio dei bracconieri, di quanti vivono sulle frontiere e giocano in questo spazio misto che si ridefinisce continuamente e che sfugge a quanti pretendono di conoscere strategicamente ed in modo definito il mondo e la realtà. E questo è proprio quanto succede quotidianamente nelle nostre città multiculturali, dove il futuro nasce più dalla interazione tattica dei suoi molti abitanti, dal fraseggio del loro passeggiare ed usare vie, quartieri e mercati, piuttosto che dalla mente degli urbanisti e dei sociologi che a tavolino prospettano il destino dei centri urbani³⁷.

E lo stesso accade quotidianamente, anche se spesso neppure ce ne accorgiamo, a livello formativo ed educativo nelle classi di tutte le scuole italiane.

Da qui la necessità, per gli insegnanti e gli educatori, dalla retorica dell'*esperto* per assumere una nuova modalità di essere. Scrive de Certeau, riecheggiando Wittgenstein: «non è più la posizione dell'esperto che si presume colto fra i selvaggi, bensì quella che consiste nell'essere estraneo in casa propria, un selvaggio in mezzo alla cultura ordinaria, sperduto nella complessità di ciò che si dà comunemente per inteso e scontato....[...]. Un essere estranei presso di sé ma senza un di fuori»³⁸.

Uno stravolgimento radicale per chi fa l'insegnante, per chi si è sempre pensato colto tra i selvaggi e con una chiara missione da compiere: civilizzare gli incivili (i nuovi arrivati, i giovani, i selvaggi appunto).

Un modo nuovo di leggere anche la propria razionalità, in modo tattico piuttosto che strategico, recuperando quella saggezza intermedia e quella intelligenza pratica che i greci chiamavano *metis*³⁹ e che è l'esatto contrario della tecnologia funzionalista che, come nei giardini all'italiana, pretende di appiccicare il modello interpretativo, e quindi il proprio dominio, su ciò che in realtà non conosce.



non è più la posizione dell'esperto che si presume colto fra i selvaggi, bensì quella che consiste nell'essere estraneo in casa propria, un selvaggio in mezzo alla cultura ordinaria, sperduto nella complessità di ciò che si dà comunemente per inteso e scontato....[...]. Un essere estranei presso di sé ma senza un di fuori

Esercizi per immaginare l'altro

Il numero 329 del gennaio marzo 2006 della rivista filosofica *aut aut* porta uno strano titolo: *G. C. Spivak. Tre esercizi per immaginare l'altro*. Spivak, indiana, docente di *Humanities* alla Columbia University di New York, è una delle principali, e critiche, esponenti di quella corrente di pensiero che va dai *cultural studies* ai *post colonial studies*. Già nel 2002, all'interno di un numero di *aut aut* dedicato completamente agli equivoci del multiculturalismo, la Spivak aveva invitato a re-immaginare il pianeta. Cosa intendeva allora con questa strana dizione? E che strani tipi di esercizi sono quelli cui si è chiamati per «immaginare l'altro»? Il punto di partenza, per capirci qualche cosa, non può che essere una celebre affermazione della Spivak contenuta nella sua opera principale⁴⁰: «la conoscenza dell'altro in quanto altro è teoricamente impossibile». Che significa? Molto semplicemente che la relazione con l'alterità è sempre un gioco, rischioso e complesso, nel quale le stesse alterità che s'incontrano si costruiscono reciprocamente. Pretendere di conoscere l'altro in quanto altro significa non riconoscere le retoriche che agiscono all'interno di ogni relazione e pretendere, nel contempo, di far coincidere la nostra re-

torica sull'altro con la sua intangibile realtà e, sull'altro versante, negare a noi stessi la possibilità di essere s-paesati. Senza paese.

La relazione con l'alterità non è infatti un incontro asettico. Come scrive Spivak riportando le parole di Mahasweta Devi: «ci sono persone che varano le leggi, persone che guidano le jeep, ma nessuno che accenda il fuoco. La risposta è nel fuoco. Se si è toccati o chiamati dall'altro/a ci si brucia»⁴¹. E l'alterità può anche configurarsi come «alterità radicale, un'alterità di cui la ragione ha bisogno e che non può afferrare ed a cui possono essere dati molti nomi. In molte lingue il suo nome più riconoscibile è Dio»⁴².

Da qui la posizione di Spivak che, rileggendo Kant, riconosce che «la semplice ragione ha bisogno del trascendente. È questa buona fede che permette la nostra posizione, più rigorosa, che riconosce che una alterità radicale, continuamente de-trascendentizzata deve coesistere, per quanto in modo discontinuo, con la fede stessa, sempre vigile contro l'elemento calcolante»⁴³. Un gioco continuo, un continuo piazzamento. Un ardere nel fuoco, un lavorare sui confini e nei confini. Sui bordi della realtà.

Re-immaginare il pianeta, ed il soggetto come planetario, richiede così insegnare ed apprendere «fuori dentro la macchina dell'insegnamento, cioè lavorare il bordo che separa l'interno e l'esterno delle istituzioni educative: "a questo scopo la prima condizione e con-

Ci sono persone che varano le leggi,
persone che guidano le jeep, ma nessuno
che accenda il fuoco. La risposta
è nel fuoco. Se si è toccati o chiamati
dall'altro/a ci si brucia

seguenza è sospendere la convinzione che io sia necessariamente migliore, necessariamente indispensabile, necessariamente colui che raddrizza i torti, necessariamente il prodotto finale del divenire storico, e che New York sia necessariamente caput mundi".

Occorre imparare ad imparare dal basso. Infatti mentre un insegnamento dall'alto punta a risvegliare le coscienze (è il corrispettivo in educazione dell'atteggiamento del donatore in cooperazione, scrive Davide Zoletto), la pedagogia dal basso è un ricucire che punta ad attivare - e disfare-ritessere - dall'interno le

risorse immaginative della precedente formazione culturale»⁴⁴.

Vivere sulla superficie del caos: il perché ed il come dell'educazione

«Una società autonoma, una società autenticamente democratica, è una società che contesta qualunque cosa venga prestabilita e che così facendo libera la creazione di nuovi significati (...). La società è autenticamente autonoma allorché sa, deve sapere, che non esistono significati garantiti, che vive sulla superficie del caos, che è essa stessa un caos alla ricerca di una forma, ma una forma che non è mai fissata una volta per tutte. L'assenza di significati garantiti, di verità assolute, di norme di condotta predeterminate, di confini prestabiliti tra giusto e sbagliato, non più bisogno di attenzione, di regole garantite di successo, è la conditio sine qua non di una società autenticamente autonoma e al contempo di individui autenticamente liberi; società autonoma e libertà dei suoi membri vanno di pari passo. Qualsiasi livello di sicurezza la democrazia e l'individualità possano acquisire dipende non dal combattere la contingenza e l'incertezza endemiche della condizione umana, bensì dal riconoscerle e dall'affrontarne le conseguenze a viso aperto»⁴⁵.

Portare il caos dentro di sé. Nelle ultime pagine del saggio *Modernità liquida*, Bauman tenta di ridefinire il senso del fare sociologia oggi. Un'urgenza anche per quanti fanno non i sociologi ma gli educatori. Una domanda che non si può eludere.

Che senso ha il nostro mestiere di educatori nel tempo della globalizzazione e della postmodernità? Possiamo discutere per mesi e mesi su riforme della scuola, su moduli, organici, discipline, competenze, standard, contenuti, valutazioni, verifiche, Piani di studio Personalizzati, OSA, portfolio e compagnia bella... ma la domanda radicale è un'altra: che senso ha il nostro mestiere? Che senso ha fare educazione oggi?

O anche noi siamo ormai preda della grande semplificazione che sostituisce con la ricerca di un riparo il senso di ricerca? O anche noi siamo preda del *laissez-faire* che contempla la miseria umana con equanimità e nel contempo cerca di salvare la propria coscienza cantando in coro il ritornello che dice «non esiste alternativa»? Questo modo di fare, sostiene Bauman, significa essere complici nello stesso momento in cui ci si dichiara non responsabili. Ma complici di cosa? Semplice: dell'idea che il mondo sia già dato, che il dis-ordine sociale sia un dato di natura. Che chi muore di fame, di incultura, di mancanza di diritti, di guerra e violenza sia una parte necessaria ed immutabile

del paesaggio. Ma ecco il punto: cosa significa sfuggire alla responsabilità? Significa, sostiene Julia Kristeva (ben nota a chi si interessa di educazione interculturale) «agognare ad un riparo sicuro per sfuggire al caos personale». E il riparo sicuro spesso si concretizza nella «casa-fortino», nella costruzione di una fortezza che si ritiene inespugnabile. Una casa fortino piena di mura e torri che segnino la distanza dall'alterità, che tenga fuori dai propri confini la differenza.

Conoscere come opera il mondo. Per operare nel mondo, anziché essere da questo manipolati, occorre conoscere come il mondo opera e recuperare il legame perduto tra l'afflizione ed il dolore soggettivi e l'esperienza oggettiva. Provo a spiegare, utilizzando un esempio che Bauman mutua da un intervento di Beck. «Quando si parla di fame le sofferenze soggettive e la causa oggettiva sono indissolubilmente legate, e il legame è assiomatico e non smentibile. I rischi invece (e per rischi si intendono qui le conseguenze sulla vita delle persone della antropologia economicista che presiede il corso della globalizzazione) non sono oggetto di esperienza soggettiva, non vengono vissuti direttamente ma sono mediati dalla conoscenza. Possono cioè non raggiungere mai il regno dell'esperienza soggettiva, possono essere banalizzati o completamente negati prima che vi giungano». Esempio. I nostri alunni (e noi stessi) fanno forse esperienza dei rischi dell'omogeneizzazione culturale? Della riduzione della cultura a merce da vendere o consumare secondo le regole della nuova religione dell'iperconsumo? Dell'essere ridotti a mere funzioni del mercato che traduce la logica della cittadinanza nella retorica della democrazia dei consumatori, per dirla con il padre nobile von Hayek? Fanno forse esperienza di ciò che significa davvero aderire, dal punto di vista antropologico, all'idolatria della competitività che riduce gli altri ad ostacoli da superare, a scorie da eliminare? O fanno forse esperienza del significato sociale della deregulation? Della solitudine globale? Tutte sciocchezze, si suole dire: così va il mondo, baby. Non ci sono problemi. Appunto: non ci sono problemi....E se non ci sono problemi, tutto è già dato. L'educazione e la cultura non servono. Basta un po' di istruzione, di apprendistato.

Intimità e distanza. Le brevi pagine di Bauman rispondono ai quesiti proponendo alcuni atteggiamenti e modi di pensarsi e di agire da intellettuali (e gli educatori o sono intellettuali o non sono) ripresi da alcune figure di intellettuali contemporanei. In sintesi:

■ **lo sguardo dall'esterno:** occorre imparare a guardare a sé a partire dall'esterno. In chiave interculturale si

usa il concetto di decentramento. Occorrono assieme «intimità e distanza». Solo così persino la propria lingua (la propria intimità) viene guardata dall'esterno, si fa riflessiva perché si guarda da fuori. E noi diventiamo estranei rispetto ad essa e proprio per questo capaci di creare nuova realtà.

■ **pensarsi in viaggio:** Jacques Derrida invitava i suoi lettori a pensare come se fossero in viaggio. E mettersi in viaggio, mettere la propria mente e la propria cultura sui sentieri del mondo significa concentrarsi sul partire, sull'allontanarsi da sé, sull'affrontare i rischi dell'ignoto. La provocazione di de Certeau e di Spivak mi sembra quella di cambiare la nostra idea di «padronanza di una lingua».

Non a caso sia de Certeau sia Spivak si rifanno, seppur in modi diversi, alla lezione di Derrida che ha cercato a lungo di mostrarci che padroneggiare veramente una lingua significa non padroneggiarla mai del tutto. «Non ho che una lingua», scrive Derrida, «e non è la mia»⁴⁶. Come a dire: proprio quella lingua che sento come più mia, non è in fondo del tutto mia. Proprio la lingua in cui mi sento a casa, mi è in fondo anche un po' estranea⁴⁷.

■ **costruire case sui crocevia:** occorre imparare non a non avere casa (che è la condizione dell'apolide) ma ad avere più case in più culture, e per ognuna di esse nel sentirsi contemporaneamente dentro e fuori, intimi e distanti.

■ **l'esilio come condizione dell'uomo:** esilio significa essere in un posto senza farvi parte. La condizione dell'esilio ci mostra come le verità locali siano fatte e disfatte continuamente dagli uomini, come nulla sia dato una volta per tutte. Essere nella condizione dell'esilio significa abitare più universi simbolici, plurimi universi linguistici. Saper padroneggiare più codici linguistici, più parole, e proprio grazie a ciò essere capaci di costruire mondi diversi. Sia chiaro: l'esilio non è di per sé una condizione geografica. Il marchio distintivo di ogni esilio è il rifiuto d'integrarsi, la determinazione di astrarsi dal luogo fisico, di immaginare un proprio posto diverso da quello abitato. L'esilio è la condizione di chi sceglie l'autonomia.

■ **creare significa infrangere regole:** l'esiliato è strutturalmente nella condizione di infrangere regole poiché egli non conosce a sufficienza le regole del luogo in cui è giunto. Ma così facendo l'esiliato porge il più grande dono possibile: sbanalizza la realtà, ne mette in crisi la presupposta naturalità ed immutabilità permettendo a tutti di vedere in ciò che si riteneva immutabile null'altro che una routine. E così facendo permette di dar vita alla creazione di nuove forme, nuovi modi di relazione, nuova società. E, sia detto per inciso, creare qui è anche sinonimo di scoprire: che altro

è infatti l'atto della scoperta - sia esso imputabile a Galileo invece che a Cristoforo Colombo - se non la messa in crisi di paradigmi e concezioni del mondo ritenute immutabile e naturali, se non il disvelamento della possibilità non ancora esperite? Di utilizzo di un altro punto di vista che, proprio perché altro, sconvolge la realtà e la ridefinisce?

■ essere nomadi: occorre ridiventare nomadi. La cultura è figlia del nomadismo, dell'andare, del ricercare. I popoli nomadi sono stati guardati come relitti della storia da quanti tracciavano i confini degli stati nazionali ma oggi, ironia della sorte, sono proprio quei confini ad essere saltati e noi avremmo bisogno proprio di quei nomadi che sanno attraversare il deserto leggendo le stelle incuranti dei confini con cui i colonizzatori ritenevano di poter rendere saldo, stabile e rassicurante il mondo. Credo che questi sei tratti costi-

tuiscono anche le caratteristiche fondanti del nostro mestiere di educatori, oltre che gli elementi tipici dell'orizzonte interculturale. E con essi dobbiamo fare i conti anche se, e lo sappiamo bene, anche nel nostro mestiere è pur sempre possibile cercare riparo dietro le mura delle città fortezza che mentre ci assicurano ci chiedono, in cambio, di non interrogarci *sul perché* facciamo educazione ma solo sul *come*.

Così il perché lo decide qualcun altro. O forse nessuno: il che è anche peggio. Il che non significa, sia chiaro, che vivere contemporaneamente intimità e distanza sia cosa facile. No davvero. Esige la capacità di danzare sulle onde del caos. Esige creatività e responsabilità. Un percorso spesso doloroso, come tutte le creazioni e le nascite. Un consapevole farsi attraversare dal rischio del nulla, dal rischio di perdersi. Ma non è questo il nostro mestiere? Mestiere di uomini e donne, prima che di insegnanti. □

¹ M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001

² Bruno Munari, *Fantasia*, Laterza, Bari-Roma 1977

³ Ivi, pp. 21-22.

⁴ Ivi pag. 29.

⁵ Ivi pag. 35.

⁶ Ivi pag. 30. Del resto la conoscenza come base per una vita critica, da attore piuttosto che da spettatore, costituisce anche il punto di avvio delle riflessioni del padre della didattica moderna, Comenio (cfr *Didactica Magna* - 1657).

⁷ È quanto sostiene, a conclusione di un denso saggio, Davide Zoletto (*Il doppio legame. Bateson e Derrida*, Bompiani, Milano 2003, pp. 146-150).

⁸ Per il volume di Philip Dick si veda *Rapporti di minoranza e altri racconti*, Fanucci, Roma 2002. Ho tentato una lettura pedagogica del testo di Dick nel saggio *Lettere dal 2012*, in *Solidarietà internazionale*, anno XII, n. 5 (ott. 2002).

⁹ Del resto, sia detto solo come inciso, i sistemi operativi e molti software sono spesso accusati proprio di violare in modo molto significativo la privacy dell'utente. Se non proprio un *precog*, di certo qualcosa di molto simile. In termini tecnici gli *hacker* direbbero, in casi simili, che il computer è *owned*, cioè posseduto da altri.

¹⁰ I giardini all'italiana sono il frutto della cultura del Rinascimento. Nel Cinquecento i giardini sono asserviti alla geometria delle forme: nasce l'architettura vegetale, dove minerali e vegetali sono usati allo stesso modo, al servizio dell'uomo.

¹¹ B. Munari, op. cit. pp. 190-191.

¹² Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Laterza, Bari-Roma 2003, pp. 249-271.

¹³ Ivi pag. 249.

¹⁴ Immaginazione sedentaria, paralizzante, nomadica, disimpegnata, privatizzata.

¹⁵ Z. Bauman, *La società ... op. cit.*, pag. 257.

¹⁶ Z. Bauman, *La società, op. cit.*, pag. 263.

¹⁷ Ivi pp. 270-272 (passim).

¹⁸ Ivi pag. XXV.

¹⁹ Ho ampiamente riflettuto su questo aspetto nel volume *La filosofia e le scienze umane*, Loescher, Torino 2006 (modulo IV) e nel saggio *Autonomia scolastica e territorio* in Aa. Vv., a cura di D. Zoletto, A. Tosolini, M. Moretuzzo, *L'acqua come cittadinanza attiva*, Emi, Bologna 2003, pp. 109-121.

²⁰ R. Sennet, *La cultura del nuovo capitalismo*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 86.

²¹ Ivi pag. 75.

²² Z. Bauman, *L'istruzione nell'età postmoderna*, in *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 175-176.

²³ Può essere utile ricordare qui una stupenda riflessione di Baudrillard: «quando avevamo i fini non avevamo i mezzi per raggiungerli, ora che abbiamo a disposizione moltissimi mezzi ... non abbiamo più fini» (*Taccuini* 1990-1995, Transeuropa, Ancona 1998).

²⁴ Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Bari-Roma, 2006, pag. 144.

²⁵ Per quanto riguarda la relazione scuola/territorio si veda la «Carta dell'integrazione partecipata», frutto del seminario di studio *Dalla scuola alla società interculturale* (Cremona - Polesine Parmense, 11 febbraio 2006). La carta è in via di pubblicazione nel volume di Davide Zoletto, *Straniero in classe*, Raffaello Cortina, Milano 2007.

²⁶ Richard Rorty, *Verità e progresso*, Feltrinelli, Milano 2003 (ed. or. 1998).

²⁷ Ivi pag. 11.

²⁸ Si veda, fra tutti, il saggio di Maurizio Ferraris, *Dove sei. Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano 2005.

²⁹ R. Rorty, op. cit. pag. 14.

³⁰ Vedi, ivi, pag. 9 e 285: «è vero ciò che è concordato entro una libera discussione». Posizione che riecheggia quella di Jürgen Habermas. Ho discusso la posizione di Habermas nel volume Aluisi Tosolini, Khaled Fouad Allam, Marco Martiniello, *La città multiculturale*, Emi, Bologna 2004 e nel più recente *Città*, Emi, Bologna 2006.

³¹ Ivi pag. 189. Non va poi dimenticato che non esistono culture incontaminate. Come segnala Kwame Anthony Appiah a proposito di culture africane «Il postulato di un'Africa unitaria contrapposta ad un'occidente monolitico - il binarismo del Sé e dell'Altro - è l'ultimo dei luoghi comuni dei modernizzatori dei quali dobbiamo imparare a fare a meno».

³² Ivi pp. 200-201.

³³ Ivi pag. 206.

³⁴ Ivi pag. 208.

³⁵ Si veda su questo l'interessante saggio di François Jullien, *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente*, Laterza, Bari-Roma 2006, dove viene svolto il confronto tra modalità occidentale e modalità cinese di intendere efficacia, strategia e rapporto mezzi e fini.

³⁶ M. de Certeau, op. cit.

³⁷ Ho discusso l'approccio di De Certeau al tema della vita urbana nel saggio *Città*, Emi, Bologna 2006.

³⁸ M. de Certeau, op. cit. pp. 42-43.

³⁹ Ivi pp. 16; 50; 128-129. Interessante notare come il saggio di Jullien recuperi proprio la nozione di *metis* per tentare di leggere il senso di efficacia nella cultura cinese. Scrive Jullien: «È significativo che la nozione di *metis*, intesa come capacità di trarre profitto dalle circostanze e di lasciarsi portare da esse - così importante nel pensiero della Grecia arcaica - scompaia dal pensiero greco classico» (op. cit. pag. 18).

⁴⁰ Gayatri Chakravorty Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi, Roma 2004 (ed. or. 1999).

⁴¹ *Aut aut* pag. 14.

⁴² Ivi pag. 34.

⁴³ Ivi.

⁴⁴ D. Zoletto, *Spivak, Imparare dal basso*, in «Aut Aut», n. 329, cit. pag. 63.

⁴⁵ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma 2002 pag. 252.

⁴⁶ J. Derrida, *Il monolinguisma dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano 2004, p. 5.

⁴⁷ Cfr. D. Zoletto, *Straniero in classe*, op. cit.

LE SERATE AL CONVEGNO

Viterbo città invisibile

di Alfonso Prota e Antonello Ricci

Introduzione¹

Territori e comunità locali. Luoghi e storie come patrimoni identitari. Il paesaggio non esiste senza sguardo che lo pensi. Paesaggio è geologia di visioni e ricordi, sentimenti e risentimenti, fantasie esperienze agnizioni. Racconti soprattutto. Di chi quei luoghi ha percorso. Di chi magari li ha amati come una seconda patria. Dal Bulicame dell'*Inferno* alla Torre-metafora del Pasolini luterano, al pittoresco neolatino-viterbese di Gassman-Brancaleone. Città dipinte in affresco, set cinematografici, appunti sparsi poesie diari, «quinte» di romanzo.

Ma anche leggende e memorie del *genius loci*, cronache e narrazioni che una comunità tramanda di sé. A se stessa. Dalle «nobiltà» medievali all'incubo dello squadristico fascista agli scempi urbanistici della Speculazione palazzinara. All'oggi. Al domani.

Viterbo città d'acque uomini pietre. Vulcani che sparsero una platea di lava chiamata peperino. Acque che solcarono quella roccia, disegnando cupe forre e acrocori luminosi. Uomini le cui mani trasformarono quella roccia in pietra, tirando su splendide mura. Uomini che imbrigliarono quelle acque per irrigare orti e muovere pale di mulini. L'azzurro dolcissimo del lino, la stoffa forte della canapa. Insalate di rape e cavoli.

Ogni comunità conserva nel proprio dna identitario una preziosa «banca-dati» narrativa.

Animatori culturali in provincia. Rispolverare storie, restituirle all'arte del racconto. All'ascolto di un pubblico. Pedagogia comunitaria, certamente. Mestiere da *griot* di villaggio. Ma anche, se ci si tira fuori dalle paludi del localismo, apertura al mondo. Perché ogni storia è sempre autoctona ma al tempo stesso universale. Patrimonio dell'umanità.

Sia chiaro: il racconto presuppone un'arte altrettanto antica, quella dell'ascolto. Un buon narratore è sempre, anzitutto, cercatore di storie. Ascoltatore curioso. Mosso da rispetto. Passione e compassione.

Detto ciò, come raccontare Viterbo al pubblico dei convegnisti di CEM-Mondialità nostri ospiti per una settimana appena?

Due spettacoli teatrali, due passeggiate-racconto. A cura del gruppo teatrale viterbese *Volgiti, che fai?*. Da una parte: liturgia della parola scenica, «seduta spiritica» con personaggi che rivivono (e ricontano) storie sull'erba del palcoscenico improvvisato del chiostro della *Domus*. Dall'altra: visite guidate *sui generis*, la voce del *genius loci* risuona nei suoi luoghi «propri», ridisegna i paesaggi dell'identità locale tramite una parola «itinerante». Cammino e sosta scanditi da letture/performance. Percorso come evento processo opera in sé.

¹ Sul paesaggio viterbese e maremmano si vedano i lavori di Antonello Ricci: *Tuscia. Viaggio in leggione, itinerari e viaggiatori dell'immaginario nel nostro secolo*, Sette Città, Viterbo 1998; *Maremma in leggione, itinerari e viaggiatori dell'immaginario*, Vecchiarelli, Manziana 2000; *Viter-*

bo, guida della città, Edimond, Città di Castello 2001.

² Per chi volesse saperne di più su *Volgiti, che fai?* (nato nel 1992), una ricca documentazione delle sue iniziative è disponibile sul sito del fotografo Riccardo Spinel-la, www.fotovideolab.it.

[24.08.2006]

SPETTACOLO TEATRALE

Chiostrino della Domus La Quercia

Sottoassedio

Italìa 1921-22. Potremmo essere ovunque. Siamo a Viterbo. Dal coro del popolo viterbese, uomini e donne senza volto, mani di pietra e cuore di leone, si fanno avanti alcuni personaggi. Un ragazzino fatto-uomo in uno scontro di piazza. Un giovane che si congeda dalla vita quasi senza rendersene conto, tradito dagli amici, arrogante e ardito fino all'ultimo. Un vecchio condannato per un omicidio mai commesso: come il marinaio di Coleridge è rimasto prigioniero dei propri ricordi, ogni sera va dal prete e gli racconta di quella ingiustizia subita ai tempi del fascio. Due madri impietrite dal dolore. Ciascuna un figlio ammazzato. La prima, straniera e aristocratica, è annichilita dall'orrore per una violenza «locale» totalmente incomprensibile ai suoi occhi. L'altra invece, testarda popolana *vitorbese*, nei giorni del dilagante conformismo in camicia nera saprà dare il commovente esempio d'una Resistenza declinata al femminile.

Nato da scrupolose ricerche d'archivio, *Sottoassedio* porta in scena odi e rancori di parte accesi e moltiplicati dalla violenza dello squadristico fascista nell'insanguinata stagione che precedette la marcia su Roma. Il testo si basa su una scrupolosa ricostruzione dei cosiddetti «fatti di Viterbo». A partire dal vaglio sincero e spassionato di tutte le fonti disponibili (dagli atti processuali alle carte di polizia, dagli articoli di

giornale alle foto d'epoca, dai memoriali scritti alle testimonianze orali) e attraverso la messinscena della sua folla di personaggi inventati dal vero *Sottoassedio* rievoca nel linguaggio del dramma (fatto di parola detta - a volte, perché no?, parola dialettale - ma anche di gesti e silenzi, di rulli di tamburo e versi improvvisati, di canzonette e cori) i tragici episodi di violenza politica accaduti a Viterbo tra la primavera 1921 e l'estate 1922. Nato con intenzioni epico-celebrative, nel corso dell'allestimento *Sottoassedio* si è ben presto trasformato in un'indagine delle passioni che travolgono il cuore umano. □

[25.08.2006]

PASSEGGIATA-RACCONTO

Intorno alle mura e per i vicoli della città invisibile

Alla scoperta della Viterbo invisibile

21.30 l'ora. 150 le persone. Una «fiumana di popolo» stretta in via delle Caprarecce, nella valle di Paradossio, sulla rampa della porta murata di San Lorenzo. Un millepiedi alchimista che ad ogni passo ha trasformato la pietra della città in materia viva. La città è Viterbo, una Viterbo sconosciuta anche per chi l'ha raccontata. Diversa ogni volta che qualcuno l'ascolta e la racconta. In fondo la passeggiata è stata un esperimento. Possono 150 persone, al buio, costruire una città di parole, di suoni, racconti e immaginazione? L'esperimento nasce dall'esigenza di scoprire se veramente il paesaggio è scambio di informazione ed energia. Se l'informazione organizza il paesaggio stesso, se ne crea le forme.

Ci hanno accompagnato Dante, Calvino, Stevenson.... E con loro il buio è divenuto pagina di un fumetto. Il buio ha cantato le storie della sua città. Parole di pietra e acqua, orti e mulini. Esiste un'altra Viterbo umile e appassionata, al di là degli spigoli delle vie, delle griglie delle finestre, dei corrimano delle scale, belli ma troppo silenziosi e perfetti, da museo. Una Viterbo notturna e inattesa che potrebbe essere ascritta d'ufficio alle Città invisibili di Calvino.

Possiamo dirlo: se 150 persone sorridono felici, esclamando «Viterbo è una città affascinante!», senza aver visitato un solo monumento da guida turistica, allora... l'esperimento è riuscito! □

[26.08.2006]

Hijos - Figli

di e con Candelaria Romero

Lo spettacolo *Hijos*, che ha animato una delle serate del Convegno, vede sullo sfondo le tragiche vicende della dittatura militare argentina, e racconta attraverso metafore narrative e gestuali la realtà di uno sterminio premeditato, i crimini di lesa umanità, le torture che spezzarono vite umane e i viaggi forzati di un popolo in cammino. Ideato e interpretato da Candelaria Romero, lo spettacolo trae il titolo dall'organizzazione internazionale per i diritti umani H.I.J.O.S., che in spagnolo significa «figli», ma è anche l'acronimo di «Figli per l'Identità, la Giustizia, contro l'Oblio e il Silenzio». L'organizzazione H.I.J.O.S. raggruppa tutti i figli degli scomparsi e perseguitati politici dell'ultima dittatura in Argentina.

[26.08.2006]

PERFORMANCE

Chiostrino della Domus La Quercia

I saperi delle mani

storie di scalpellini e cavatori,
funari e fiscolari³

Luciano e Giovanni, scalpellini eredi delle famiglie Anselmi e Funari, parlano di pietra, scalpelli, sudore, segni e cave. Raccontano la loro vita, quella delle loro famiglie ma anche la vita della «città di peperino». Il loro libro *So' impastato nel peperino* nasce dalla ruvida voce di Renzo, zio dei due autori, che ha rievocato la Viterbo della grande guerra, del primo dopoguerra, del fascismo e del boom economico - quando Renzo *vole fa' il Progresso sennò nun ce sta* - attraverso le vite e le morti di cavatori, lapicidi e scalpellini.

Raccogliere queste storie dentro le pagine di un libricino e lasciarle così, inalterate, senza una voce vera, è solo il primo passo. Poi arriva il momento di raccontare. Di soffiare le parole fra le mani, farne una lancia da scagliare. Così nasce la messinscena. Dal desiderio di raccontare non la Storia ma le storie, far parlare la vita delle persone, per essere vicini all'esperienza, perché il funzionamento più intimo dei fatti e dei saperi che a questi

fatti si collegano è motivato proprio da queste storie. Storie di pietra ma anche di acqua. E di acqua parlano le mani di Mario Matteucci. Mario è venuto a raccontarci i segreti della filatura e della tessitura, del lino, della canapa e della fibra di cocco. In epoca medievale, a Viterbo, la valle del Paradosso, tra il quartiere di S. Pellegrino e quello di Pianoscarano, era luogo di mulini e frantoi, di acque e orti. Oggi è rimasto un solo frantoio, che conserva ancora le antiche presse e macchine per la lavorazione delle olive, ma soprattutto l'arte della tessitura dei fiscoli, filtri per la polpa macinata delle olive. E Mario è l'ultimo detentore dei segreti dell'intreccio di questi fiscoli. Il suo sogno è realizzare un museo della fiscola e dell'olio nella sua azienda nata centocinquanta anni fa. Ma questa è un'altra storia...



[27.08.2006]

PASSEGGIATA-RACCONTO

Ai bottini del vecchio acquedotto
dell'Arcionello-fosso Luparo

C'è Mondialità all'Arcionello

viaggio alle sorgenti
del torrente-padre di Viterbo

All'alba del XX secolo gli amministratori viterbesi deliberano l'imbrigliamento del fosso Luparo per condurre in città la decantatissima acqua Palanzana. Sprofondata nel cuore del borro, un po' scavata un po' tirata su a forma di casette, in quattro e quattr'otto si realizza la Cittadella delle Acque. Impianto a metà strada tra una necropoli rupestre di gusto preromantico e qualche nostrana Machu Picchu ipogea. È l'acqua in casa.

La valle dell'Arcionello-fosso Luparo è oggi una singolare *enclave* di verde e resti archeologici di varie epoche scampata alla Speculazione edilizia. A un tiro di schioppo dalle mura medievali. Nel luglio 2003 il Comune approva 154 mila metri cubi di cemento destinati a «recuperarla». Pochi giorni dopo, un pugno di cittadini e associazioni si organizza al grido di «Salviamo l'Arcionello!». La battaglia è delle più creative, combattuta a colpi di passeggiate, performance teatrali, libri e convegni (www.arcionello.it)⁴. Nasce il sogno di un Parco per la città. Accade l'inatteso. Di fronte a questa «protesta sorridente» Viterbo si scopre Altra e Civile. Citazioni di Calvino, Pasolini e Bianciardi inceppano la bocca delle ruspe. Il Comune fa marcia indietro e azzera la pratica. Nei due anni successivi, i più noti politici locali devono indossare scarpe da trekking e scendere a passeggio nella valle. Estate 2006: ben due proposte di legge attendono solo che la Regione Lazio istituisca il vincolo. Ce la faranno i nostri eroi? Arriverci al 2007, amici di CEM-Mondialità! □

³ Sulle storie narrate in «Sottoassedio» si veda il libretto di sala *Sottoassedio. Viterbo 1921-22, violenza politica e squadristica fascista*, a cura di Silvio Antonini, Stampa Alternativa, Roma 2005.

⁴ Sulle storie di una Viterbo tutta cave e scalpelli cfr. Luciano e Gianni Funari, *So' impastato nel peperino. Storie di cavatori e scalpellini*, a cura di Alfonso Prota, foto Stefano Frateiacci, Stampa Alternativa, Roma 2006. Un libro Millelire sull'arte del fiscolare Matteucci è in corso di allestimento, sempre a cura di Alfonso Prota.

⁵ Ricca documentazione fotografica delle passeggiate-racconto per l'Arcionello è disponibile su www.fotovideolab.it. Per quel che riguarda invece comunicati, cronache, approfondimenti sulla «protesta sorridente» si veda l'archivio del quotidiano online www.tusciaweb.it.

I Laboratori



In ogni laboratorio si sperimenta una tecnica, una metodologia, un punto di vista sull'argomento del Convegno. Quindi se l'apertura, l'introduzione di oggi e la relazione di domani, ci daranno degli stimoli, sarà il laboratorio il luogo dove sperimentare, non dico il conflitto (altrimenti alla fine di questi giorni saremmo distrutti), ma la possibilità di incontrare delle diversità e sperimentare delle metodologie diverse. Non per niente molti convegnisti ritornano di anno in anno, partecipando a laboratori diversi, così da poter acquisire una visione multiforme.

La novità di quest'anno è il *metalaboratorio*, condotto da Patrizia Canova, Silvio Boselli e Roberto Morselli, che hanno il compito di registrare informazioni, catturare immagini, fissare momenti, per documentare ciò che avviene durante il Convegno e durante l'attività dei laboratori stessi. (Rita Vittori)

TRA PASSATO E PRESENTE: L'ABITO HA FATTO IL MONACO... O VICEVERSA?

ALESSANDRA FERRARIO, ORIELLA STAMERRA

Noi ci occupiamo di educazione e privilegiamo la riflessione sull'identità personale in chiave interculturale come propone il CEM, ma utilizziamo focali specifiche: la narrazione dei miti e delle fiabe dei vari popoli e l'importanza di un'attività artigianale (che spesso ha valore anche artistico), quale la tessitura nel mondo. Come operatrici nel campo della formazione abbiamo riflettuto che, proprio a partire dalla nostre personali competenze, avevamo la possibilità di parlare di conflitti tra bene e male, di scontri vissuti da tanti popoli nel passato proprio in relazione alla pratica del tessere. Abbiamo anche notato che tali conflitti hanno ancora una loro attualità nel presente, nella nostra

vita di tutti i giorni, fino a configurarsi come vere e proprie pratiche di resistenza culturale. Abbiamo pensato all'esplorazione dei linguaggi simbolici della tessi-



tura, da sempre espressione originale di cultura dell'Africa occidentale e delle Americhe, per dissotterrare il bagaglio di valori e gli ideali d'umanità di cui essi sono portatori, ma subito ab-

biamo considerato che, per recuperare pienamente la loro originalità e ricchezza, avremmo dovuto riviverli come doni preziosi per noi, per il nostro presente, reso opaco da troppi schemi e stereotipi culturali. Entrando nel linguaggio espresso dai tessuti, non solo abbiamo inteso far scoprire segreti e misteri tramandati da secoli e far assaggiare, attraverso narrazioni, miti e frammenti d'arte, strade diverse di estetica e comunicazione, ma anche osservare come talvolta quei simboli abbiano potuto agire alla luce del sole, talaltra abbiano dovuto scegliere un percorso sommerso, pur di continuare a sopravvivere.

zione di ciò che è comune al nostro essere uomini, al di là delle singole specificità. Cos'hanno dovuto fare allora le culture più deboli, per non morire? Sottomettersi certo, ma anche opporsi con intelligenza ed astuzia ad un dominio prevaricante, mettendo in atto vere e proprie strategie di resistenza. Molte di quelle pratiche si sono realizzate proprio nella tessitura, attività così ricca di valenze artistiche universali, vero e proprio pozzo di eredità umane, che attingono linfa dall'inconscio collettivo. La proposta per il nostro laboratorio si veniva così configurando come la ricerca di alcuni di quei canali espressivi

Ieri come oggi, infatti, il momento dell'incontro tra culture diverse si è più spesso realizzato come scontro e sopraffazione, piuttosto che come accoglienza, confronto, ricerca e integra-

utilizzati da intere popolazioni come soluzione del conflitto culturale che stavano vivendo ed il vedere come esse, attraverso i manufatti al telaio, siano riuscite a far sopravvivere il loro



immaginario più profondo ed antico, nascondendolo nelle pieghe della cultura dominante, così come un fiume carsico continua a scorrere nelle viscere della terra.

Il passaggio successivo è stato una rielaborazione critica del nostro quotidiano. Abbiamo pensato ad un laboratorio molto concreto, in cui la teoria potesse essere verificata nella pratica, grazie a tecniche espressive e manipolative. Rielaborando il nostro immaginario individuale e collettivo, abbiamo così individuato valori significativi da trasformare in simboli, carichi di forza ed energia: le nostre forme di resistenza culturale. Così è nato il laboratorio «Tra passato e presente: l'abito ha fatto il monaco... o viceversa?».

MA... LE NOSTRE ASPETTATIVE A VITERBO SI SONO DAVVERO REALIZZATE?

A Viterbo abbiamo ricevuto «doni» inaspettati e piacevoli, che ci permetteranno di ricordare quei giorni con affetto per le persone che abbiamo incontrato e con simpatia per ciò che abbiamo vissuto insieme. Anzitutto il gruppo: tutto femminile; tutto con qualche anno sulle spalle, con alcune magnifiche eccezioni; arricchito dalla presenza di un paio di belle «amicizie della vita», che in taluni momenti hanno regalato a tutte la loro grande ricchezza; gruppo prevalentemente legato al mondo della scuola (insegnanti, specialisti campi estivi...) e con al suo interno un folto sottogruppo proveniente

da Trento e dintorni, che, di ritorno nelle scuole di quella regione, ha promesso di «far faville».

Così, già le prime attività proposte, un gioco iniziale e la presentazione reciproca, si sono tradotte in momenti significativi, caratterizzati da grande spontaneità e divertimento. Il racconto delle proprie aspettative si è concretizzato in una forma precisa: una grande ragnatela di spago, che legava saldamente le sedie su cui eravamo sedute. La cura che ognuna ha messo, anche nei giorni successivi, per non romperla e mantenerla tesa, ha denotato l'importanza assegnatale dal gruppo come simbolo della sua coesione.

La visione del cd, realizzato da Alessandra sulle numerose esperienze

della tessitura sparse in tutti i Continenti, ha rappresentato non solo un momento di approfondimento teorico, ma anche l'occasione per immergerci in colori, forme artistiche e abilità nuove o poco conosciute, che, forse proprio per questo, risultavano ancora più affascinanti. Dietro il tessere, il gruppo ha colto pienamente la ricchezza espressiva universale dell'umanità, il significato dell'essere. Su questa stessa strada ciascuna si è ritrovata quando ha affrontato le attività pratiche che abbiamo proposto, il batik prima e il dream-catcher («acchiappa-sogni») poi. Tutte hanno sentito di percorrere un cammino volto non tanto ad acquisire nuove capacità tecniche, anche se c'era l'aspettativa per qualcosa di nuovo ed originale, magari da utilizzare poi coi bambini in classe. C'era nell'aria la consapevolezza, e soprattutto la voglia, di tentare un percorso, che, muovendo dal fare, si spostasse nel campo del pensare. Non è stato un cammino facile, ma sempre è stato affrontato con disponibilità, pazienza e coraggio. Come definire altrimenti, infatti, le risorse messe in campo per superare alcuni piccoli momenti di crisi che qualcuna ha dovuto affrontare? Confrontarsi, durante la realizzazione del batik personale, con

**A Viterbo
abbiamo
ricevuto «doni»
inaspettati e
piacevoli, che ci
permetteranno
di ricordare
quei giorni con
affetto per le
persone che
abbiamo
incontrato e
con simpatia
per ciò che
abbiamo
vissuto insieme**

una cera che ti brucia il pennello, perché l'hai lasciata scaldare troppo o che non vuol saperne di stendere sulla stoffa il segno come tu l'hai pensato, così come trovarsi disorientate a litigare con filo e ago, piume e perline, nel tentativo d'intrecciare una semplice rete, quando si è trattato di costruire il proprio acchiappa-sogni, ha regalato a tutte noi la coscienza dolorosa del limite, ma anche la soddisfazione del prova e riprova, dello sforzo che porta finalmente ad ottenere risultati apprezzabili ed apprezzati. In questo, il gruppo ha svolto un'azione ricca e vitale: di accoglienza, sostegno e gratificazione. Incoraggiamenti e complimenti, infatti, non sono mancati a nessuno, anzi si sono proprio sprecati, segno inconfutabile di un clima sereno e rilassato.

Il gruppo si è dimostrato forte, unito e ricco anche quando, su sollecitazione dei partecipanti al laboratorio «Itineraria picta», ha accolto la proposta di esprimere la propria idea di conflitto, tramite la scelta di un determinato simbolo grafico, accettando per di più, nel farlo, vincoli precisi (un unico segno, un solo colore). Il tappeto che ne è nato è un *kilim* affascinante ed originale; la discussione che è seguita alla sua realizzazione

ha rappresentato uno dei momenti più significativi di tutti i giorni vissuti insieme, tali e tante sono risultate le considerazioni espresse, le interpretazioni fornite, gli spunti di riflessione messi in comune!

Che dire poi dell'ultima attività realizzata, quel lungo striscione dal titolo *Labito fa il monaco? No, noi facciamo l'abito!* Niente, se non il fatto che tutte, lavorando di forbici, colla, stoffe, nastri e pizzi, hanno costruito il proprio autoritratto (a questo serviva la foto personale che avevamo chiesto a ciascuna di portare con sé), completando il proprio viso con un abbinamento del tutto originale: un abito, un costume, una foggia anche strana, che esprimeva appieno loro stesse nella loro essenza più profonda. Il fumetto che accompagnava quella sfilata di «modelli» aveva il compito di sottolineare ancor più la ricerca d'interiorità messa in atto.

Piena soddisfazione, dunque, da parte nostra, per l'esperienza CEM 2006, ma soprattutto grande serenità per aver riscontrato la medesima soddisfazione anche nelle nostre «magnifiche 16 di Viterbo», come abbiamo potuto verificare nei *post-it* raccolti come valutazione finale del corso. □



LA COMUNICAZIONE NEL CONFLITTO

AGGRESSIVA, EFFICACE
O... ECOLOGICA?

PIO CASTAGNA, ALFREDO PANERAI

Prima che iniziasse l'avventura del laboratorio, come conduttori ci eravamo posti un obiettivo rassicurante per entrambi e cioè, qualora il tempo a disposizione si fosse rivelato tiranno, come poi in effetti è stato, ci saremmo accontentati nell'aver contribuito ad accrescere il benessere di ciascun partecipante. L'allegria, l'entusiasmo e i ringraziamenti che abbiamo verificato al termine del laboratorio hanno sciolto i nostri timidi propositi e le nostre caute previsioni. Il clima finale carico di fiducia e di calore ha cancellato quello iniziale di volti ponderati e circospetti dei più e voglia di fuga di una minoranza.

A giudicare dai risultati, allora, qual è stata la pozione magica che ha convinto anche i più recalcitranti? Anzitutto, abbiamo esordito affermando che nessuno avrebbe dovuto sentirsi obbligato a svolgere attività che potessero indurre disagio, in quanto siamo consapevoli di sviluppare un lavoro di congruenza tra le parole e le emozioni alla base delle stesse. Abbiamo invece preferito rispettare i tempi di ciascuno, proprio in coerenza coi principi della comunicazione ecologica. Sarà stato, forse, per questo rispetto, che, esaurita la fase iniziale di conoscenza reciproca e di creazione del clima di gruppo funzionale ai processi di apprendimento, abbiamo inteso conoscere le aspettative di ciascuno, per affermare la centralità della persona. Siamo infatti convinti che il soggetto è il protagonista del percorso formativo. Ed è proprio già da questa fase che, se si assume la diversità come valore delle varie aspettative, è possibile proporre un rapporto di parità tra corsisti ed equipe.

Tutta l'esperienza del laboratorio è stata divisa in sei sessioni, al fine di rendere concreta la nostra propo-

sta formativa. In ciascuna sessione sono state presentate le mappe della comunicazione ecologica intorno alle quali si è sviluppato il lavoro di conoscenza, ma soprattutto di praticabilità delle stesse nel quotidiano delle nostre relazioni. A nostro avviso le mappe hanno conferito a tutto il processo di apprendimento un aspetto concreto che ha allontanato il rischio dell'astrattezza della nostra proposta attraverso la continua sperimentazione, fatta di esercitazioni a coppie e tramite il *role-play*, la simulazione di casi concreti.

Le mappe hanno costituito il pezzo forte della nostra proposta formativa, in quanto, nella loro linearità, hanno fornito gli strumenti con cui migliorare le nostre comunicazioni nei vari contesti in cui, per scelta, per caso o per necessità, si è in relazione con l'altro. Le stesse sono state considerate le fonti a cui ispirarsi quando le relazioni rischiano di incrinarsi o di saltare o dove il conflitto in atto sta proprio a misurare la mancanza degli strumenti volti a far evolvere il conflitto stesso come opportunità, piuttosto che come esperienza lacerante. Sintomatico è stato il caso di una corsista che proprio nell'ultima sessione del laboratorio ha voluto sperimentare in simulazione un evento che da lì a poco, a con-

clusione del convegno, l'avrebbe vista protagonista di una decisione da prendere in famiglia. Premesso che la richiesta della protagonista è stata quella di rendere più convincente la decisione nei confronti soprattutto dei figli, a quel punto alcune persone del gruppo hanno assunto il ruolo dei figli e un'altra quella del marito. Dal suo canto la protagonista si è comportata nel modo usuale quando a casa prende decisioni con il marito e i figli insieme. Alla fine della simulazio-

**L'allegria,
l'entusiasmo e i
ringraziamenti
che abbiamo
verificato al
termine del
laboratorio
hanno sciolto i
nostri timidi
propositi e le
nostre caute
previsioni**

ne sono arrivati vari suggerimenti da parte di quanti hanno inteso mettere in pratica ciò che fino ad allora avevano appreso dal laboratorio, anche qui attraverso la simulazione diretta, in aiuto alla protagonista. Sono emerse preziose ed interessanti indicazioni, al punto che la stessa protagonista si è sentita più sicura nell'affrontare in futuro ciò che ha voluto sperimentare in simu-

lazione. Merito anche, se non soprattutto, del gruppo, che si è sentito coinvolto da quanto è stato vissuto dalla protagonista. Coinvolgimento emotivo che ha reso efficace da una parte i suggerimenti emersi, e dall'altra le genuine emozioni vissute dalla protagonista che ha potuto così selezionare, tra i vari rimedi proposti, quelli più pertinenti alla sua situazione.

Come conduttori vorremmo spendere alcune parole su quanto è avvenuto in questa simulazione, tra l'altro conclusa con i sentiti ringraziamenti della protagonista, perché ha ritenuto percorribili i suggerimenti ricevuti, nella speranza che potessero contribuire a smuovere le acque del ristagno comunicativo. Ciò che ci preme comunicare riguarda il fatto che quanto continuamente emerso dal laboratorio ha confermato un nostro assunto e cioè che la coerenza tra aspetti verbali e non verbali è di fondamentale importanza nelle relazioni umane. Spesso diciamo cose che non sentiamo veramente e il corpo ci tradisce, la voce è incerta, lo sguardo distante o velato, i muscoli rigidi, il respiro bloccato e così via. Nella nostra società, e nel laboratorio che ne è stato un segmento, l'abitudine a bloccare le emozioni, soprattutto quelle negative, perché «non sta be-

ne» porta poi a problemi anche comunicativi. Un lavoro importante consiste, quindi, nel connettere più profondamente parola ed emozione. Ciò significa sbloccare il passaggio di energia nella gola, tra i visceri e il pensiero e poter finalmente dire ciò che veramente sentiamo. La comunicazione che ne consegue sarebbe più trasparente, più diretta e più efficace e contribuirebbe a prevenire i conflitti come risultato di incomprensioni.

Ci siamo resi conto da subito che in tal senso il compito affidato al gruppo avrebbe potuto rivelarsi faticoso ma, ecologicamente parlando, la fatica può anche essere intesa come opportunità ovvero come la giusta concentrazione di energia per saper prendere «il toro per le corna».

Ecco perché, come conduttori, alla fine ci sentivamo soddisfatti, poiché ogni partecipante al laboratorio è stato veramente all'altezza della situazione, vivendo tutto quanto proposto come opportunità per sé, ma anche come maggior competenza da spendere nel campo dell'interculturalità, dove l'approccio con culture diverse può rappresentare senz'altro ricchezza, ma anche conflitto, perché l'altro da me, volenti o nolenti, costituisce sempre una dolce, ecologicamente parlando, ma grande... fatica! □



NOTIZIE DALL'HAREM

DONNE IN CONFLITTO TRA ESIGENZE E BISOGNI

SIGRID LOOS, RITA VITTORI

da: La terrazza proibita. Vita nell'Harem, di Fatima Mernissi'

«Venni al mondo nel 1940 in un harem di Fez, città marocchina del nono secolo [...]. Mio padre era solito dire che con i cristiani e con le donne i guai nascono quando non vengono rispettati i *hudùd*, ovvero i sacri confini.

Al tempo in cui nacqui, dunque, si era in pieno caos, perché né donne né cristiani volevano saperne di accettare confini [...].

Secondo mio padre, non era un caso che Al-làh, creando la terra, avesse separato uomini e donne, e messo un mare a dividere cristiani e musulmani. L'armonia esiste quando ogni gruppo rispetta i limiti dell'altro conformemente a quanto prescritto;

passare quei limiti conduce solo al dolore e all'infelicità.

E invece le donne, ossessionate dal mondo al di là della soglia di casa, altro non sognavano che di oltrepassarla, e andare a passeggio per vie sconosciute, mentre i cristiani seguitavano ad attraversare quel mare, portando disordi-

ne e morte. [...] Educazione è conoscere i *hudùd*, i sacri confini, asseriva Lalla Tam, direttrice della scuola coranica, dove all'età di tre anni fui mandata a raggiungere i miei dieci cugini. La mia maestra aveva una frusta lunga e minacciosa, ed io ero perfettamente d'accordo con lei su tutto: i confini, i cristiani, l'educazione.

Essere musulmani e rispettare i *hudùd* sono una cosa sola. E per un bambino, rispettare i *hudùd* significa obbedire. Io desideravo tremendamente di compiacere Lalla Tam, e una volta che lei non era a portata d'orecchio chiesi a mia cugina Malika, di due anni maggiore di me, se poteva mostrarmi il punto esatto dove si trovavano i *hudùd*. Mi rispose che lei per certo sapeva una cosa sola: che tutto sarebbe filato liscio se avessi obbedito

alla maestra. *Hudùd* era tutto quello che la maestra proibiva. Le parole di mia cugina mi aiutarono a rilassarmi e cominciai a godermi la scuola.

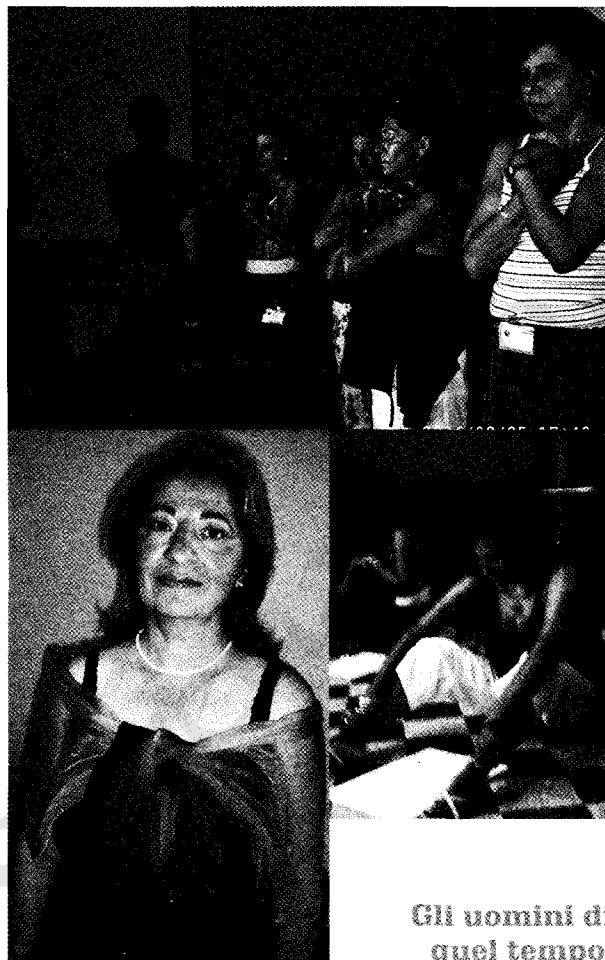
Ma da allora, cercare i confini è diventata l'occupazione della mia vita. L'ansia mi divora ogni volta che non so individuare con esattezza la linea geometrica che determina la mia impotenza [...].

Io, Malika e Samir, aspettammo che la zia Habiba alzasse la testa, e poi le esponemmo il nostro problema e la confusione che ci prendeva ogni qual volta cercavamo di chiarirci la faccenda dell'harem. Dopo aver ascoltato attentamente, disse che eravamo presi in un *tanàqud*, o contraddizione. Essere presi in un *tanàqud* significa che, per ogni domanda che si fa, si ottengono troppe risposte, e questo non fa che aumentare la confusione. «E il problema è che, quando si hanno le idee confuse», disse, «non ci si sente molto in gamba». Comunque, continuò, un requisito per diventare adulti è proprio imparare come comportarsi in caso di *tanàqud*. Il primo passo per i principianti è sviluppare la virtù della pazienza: bisogna accettare il fatto che, per qualche tempo, a ogni domanda corrisponderà un maggior



grado di confusione. Tuttavia, non c'è ragione per cui un essere umano debba smettere di usare il più prezioso dono che Allàh ci ha concesso - il 'aql, la ragione. «E ricordate», aggiunse la zia Habiba, «che nessuno, fino ad ora, ha inventato un modo per imparare senza fare domande».

Zia Habiba disse qualcosa anche a proposito del tempo e dello spazio, su come gli harem cambino da una parte all'altra del mondo, e da un secolo all'altro. L'harem del califfo abbaside Harùn el-Rashid, nella Baghdàd del nono secolo, non aveva niente a che vedere con il nostro. Le sue *jàriya*, o giovani schiave, erano donne molto istruite, che divoravano libri di storia e di religione più svelte che potevano, in modo da essere capaci di intrattenere il califfo. Gli uomini di quel tempo, infatti, non apprezzavano la compagnia di donne illetterate e incolte, e non era possibile attirare l'attenzione del califfo se non si era in grado di abbagliarlo con nozioni di storia, scienze e geografia, per non parlare della giurisprudenza. [...]. Però, aggiunse zia Habiba, i califfi abbasidi erano vissuti molti anni addietro. Ora, i nostri harem erano pieni di donne illetterate, il che dimostrava solo quanto ci si fosse allontanati dalla tradi-



zione. [...]. Mentre lei parlava, io tenevo d'occhio Samir per vedere se capiva tutto quello che diceva. Ma anche lui aveva un'aria smarrita. La zia Habiba notò la nostra inquietudine e disse di non preoccuparci, che non avevamo bisogno, non ancora, di immergerci nel tempo e nello spazio. Quel che contava, adesso, era che, anche senza rendercene conto, stavamo facendo dei progressi. Al momento, dunque, non ci rimaneva che procedere con la nostra missione [...].

Gli uomini di quel tempo, infatti, non apprezzavano la compagnia di donne illetterate e incolte, e non era possibile attirare l'attenzione del califfo se non si era in grado di abbagliarlo con nozioni di storia, scienze e geografia, per non parlare della giurisprudenza

LO HIJÀB DELL'OCCIDENTE: LA TAGLIA 42

«Fu in un grande magazzino americano, nel corso di un fallimentare tentativo di comprarmi una gonna di cotone, che mi sentii dire che i miei fianchi erano troppo larghi per la taglia 42. Ebbi allora la penosa occasione di sperimentare come l'immagine di bellezza dell'Occidente possa ferire fisicamente una donna e umiliarla tanto quanto il velo imposto da una polizia statale in regimi estremisti quali l'Iran, l'Afghanistan o l'Arabia Saudita».

Nel capitolo finale del libro *L'Harem e l'Occidente*⁹, considerato il suo capolavoro, la sociologa Fatema Mernissi espone una sua idea molto provocatoria secondo la quale, se le donne musulmane hanno il dovere di indossare il velo, quelle occidentali vivono oppresse dall'obbligo di «entrare» nella taglia 42, imposto dai «profeti della moda». Ecco il simpatico dialogo, riportato dalla Mernissi, che ha avuto luogo tra lei e la commessa:

«La commessa aggiunse un giudizio condiscendente che suonò per me come la *fatwa* di un *imam*»:

«Lei è troppo grossa!»

«Troppo grossa rispetto a cosa?»

«Rispetto alla taglia 42.

Le taglie 40 e 42 sono la norma. Le taglie anomale come quella di cui lei ha bisogno si possono comprare in negozi specializzati».

All'improvviso in quel tranquillo negozio americano in cui ero entrata così trionfalmente nel mio legittimo status di consumatrice sovrana, pronta a spendere il proprio denaro, mi sentii ferocemente attaccata:

«E chi decide la norma? Chi lo dice che tutte devono avere la taglia 42?» «La norma è dappertutto, mia cara, su tutte le riviste, in televisione, nelle pubblicità. Non puoi sfuggire. C'è Calvin Klein, Ralph Lauren, Gianni Versace, Giorgio Armani, Mario Valentino (...) Da che parte del mondo viene lei?».

«Vengo da un paese dove non c'è una taglia per gli abiti delle donne. Io compro la mia stoffa e la sarta o il sarto mi fanno la gonna di seta o di pelle che voglio. Non devo fare altro che prendere le mie misure ogni volta che ci vado. Né la sarta né io sappiamo esattamente la misura della gonna nuova. Lo scopriamo insieme mentre la si fa. A nessuno interessa la mia taglia in Marocco fintanto che pago le tasse per tempo. Attualmente non so proprio quale sia la mia taglia, a dire il vero. (...)».

La Mernissi nota in questa occasione che «l'Oc-



cidente è l'unica parte del mondo dove la moda della donna è affare dell'uomo».

Il problema sembra avere radici più profonde che affondano nella preservazione dell'egemonia maschile, in una società essenzialmente patriarcale. Ma mentre l'uomo musulmano ha limitato il raggio d'azione della donna nello

spazio, con la realizzazione dell'harem e dello *hijab* che rappresenta una barriera tra lo spazio pubblico e il privato, l'uomo occidentale ha imprigionato la donna in una dimensione temporale: quella dell'eterna adolescenza. Una

cui viene imprigionata è ben più subdolo e pericoloso di quello dello spazio perchè le toglie la possibilità di seguire il ciclo di vita scoprendo le bellezze legate ad ogni fase. Conclude la Mernissi intuendo ciò che rende le



donna matura è più pericolosa e meno controllabile di una che abbia le sembianze di una quattordicenne, esile, passiva, indifesa.

A questo proposito afferma ironicamente la Mernissi: «Noi donne musulmane abbiamo un mese solo di digiuno, il Ramadan, ma le povere donne occidentali sempre a dieta devono digiunare dodici mesi all'anno».

La donna occidentale sente di esistere solo quando sa di essere osservata; solo attraverso lo sguardo dell'uomo il suo essere è un essere percepita. Questo stragemma del tempo in

donne occidentali inconsapevoli e mute di fronte al loro problema: «Immagina i fondamentalisti, se obbligassero le donne non solo a mettere il velo, ma un velo di misura 42! Come si fa a organizzare una marcia politica credibile e gridare nelle strade che i tuoi diritti umani sono stati violati perchè non riesci a trovare una gonna che ti va bene?».

¹ Fatima Mernissi, *La terrazza proibita. Vita nell'Harem*, Giunti, Firenze 1996.

² Fatima Mernissi, *L'Harem e l'Occidente*, Giunti, Firenze 2000.



MININO E MICIFUZ, PER UN GESTO DI POCO CONTO

TESTO POLIFONICO,
CON ASSONANZE E DISSONANZE,
TRA BENE E MALE,
INSEGUENDO MICIFUZ,
SOSTANDO CON MININO

PAOLO BULETTI, STEFANO GOETZ

Nel nostro laboratorio ci siamo raccontati con giochi, filastrocche, poesie, canti.

Abbiamo bevuto coppe d'umanità, sguardi incrociati, petali, palpiti, profumi, aliti, colori, racconti sussurrati e ci siamo lasciati contaminare dalla curiosità (la curiosità è cura, è inquietudine, è frammento che ci rimane addosso come una traccia di profumo).

Abbiamo seguito i sussulti di un gatto che si avventura su un sentiero di montagna sconosciuto, ascoltato i sospiri di Minino, rimasto nel bosco ad aspettarlo, sognarlo, cantarlo.

«Sogno/ di te,/ amore,
nomade mio,/ radice: acqua e fuoco/ impastata».
Sogni, ricordi, trame da annusare e poi canti da

gustare, parole da assaporare, suoni da toccare: «Gong,/ il tocco/ accende il suono,/ vibra e si diffonde,/ mmmmm».

Il laboratorio, l'esperienza formativa, è come un concentrato di situazioni di vita inusuali, ma nelle quali ci si gioca per intero; affrontare un tema e proporre tecniche di ascolto e condivisione va di pari passo con la dimensione affettiva e relazionale che ognuno porta con sé.

Abbiamo cercato di dare voce al tema del convegno promuovendo l'incontro, proponendo lo scontro, provando poi a far vivere un confronto tra persone diverse, cercando di apprezzare il «modo degli altri» e di riconoscere gli ostacoli incontrati verso «un modo condiviso»; abbiamo cercato, nel nostro percorso

espressivo, di chiederci dove fossero il bene e il male, guardando le nostre creazioni e il nostro stare insieme, giocandoci nelle proposte.

Inizialmente le aspettative e i bisogni relativi al lavoro laboratoriale erano molto diversi, era percepibile un clima di valutazione e una paura del giudizio (la scuola?) e nonostante fosse forte il desiderio di lasciarsi andare e di trovarsi spontaneamente nelle attività, questo ha comportato una sorta di barriera iniziale, di difficoltà a cogliere il movimento degli altri, a uscire dalle proprie abitudini.

Questa difficoltà ha allargato i tempi di lavoro e ha stimolato delle modifiche nelle attività, per seguire il ritmo eterogeneo del gruppo; abbiamo abbandonato una divisione tematica rigida per ogni modulo cercando invece continuità per favorire l'incontro nel gruppo.

All'inizio è stata molto importante un'attività di presentazione in cui lo strumento per raccontarsi era un pezzo di puzzle che poi ricomposto ha creato una bandiera multicolore, simbolo del nostro stare insieme e della nostra eterogeneità. Altrettanto importante è stata la ritualità con cui abbiamo aperto e chiuso ogni giornata: abbiamo sempre iniziato con un gioco silenzioso in cui riconoscere i partecipanti e



costruire la trama del gruppo e concludevamo con un diario, una sintetica riflessione sui nostri «bene e male».

È interessante osservare che molte delle difficoltà iniziali si siano dissolte nei giochi in cui abbiamo potuto dare spazio e fantasia alla nostra aggressività. Esplorare i suoni delle parolacce, giocare con gli insulti, hanno avuto l'effetto di

che ci tengono vivi. I racconti che sono fiori profumati, pianti e canti, mari agitati, fresche sere di settembre, foglie d'autunno, fitta boscaglia, desideri, nostalgie, tesori preziosi.

La fatica dei primi momenti, il sapore della magia delle parole e dei suoni capaci di far sì che un gruppo di «sconosciuti» riuscisse a comunicare anche a livelli

La presa di contatto con le proprie rabbie e i propri bisogni.

La promessa di essere se stessi e di rompere la tela di ragno che ci avvolge.

L'esperienza del conflitto come occasione da non sfuggire ma da affrontare.

La capacità di ascolto.

La possibilità di passare al di là del dubbio e dell'impazienza, il saper

Abbiamo proposto poi giochi in cui sperimentare la competizione e la cooperazione.

Dopo questo training anche la creatività è cambiata e musicare insieme delle poesie ha attivato la voglia di esprimersi, confrontarsi, incontrarsi per arrivare a piccoli gesti d'arte che sono riusciti a rappresentare uno spirito di condivisione nato dalla curiosità.

«Curiosità/ di comprendere/ sguardi menti cuori/ occhi che si scoprono/ affettuosamente».

«Incontro/ eri tu/ ma che meraviglia/ inaspettato prato fiorito tu/ amore».

«Ancora, avrò mani per accarezzare mani, cuore per accarezzare cuori, ancora»

«Finestra, finestra aperta, incontro di mani, canti che erano pianti, insieme»

abbassare il livello di guardia, hanno permesso a molti di sentirsi autorizzati a vivere l'esperienza a proprio modo, accogliendo sia le proprie contrarietà che le resistenze altrui.

«Tuffo/ gelida paura/ voglia di volare/ adesso, ora devo provare/ ...libera...».

«Per me è stato comunque importante respirare profondamente, rallentando i tempi e fare pratica di pazienza aspettando tutto il gruppo».

La pazienza ci ha lasciato molte tracce: riflessioni e domande, cose

**La fatica dei primi momenti,
il sapore della magia delle
parole e dei suoni capaci di
far sì che un gruppo di
«sconosciuti» riuscisse a
comunicare anche a livelli
molto intimi, a narrare
emozioni della propria vita, a
lanciarsi in grida e parolacce**

molto intimi, a narrare emozioni della propria vita, a lanciarsi in grida e parolacce.

La consapevolezza del proprio coraggio di partire da soli.

aspettare e rispettare le esitazioni degli altri e constatare che anche il più incerto si butta nell'esperienza, quando si crea un clima di sospensione del giudizio.

I nostri piccoli «bene» e «male» sono rimasti piccoli in confronto ai grandi temi che deve affrontare il mondo attuale ma noi speriamo che siano anche l'occasione per continuare a cercare modi per una convivenza possibile, un futuro in cui ci sia posto per «l'altro diverso da me». Grazie di nuovo per quello che ci siamo dati, per quello che ci siamo detti, per le finestre che abbiamo aperto, lasciando entrare aria buona e musica e, quasi invisibili, farfalle del pensiero. □





UNA SPECIE DI PACE

LABORATORIO TEATRALE
PER UN GRAMMATICA
DELLA RECIPROCIÀ

ELEONORA FUMAGALLI, MARINA PECORELLI

La domanda iniziale era: di fronte al muro può esistere ancora la speranza? Fino a che punto il conflitto può essere fautore di cambiamenti evolutivi? Per indagare il conflitto abbiamo utilizzato le tecniche teatrali della drammaturgia della relazione, della danza contact e della narrazione.

**«Andare partire
per esplorare
l'altro in noi
Toccarlo sentirlo
Sollevarlo e
sollevarsi
Respirare di
nuovo la
speranza»**

IL CORPO IN CONFLITTO

La respirazione, gli equilibri e i disequilibri del corpo, la percezio-

ne, l'azione e il gesto proprio e dell'altro, l'identità e l'immaginario. Tante volte abbiamo provato che «il corpo non mente» e allora attraverso lo sforzo, la scomodità, le spinte, l'affanno... via la pacificazione che permeava l'intero gruppo, via l'appartenenza presunta, il buonismo, il sorriso dovuto, la benevolenza a priori... via... via...

Partite dal presupposto che «una specie di pace» è quella che si incontra attraversando comportamenti formali di conciliazione, di rimozione del conflitto, abbiamo organizzato un gioco dell'oca in movimento dove esprimere con i gesti *parole chiave* verso la ricerca della dimensione del conflitto. Nastri colorati lanciati a creare relazioni tra le parole-concetti, legan-

doli fino a creare una mappa della cultura del gruppo da variare a piacimento per tutta la durata del laboratorio.

IL CONFLITTO ISRAELO PALESTINESE

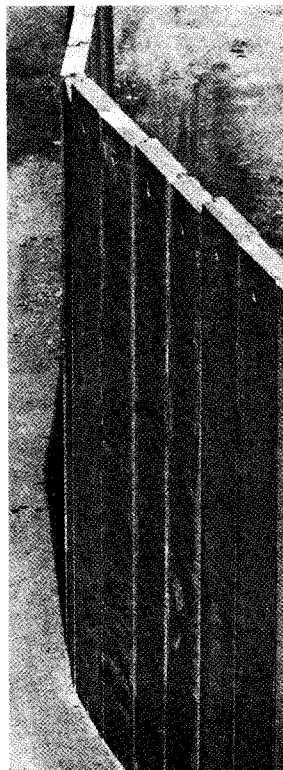
Viene tenuto come sfondo, letto e narrato, a mo' di canovaccio della rappresentazione dell'immaginario sul conflitto di ognuno. Lontano e vicino come spesso viene percepito, incomprensibile, come le pulsioni e le reazioni provate, improvvisamente. Per la narrazione si sta seduti su un'ipotetica linea di frontiera, schiena contro schiena, in percezione reciproca e di non appoggio: «La frontiera è un concetto centrale nella vita di qualsiasi israeliano, è un elemento formativo della vita, delimita i nostri oriz-

zonti, funge da linea di demarcazione tra minaccia e sicurezza, tra nemici e fratelli... Un'altra frontiera, forse la più significativa, è quella che separa i due popoli che vivono su questa terra: quella tra Israele e Palestina. È fatta di contenziosi, di guerre e di sangue. Qui si svolge lo scontro e si manifestano l'odio e la paura. Essa è però anche il luogo dove i nostri popoli s'incontrano ed è là che bisogna trovarsi per tendere la mano e rispondere alla mano tesa...

Ed è là che ho scelto di collocarmi: da questa parte, nella mia società, ma anche il più vicino possibile all'altra società. Non voglio essere una guardia di confine, ma un «passatore», attraverso le muraglie dell'odio e le barriere della segregazione...».

IL MURO

I formalismi comportamentali diventano evidenti se posti di fronte ad una condizione estrema come quella di un muro fisico, che delimita, racchiude, esclude relazioni umane anche quotidiane, affermando e confermando l'esistenza di un conflitto lacerante. Figlio del potere del più forte, il muro nega il confine e si stabilisce come limite invalicabile. Questo il punto d'arrivo del nostro laboratorio: il confronto con il muro, con



la dimensione estrema del conflitto e la formalizzazione dei risultati in una breve performance teatrale di pochi minuti, presentata al pubblico durante la serata di conclusione dei lavori.

Di là oltre il cemento Ecco gli occhi lucenti di Samira mia sorella
Vengo a prenderti. E poi ti abbraccio.

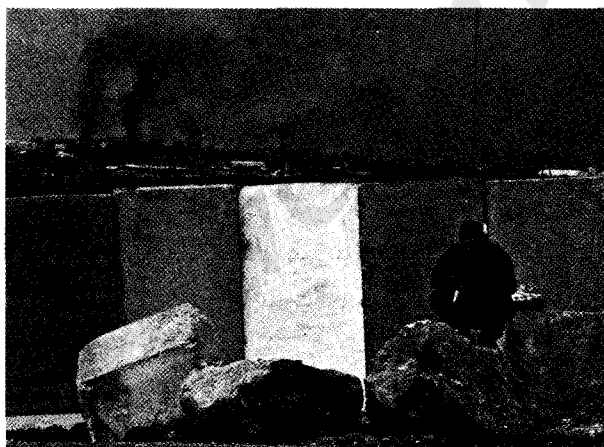
Sperimentare la separazione concreta è stato dirompente: coppie sospinte verso relazioni di scoperta e tenerezza sono poi state duramente divise dal muro. Si sono evidenziati comportamenti che si ritrovano in situazioni analoghe non simulate. Schiacciati lungo il muro con la bocca e le orecchie tese per chiamare ed ascoltare l'altro, si cercava il quotidiano «raccontami di tuo marito, dove sei, cosa stai facendo, come va?...», si sperimentava il senso di abbandono «dov'è finito l'altro? non c'è più? non vuole più vedermi?... lo spaesamento, la frustrazione, il pianto, l'isolamento, l'attesa che qualcun'altro agisca, il tentativo, l'incapacità di comunicare, di spiegarsi, di dare informazioni, «potevamo cercare di fare qualcosa insieme, ma tutti si sono chiusi

in loro stessi», la creatività, la soluzione improvvisa, dare per scontato che l'altro se ne sia andato, la paura. Fondamentale è stata l'autenticità dei comportamenti che ha condotto al credibile, fuoriuscendo dagli stereotipi del verosimile. Un'autenticità cercata durante tutto il lavoro, verso la quale ci siamo avvicina-

te a piccoli, ma decisi passi.

NELL'ULIVETO

Si va per una narrazione su Jenin portando il proprio oggetto del conflitto. In silenzio, una volta arrivati, si prende contatto con la terra, ci si sporcano le mani, si prende una pietra e si ascolta seduti sotto un grande ulivo.



**Vedo non vedo
 Quello che vedo non esiste più
 Piantare una pietra
 Non ho scelta
 Del resto non me ne importa niente
 Mentre le nostre voci attraversano la terra
 E arrivano all'altro capo del mondo
 Non fa differenza che siamo in una fossa
 O in un cimitero
 Si può costruire in una fossa
 Su un cumulo di rovine su corpi dalle
 membra sparse?
 Mi siedo non mi muoverò più
 Il crimine è lì
 Anche se ricoperto di tonnellate di
 macerie e di silenzio
 Il crimine è stato sotterrato
 È stato sepolto nello stesso letto dei morti
 I morti sono partiti
 Io aspetto
 Non chiuderò gli occhi
 Le mie mani continuano a scavare¹**

Si torna incapaci di rompere il silenzio; una spontanea litania africana accompagna questo dove corteo ogni oggetto e gesto acquistano un senso di profonda sacralità.

Diverrà il canto che chiuderà la performance finale e la frase ripetuta dice «Mai più».

Mai più «cosa» non lo sappiamo ancora, qualcosa ha preso corpo e anima, pulsa da sé, non ci riguarda più personalmente, vuole manifestarsi.

Poche ore in cui troviamo, scegliamo e montiamo un'azione teatrale fortemente simbolica; il rifiuto di alcuni è superato dall'espandersi del fare collettivo, tutti entusiasti inventano soluzioni. Alla fine quel «mai più» prende senso, emozionando: mai più un muro, mai più la distruzione, mai più! Qui ed ora. □

¹ Michel Warschawski, *Sulla frontiera*, Città aperta edizioni, Troina (En) 2003.

² Tahar Ben Jelloun, *Jenin un campo palestinese*, Bompiani, Milano 2002.



AL-ANDALUS ALLA SCOPERTA DELLA LINGUA ARABA

ADEL JABBAR

Eppure un po' di arabo siamo riusciti perfino a cantarlo! Questa potrebbe essere la sintesi più efficace del laboratorio *Al-Andalus*.

Tutta la fase di preparazione che ha preceduto l'attività del laboratorio è stata da me vissuta all'insegna della perplessità se non addirittura della convinzione che sarebbe stata un'esperienza particolarmente difficile.

Entrato nell'aula del laboratorio attrezzato di una buona dose di audacia, ma soprattutto di pazienza, ho aspettato con curiosità di conoscere i partecipanti. Ciò che più mi stava a cuore era capire la loro motivazione e il bisogno che li aveva portati a fare una scelta affatto scontata, soprattutto in un periodo, il mese di ago-

sto, in cui le persone prediligono l'aspetto ludico, dinamico delle attività. Inoltre, nel comune immaginario la lingua araba è un idioma ostico, quasi insormontabile.

I partecipanti hanno cominciato ad arrivare, hanno preso posto, e abbiamo iniziato a so-

cializzare e a conoscerci. Vi erano solo due persone che avevano avuto occasione, in passato, di acquisire gli elementi di base della lingua araba. Il gruppo si è rivelato subito interessato, aperto, curioso e soprattutto molto motivato sul piano culturale. Ciò ha consentito di creare un clima di affiatamento e complicità. Oltre l'apprendimento di alcune informazioni iniziali sulla lingua araba, uno dei bisogni maggiormente avvertiti dal gruppo è stato avere una conoscenza più approfondita sull'islam e sui musulmani. Ciò è del tutto naturale in una fase, come quella attuale, in cui l'islam è fortemente presente all'interno del dibattito pubblico. Si è, quindi, cercato di dare risposta a questa esigenza senza trascurare il fatto che obiettivo principale del

laboratorio rimaneva l'apprendimento dei primi rudimenti della lingua araba. È stata privilegiata la metodologia della didattica attiva, invitando il gruppo ad utilizzare materiale sperimentale (immagini, scrittura, fonetica). In seguito, ci si è soffermati sul linguaggio quotidiano, che può essere utilizzato con persone provenienti dalle aree di lingua araba, in particolare con gli alunni ed i loro familiari, ad esempio la forma di saluto, la domanda del nome, della residenza, della provenienza, nonché il linguaggio pertinente al mondo scolastico. È stata distribuita una dispensa contenente alcune delle nozioni di cui sopra ed indicazioni bibliografiche sia per l'apprendimento della lingua, sia per l'approfondimento degli aspetti culturali.



Il gruppo ha vissuto intensamente l'esperienza, alternando momenti di apprendimento, discussione, danza, disegno e canto. Abbiamo persino avuto il coraggio di improvvisare un piccolo coro che si è esibito in lingua araba durante la serata «Finestre sui laboratori»

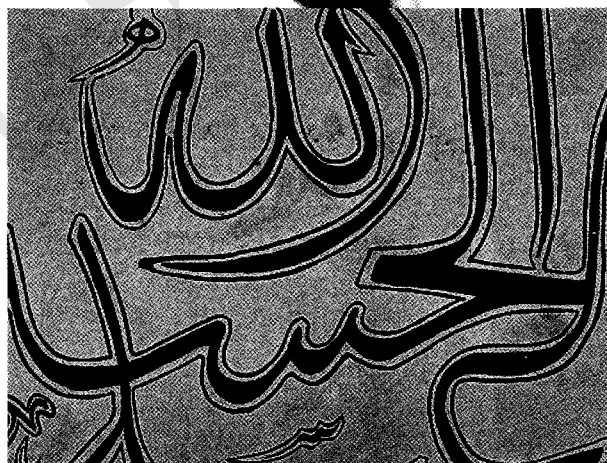
Il gruppo ha vissuto intensamente l'esperienza, alternando momenti di apprendimento, discussione, danza, disegno e canto. Abbiamo persino avuto il coraggio di improvvisare un piccolo coro che si è esibito in lingua araba durante la serata *Finestre sui laboratori*.

Questo laboratorio è stato per me una sorpresa, perché ho trovato dei partecipanti disposti ad apprendere e a confrontarsi su temi normalmente soggetti a letture parziali, stereotipate, che negano le complessità e trascurano le reali problematiche. Per questo motivo, metto a disposizione l'elaborato che segue quale contributo allo sviluppo di una riflessione finalizzata ad allargare il proprio campo visivo e a decostruire il proprio immaginario, per una migliore comprensione delle trasformazioni in atto nella nostra società e per favorire il rapporto con esperienze e modelli culturali diversi.

GLI ARABI CENNI STORICI

Gli arabi sono popolazioni di origine semitica. Il termine «semitico» deriva da Sem, figlio prediletto di Noè, dal quale discendono anche altre genti, quali il popolo ebraico, gli assiri, gli aramaici, i babilonesi, i fenici. Il popolo

Gli arabi hanno dato origine a importanti e fiorenti civiltà, come quella dell'Arabia Felix, l'attuale Yemen, civiltà che si sono costituite nel periodo fra il I millennio a. C. e i primi secoli d.C..



Fin dalla loro comparsa gli arabi hanno popolato prevalentemente l'area della penisola araba e i cosiddetti «paesi della mezzaluna fertile», oltre che la sponda sud del Mediterraneo.

Una delle prime apparizioni della radice *arab* risale circa al nono secolo a.C., e la si ritrova su iscrizioni del periodo assiro durante il regno

riodo fra il I millennio a. C. e i primi secoli d.C..

Città come Petra nell'attuale Giordania, o come Palmira in Siria, o ancora Hira, ora Kufa, in Iraq, erano grandi centri commerciali e culturali, dove transitavano le carovane con le merci provenienti dall'estremo oriente, che da lì proseguivano verso i porti del Mediterraneo.



Queste genti erano dunque costituite in buona parte da mercanti che si spostavano continuamente lungo le rotte verso il mare. Di fatto gli arabi, come le altre popolazioni semitiche, possono essere considerati degli autentici «mediatori culturali», che riuscivano, grazie alla loro posizione, a collegare Asia, Africa e Europa, quando ancora non esistevano collegamenti diretti. Non a caso alcuni studiosi hanno definito l'area dei paesi arabi come una piattaforma girevole. Gli arabi iniziano a svolgere un ruolo centrale nella storia in seguito al-

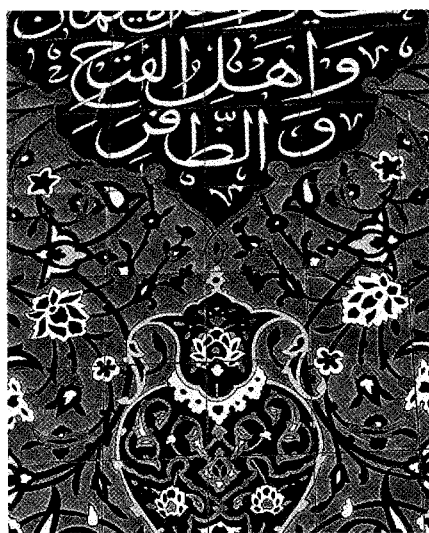
arabo si dice discendente di Ismaele, figlio di Abramo, come ricorda il Corano: «Lode ad Allah che, nonostante la vecchiaia, mi ha dato Ismaele e Isacco. In verità il mio Signore ascolta l'invocazione» (Corano, sura 14, 39).

di Salmanasar III; nella stessa Genesi vengono menzionati nomi e luoghi di origine araba.

Gli arabi hanno dato origine a importanti e fiorenti civiltà, come quella dell'*Arabia Felix*, l'attuale Yemen, civiltà che si sono costituite nel pe-

la rivelazione dell'islam, la terza e ultima religione monoteista dopo l'ebraismo e il cristianesimo. La rivelazione del messaggio islamico, trasmesso da Gabriele, l'angelo messaggero nella tradizione monoteista, al profeta Mohammed, avviene nel 610 d.C. nella città della Mecca, per questo considerata il primo luogo sacro dell'islam.

L'islam è una religione che nasce con una forte connotazione sociale, poiché si pone dalla parte dei diseredati, dei poveri e degli umili. Il profeta Mohammed vive dodici anni di persecuzioni da parte dei ceti abbienti e pagani della Mecca, che nel 622 lo costringono a trasferirsi in una città a nord di La Mecca, l'attuale Medina, seconda città sacra dell'islam (la terza è Gerusalemme). Questo periodo rappresenta l'inizio dell'anno islamico e della costituzione della prima comunità, fondata non più sui legami di sangue (la tribù), come avveniva nella tradizione pre-islamica, bensì sui precetti universalisti della religione islamica, ovvero la fede in un Dio unico. A partire da questo momento il popolo arabo dà forma a grandi stati, comprensivi di vasti territori che si estendono dalla Cina alla Spagna. In Italia la presenza araba interessa in quel periodo soprattutto la Sicilia, ma si spinge fi-



Molti stati arabi debbono la loro attuale configurazione alla spartizione tra Inghilterra e Francia (accordo Sykes-Picot, 1916) dei territori dell'impero ottomano, sconfitto nella prima guerra mondiale

no e anche oltre il Lazio. Il 1258 è l'anno della caduta del califfato di Baghdad nelle mani delle truppe mongole. Con la sconfitta di quello che rappresenta il simbolo dell'unità e della comunità islamica, si pone fine al ruolo di primo piano esercitato dagli arabi per oltre sei secoli di storia.

IL PRESENTE

Attualmente le popolazioni di lingua araba abitano una vasta area. Infatti gli stati riuniti nella *Lega dei paesi arabi*, nata nel 1945 con sede al Cairo, si trovano in parte nel sud-ovest asiatico (*al-Mashreq al-Arabi*, o oriente arabo) e in parte nell'Africa del

nord (*al-Maghreb al-Arabi*, o occidente arabo). Inoltre vi sono alcuni paesi dell'Africa orientale, come Gibuti, Somalia, isole Comore, che aderiscono alla Lega araba. Minoranze di lingua araba si trovano poi in altre aree, come Turchia, Iran, e nei paesi della costa africana sud-orientale.

Molti stati arabi debbono la loro attuale configurazione alla spartizione tra Inghilterra e Francia (accordo Sykes-Picot, 1916) dei territori dell'impero ottomano, sconfitto nella prima guerra mondiale. Le due potenze europee hanno conservato il controllo di questi stati - ad esclusione della Li-

bia e di una parte della Somalia, al tempo sotto il dominio italiano - fino alla fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '60, quando tutti i paesi arabi sono riusciti a ottenere l'indipendenza.

Da allora sono stati avviati molti progetti di sviluppo, soprattutto nell'ambito dell'istruzione e dell'educazione, anche allo scopo di creare nuovi quadri che potessero sostenere il processo di modernizzazione. Processo che in questi paesi ha assunto negli ultimi anni una rapida accelerazione, tale da produrre forti contraddizioni, soprattutto sul piano sociale, come accade in ogni società ove lo sviluppo avvenga in maniera repentina e incontrollata. Ne è un esempio il generale e progressivo abbandono delle zone rurali in favore di un'urbanizzazione congestionata e eccessiva.

Queste e altre contraddizioni oggi sconvolgono profondamente i paesi del sud del mondo, che subiscono una situazione economica decisamente svantaggiata rispetto ai paesi a sviluppo avanzato del nord. La stessa presenza, sempre più significativa e visibile, di famiglie di origine araba, e quindi di alunni arabi nelle classi, testimonia gli effetti spesso drammatici di questo squilibrio economico mondiale. □

IN CERCA DELLA TERRA SEM-MALES IMMAGINARI RELIGIOSI SULLA TERRA

MARCO DAL CORSO

PER COMINCIARE:
PERCHÉ LA TERRA...

La prima domanda che ci siamo fatti al laboratorio è stata: cosa intendiamo con la parola «terra»? Anzitutto, la terra può essere intesa come «paese natale»: la mia terra, il luogo dove si strutturano i miei sguardi e sapori, lo spazio dove, in fondo, trovo la mia identità ultima, le mie radici. Un secondo significato della parola «terra» è quello espresso dal termine pianeta: la terra di tutti, l'universo e il mondo, l'habitat degli esseri umani. Ancora, la parola «terra» può essere utilizzata per dire e significare i mezzi di sussistenza nel senso di risorse e fonti per la vita umana, per l'economia, per le politiche internazionali. E fi-



nalmente, la parola «terra», a volte, viene usata per descrivere il luogo dell'esistenza terrestre distinta da quella celeste: la terra distinta dal cielo, la materia dallo spirito, le cose di quaggiù da quelle di lassù. Tutte queste accezioni presentano, nel declinare dei fatti storici e culturali, dei rischi e delle derive. La terra natale diventa spesso simbolo di identità forte, chiusa alle altre, radici da rivendicare e difendere; il pianeta terra, invece,

quando è sottomesso a politiche dominanti rischia di diventare il luogo che include alcuni ed esclude altri, mentre la terra come fonte di sussistenza scatena gli appetiti e gli interessi particolari, dimenticando che i beni hanno un'ipoteca sociale e comunitaria e, infine, la terra-terrestre induce alla *fuga mundi* e al *carpe diem* piuttosto che alla valorizzazione del quotidiano e all'assunzione di responsabilità richiesta dal «qui ed ora». Lavorando a piccoli gruppi, il percorso del laboratorio è continuato affrontando i grandi temi-problemi: lo sfruttamento del pianeta, le disuguaglianze, la violenza e la rinuncia al cambiamento. Così, abbiamo provato a cercare le risposte tra Bibbia e mondo latinoamericano.

...PERCHÉ LA BIBBIA E IL MONDO RELIGIOSO LATINOAMERICANO

Ci siamo dati un metodo. Quello di confrontare questi grandi temi con le note bibliche. Non perché la Bibbia sia un testo per tutti i problemi, tantomeno per chiedere al «grande codice» risposte a domande che non ha. Ma la Bibbia, liberata da una lettura confessionale ed identitaria, offre alcune categorie esemplari per affrontare i problemi posti dal tema.

Oltre alla Bibbia, ci siamo rivolti anche alle culture latinoamericane. Ad esse abbiamo chiesto di aiutarci a vedere in modo diverso. Infatti, mentre gli antichi rincorrevano il cielo e perdevano la terra, cercando una «città celeste» oltre la «città terrena», l'uomo moderno sembra aver tagliato il suo cordone ombelicale con il cosmo. Solo la storia conta e l'antropologia sembra così sostituire definitivamente la cosmologia. Significa perdere, in fondo, l'*anima mundi*, se è vero che il cosmo non si spiega come un ammasso di molecole e atomi. La spiritualità dell'uomo

**La terra natale
diventa spesso
simbolo di identità
forte, chiusa
alle altre, radici
da rivendicare
e difendere**

moderno, proprio perché reclama la sua autonomia, finisce per essere disincarnata, slegata dalla cosmologia che pure la spiega e ne fa parte. La crisi della modernità ha bisogno, per essere risolta, di una nuova cosmovisione. Qui giunge il contributo

delle culture tradizionali, come quelle latinoamericane. Qui, come dicevamo nella presentazione del laboratorio, il mito forgia il futuro. Oltre alla cultura abbiamo rivolto lo sguardo anche alla religione. Essa riguarda la pienezza umana: tutte le religio-

del vivere. Per questo l'oggetto della religione non è Dio, ma il destino dell'uomo; per questo i problemi quali lo sfruttamento del pianeta, la disuguaglianza sociale, la violenza e la rassegnazione sono, alla fine, questioni religiose. Per questo la spiritualità de-

espressa dalla mitologia della terra-sem-males del popolo guaraní che ha accompagnato il nostro lavoro), africana e popolare e riconoscere la titolarità anche teologica di queste espressioni ed esperienze religiose. Occorre riappacificare le culture tradizionali, in questo caso quelle latinoamericane, con la modernità e il progresso. Queste non sono nemici delle culture tradizionali, come ha invece sostenuto una certa ideologia dominante giustificandone la lotta e il non-riconoscimento, lo è invece l'ingiustizia con cui si è costruita questa modernità e questo progresso. Occorre inserire dentro il discorso sulla cittadinanza anche i popoli tradizionali che non sono solo oggetto di folklore storico, ma appartengono pienamente e legittimamente alla cittadinanza e alla nazione attuale.

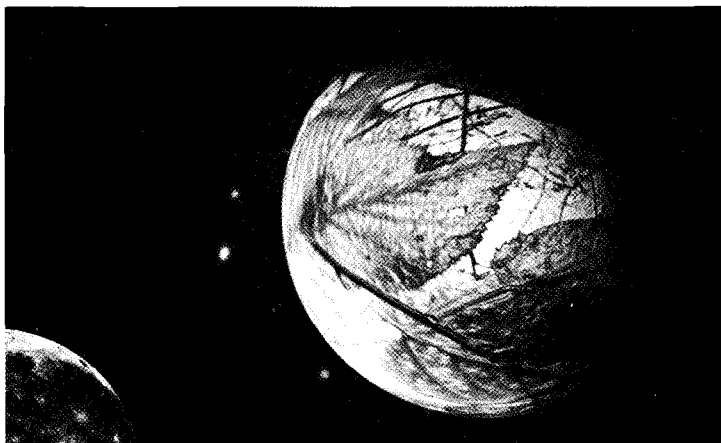
...E PERCHÉ INSIEME

Ci sono vari modi di intendere e strutturare un laboratorio sulle tematiche interreligiose. Qui la scelta è stata quella di ragionare attorno alla terra non offrendo tanto uno studio comparato di ciò che dicono le religioni sul tema, quanto di provare a «liberare» la parola biblica dal contenitore confessionale e farla incontrare, oltreché fecondare, con gli

universi religiosi altri, in questo caso, come si è detto, quelli latinoamericani.

Insomma, oltre e magari più del contenuto, al quale tuttavia non si vuol rinunciare, rende il metodo: al dialogo interreligioso serve, assieme ai contenuti, affinare il metodo. Una possibilità è quella di leggere il testo biblico oltre le categorie occidentali, cristiane e moderne. Esistono, cioè, mondi e cosmovisioni altre che possono incontrare e dialogare con la Bibbia senza incontrare una religione. Detto in altra maniera: a far crescere il dialogo interreligioso serve non solo confrontare le risposte (che si presentano necessariamente in forma identitaria e confessionale), ma anche accogliere le domande (che, invece, sono ancora nella terra di mezzo, appartengono agli abitanti di tutte le sponde e di tutti i tempi... quelli biblici, quelli tradizionali e quelli moderni). Andare al testo, in questo caso la Bibbia, oltre la filosofia greca e le categorie semitiche e avvicinare le altre esperienze del sacro, come quelle latinoamericane, fonti di nuove interpretazioni. Così, infine, il dialogo interreligioso può ripartire dalla terra.

Questa è stata, in sostanza, la breve ma intensa esperienza del laboratorio. □



ni, in fondo, sono cammini non tanto per salvare l'uomo con l'offerta di una sospensione dalla condizione umana, ma per salvare proprio la condizione umana e il suo significato ancora qui sulla terra. Questo è da trovare non nel destino di passeggeri fugaci destinati alla morte, come riflette una certa filosofia esistenzialista, ma neppure nel fatto di essere anime disincarnate in cammino per un altro mondo, come ha predicato una certa spiritualità ottocentesca. Il senso ultimo della condizione umana riposa proprio nella vocazione a costruire un nuovo cielo e una nuova terra: questo rende sensata la fatica



ve essere terrestre e la condizione terrena spirituale. Qui, come è apparso chiaro durante il laboratorio anche grazie all'ascolto di musiche e alla visione di filmati, le religioni e le cosmovisioni latinoamericane sono feconde. Per far questo, però, occorre «de-clandestinizzare» la saggezza indigena (come quella



LABO SONORO

L'INDIFFERENZA DEGLI SCOPI

ASCOLTARE E AGIRE SUONI
E SILENZI CHE CI CIRCONDANO

LUCIANO BOSI

Spero sia possibile, attraverso la scrittura, rendervi partecipi o quantomeno presentarvi alcune immagini sonore di un percorso, ma soprattutto di un processo, che ha visto il gruppo dei partecipanti al laboratorio agire in modo casuale o organizzato, producendo suoni e silenzi orientati all'indifferenza degli scopi. Ovviamente l'esperienza sonora non può per sua natura essere tradotta o trasposta in un altro linguaggio espressivo. Cercherò quindi di raccontare questo viaggio sonoro utilizzando il più possibile le considerazioni dei partecipanti, che essendo la parte più attiva del processo potranno rendere più concreta ed efficace questa presentazione.

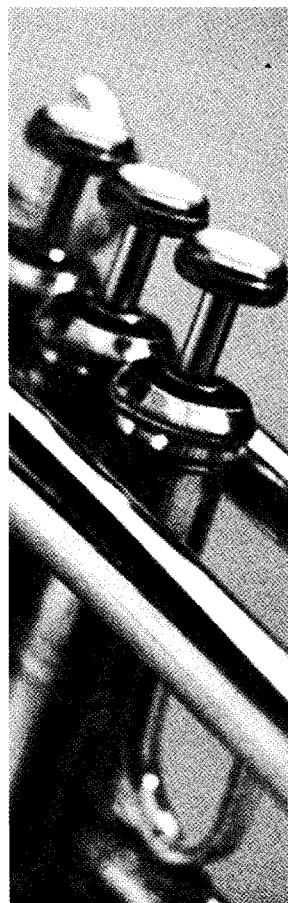
Il gruppo, che ben presto si è riconosciuto nella definizione *Orchestra Instabile di Viterbo*, ha affrontato ed indagato categorie espressive come «disarmonia», «disordine» e «sproporzione», ampiamente in uso in diversi ambiti dell'arte moderna e contemporanea occidentale, in contrasto con le categorie più formali e tradizionali dominanti e condivise non solo nel nostro ambito culturale di «armonia», «ordine» e «proporzione».

Prima di dare spazio alle voci e alle emozioni dei veri protagonisti di questa esperienza sonora vado a presentare brevemente le attività proposte senza tener conto della durata e dell'ordine cronologico delle azioni. Il nucleo centrale del percorso è

stato caratterizzato dall'«azione-ricerca», realizzata mediante l'utilizzo di un'ampia strumentazione a percussione (tamburi, gong, cimbali, campane, piastre sonore, xilofoni, sonagli di vario tipo e tanto altro) allestita al centro dello spazio per un uso prevalentemente a terra. Il numero degli strumenti a disposizione permetteva la partecipazione attiva dell'intero gruppo: 11 componenti!

Partendo da un'esecuzione spontanea non sostenuta da nessuna indicazione formale/comportamentale, il gruppo, attraverso una serie di esecuzioni collettive, ha dovuto acquisire una serie di criteri condivisi grazie anche

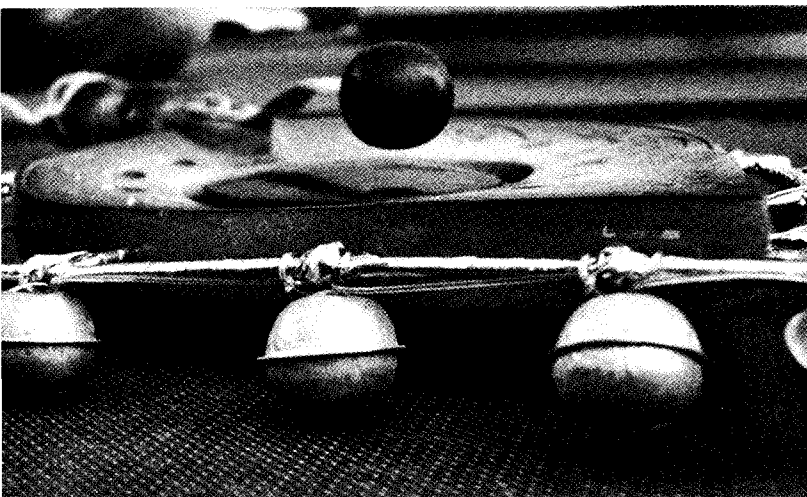
Oltre al percorso principale ho coinvolto i partecipanti in alcune azioni ritmico-sonore a carattere per lo più ludico, allo scopo di creare una relazione empatica attraverso una forte coesione. Questo anche quando l'ordine e il disordine dovevano convivere costantemente senza elidersi



ad alcuni correttivi emersi dalle riflessioni organizzate dopo ogni esecuzione.

Tali criteri sono poi diventati alla fine i punti di riferimento per l'organizzazione e l'esecuzione di due composizioni originali proposte prima dal gruppo ideatore e poi reinterpretate dall'altro gruppo: da ascoltatori ad esecutori e viceversa.

Ho elaborato e conduco laboratori di questo tipo fin dalla metà degli anni



Vivere il laboratorio mi ha portato a passeggiare sull'altra faccia della luna dove ho incontrato una parte sconosciuta di me che già viveva lì con quel po' di sconosciuto di ognuno di voi

ottanta, e devo riconoscere che è la prima volta che un gruppo così eterogeneo svolge l'intero percorso senza intoppi e contrasti significativi, tracciando relazioni sonore condivisibili nonostante le inevitabili differenze: obiettivo pienamente raggiunto!

Oltre al percorso principale ho coinvolto i partecipanti in alcune azioni ritmico-sonore a carattere per lo più ludico, allo scopo di creare una relazione empatica attraverso una forte coesione. Questo anche quando l'ordine e il disordine dovevano convivere costantemente senza elidersi. Queste

attività sonore collaterali sono al tempo stesso complementari, in quanto funzionano in maniera subliminale come «dispositivo di raffreddamento» per stemperare le tensioni accumulate durante l'attività di ricerca.

Le attività e i giochi di poliritmia e interdipendenza proposti sono stati realizzati con l'ausilio di strumenti particolarmente adatti a un uso collettivo, come piastre sonore di legno, *angklung* indonesiani, serie di canne battute sul terreno della Polinesia, legnetti e lo *txalaparta* basco.

DALLE MEMORIE

DELL'ORCHESTRA INSTABILE DI VITERBO

■ «Ordine e disordine, armonia e caos, vissuti in prima persona! Mi sono immersa in un mondo sconosciuto o poco praticato, ho provato con impegno a fare qualcosa di indefinito e non convenzionale con persone sconosciute, senza cercare di leggerle o capirle, ma solo di incontrarle. Ho cercato di eseguire compiti che mi parevano vaghi con la massima attenzione a non lasciarmi condizionare dal voler comprendere, anzi mi sono lasciata andare al non capire, al non sapere. Credo che il percorso ideato da Luciano mi abbia consentito di «scorniciarmi» e di calarmi in uno scenario nuovo, affascinante per scoperte e incontri. In questo mondo sconosciuto dove le parole erano poche, gli scopi e gli intenti diversi, si è creata un'atmosfera di amicizia e di Bene solo attraverso il fare, l'ascoltare, il cercare ed il lasciare spazio, il confrontarsi sinteticamente... Ecco, i momenti di confronto, quando dovevamo definire con una o due parole ciò che avevamo vissuto in una «performance», erano per me difficili e magici. Cercare disperatamente la sintesi più esaustiva, sentirla sempre inadeguata, ascoltare quella di

ciascuno e trovarmi a pensare continuamente: «anch'io, anche per me...» mi faceva gustare il piacere di far parte della spirale dell'armonia universale. Indipendentemente dagli scopi, che diventano appunto indifferenti, mettere se stessi nella ricerca e nella verità consente il confronto e l'Incontro, la crescita individuale e collettiva. Grazie a tutti voi che l'avete fatto, credo che abbiamo messo la nostra «verità» nelle mani di Luciano e a disposizione di tutti (quale responsabilità la sua!). Vivere il laboratorio mi ha portato a passeggiare sull'altra faccia della luna dove ho incontrato una parte sconosciuta di me che già viveva lì con quel po' di sconosciuto di ognuno di voi». [Carla]

■ «In un gruppo in cui si è cercata una forma di relazione tramite suoni e silenzi, le parole scritte in una mail sembrano essere troppo limitate, definite. Mi rimane la nostalgia dello sperimentare/sperimentarmi con voi, rimanendo aperto agli esiti più improbabili e fortunatamente «invendibili» come le prime nostre «esecuzioni»». [Gigi]

P.S.: ho ritrovato un libro che a suo tempo mi era piaciuto molto. Ve ne riporto una frase: «Il pensiero della bellezza può essere inteso come quel pensare che fa

danzare le differenze nelle diversità, sulle melodie dell'immaginazione, per nuove coreografie di senso. Può essere inteso come quel modo di metterci in forma poetica, attraverso l'ascolto poetico dell'esistenza. Può esser inteso come quel cielo esistenziale dove ogni individuo splende - in modi differenti - se stesso fra distanze da altri individui disomogeneamente sparse, che tuttavia prendono forme strane, legami e sensi diversi di notte in notte, allo sguardo umano».

da: **Il pensiero della bellezza**,
a cura di M.L. Lorenzetti



■ «Non è facile descrivere quello che ho vissuto nel laboratorio, anche se ricordo con precisione quasi ogni istante. Per cominciare, quello delle percussioni per me era un mondo nuovo, con cui non mi ero cimentata prima. Ho sperimentato, con un po' di apprensione all'inizio, cercando il mio spazio e cercando di capire che cosa esattamente dovevo fare. La cosa più complicata, sembra strano dirlo, è stato proprio non avere uno scopo preciso, improvvisare, ricercare, sperimentare, mettere le mie sensazioni e la mia energia insieme a quella di altre persone che non conoscevo. Sperimentare il conflitto del trovare un proprio

posto e una sintonia, non solo con una, ma con tante persone diverse; inventare insieme un "pezzo" (si può definire così?) unendo in una cosa sola diverse personalità, imparare ad ascoltare gli altri e a lasciare emergere ciascuno con il proprio "carattere musicale". È stato emozionante, coinvolgente, tanto da non riuscire poi a riprendere subito la vita quotidiana, una volta tornata a casa. Credo che un'esperienza così valga molto più di tanti discorsi sui conflitti e sul modo di superarli... Grazie di cuore a

tutti». [Giulia]

■ «Ops... a volte mi pare di somigliare terribilmente a mio padre, che non c'è più, ma che vive con intensità dentro di me. Mi pare di essere come lui, che di tanto in tanto era un po' sulla luna, come quando cercava per ore il suo *bonet* (cappello in piemontese) per poi scoprire di averlo in testa! Ecco, non avevo capito che c'era un compito, quello di riassumere in un breve scritto le proprie emozioni. Anch'io trovo, dopo un bel gruzzolo di anni di CEM, che

questo sia un gruppo di amici ben riuscito, e ancor di più credo che questo simpatico forum si sia via via preso per mano senza forzature, senza retorica. Potrebbe essere questa la scheda di verifica di Luciano, che ci ha proposto un'esperienza al buio, senza una consegna precisa, senza uno scopo predefinito, i cui risultati sembrano degni di tanta originale e sensibile intuizione.

Sento che voi, noi tutte continuiamo a suonare con le nostre mail esattamente con lo stesso "abbraccio" che si era creato nel chiostro, quel tardo pomeriggio in cui faceva anche frescolino, un frescolino da scialletto... Suonavamo, ci chiamavamo, rispondevamo, e per quei momenti, non so voi, ma io non ho percepito un conflitto, una prepotenza sonora o un senso di colpa preventivo...

Insomma grazie per la compagnia che mi tenete, e per questo simpatico rapporto tecno-empatico. Questa è una bella eco di un gruppo ben riuscito. Lasciamo che si sviluppino, rotoli e si confonda con l'aria, come un suono che, una volta finito come evento "rumoroso" lasci un ricordo vibrante, come tutte le cose che ci accarezzano un istante e durano un'eternità nell'universo dei nostri ricordi». [Valeria]



ITINERARIA PICTA

SGUARDI E GRAFIE SUL CONFLITTOVEGNO

SILVIO BOSELLI, PATRIZIA CANOVA,
ROBERTO MORSELLI

Il nostro laboratorio si è proposto, integrando immagini e parole, sguardi e grafie, di osservare e ascoltare, selezionare e rielaborare, restituire e amplificare quanto è stato vissuto e prodotto durante il Convegno. Lo scopo principale è stato quello di documentare in forma originale e fruibile sia il tema del conflitto sia l'evento-esperienza Convegno. Il tema è stato indagato a partire da alcune parole chiave e raccogliendo i punti di vista che sono emersi dai relatori e dai convengnisti. I partecipanti al laboratorio hanno dato vita a una sorta di redazione che si è occupata di raccogliere i pareri sul tema, realizzare videointerviste, «fotografare» atmosfere e situazioni, selezionare frasi-chiave proposte dai re-

latori per restituirle in forme nuove e creative quali installazioni, mappe di segni, video e animazioni.

Il laboratorio ha preso avvio da una mela. Una mela appesa al centro della stanza. Una presenza un poco misteriosa. Un centro da cui partire... Dopo i riti di pre-

sentazione e il contratto formativo, il gruppo è stato suddiviso in tre sottogruppi che hanno lavorato a rotazione sui tre assi-linguaggi del laboratorio: animazione, video e testo cartaceo.

ANIMAZIONE

Per fare animazione è stato allestito un piccolo spazio di ripresa, con un tavolo, un cavalletto con la telecamera, le luci e un televisore collegato in circuito chiuso. Su un tavolo a fianco, il computer per l'acquisizione delle immagini e il montaggio.

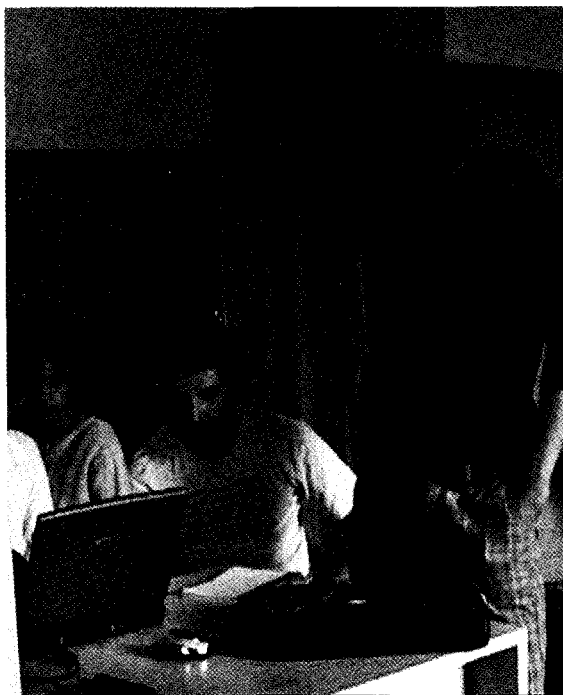
Tutto intorno a noi, la materia grezza: pennarelli, pennelli, colori acrilici, cartoncini, rulli, plastilina... ma anche viti, chiodi, bulloni e semi, foglie, fiori, farine, zucchero... Abbiamo lavorato in piccoli gruppi di 4-6 persone, ripartendoci i compiti e scambiandoci i ruoli.

«DI SEGNO IN SEGNO»

La prima microanimazione, *Di segno in segno*, è partita dall'idea di tradurre in segno grafico alcune parole-chiave raccolte durante le relazioni introduttive al tema: provocazione, conflitto, contatto, contratto, confronto, energia... (come faremo poi, in modo più esteso, con tutto il gruppo, dipingendo una sorta di tappeto successivamente esposto al pubblico. Abbiamo cercato poi di trovare un possibile filo narrativo che unisse parole e segni, in un gioco di rimandi che potesse tradursi in una serie di immagini in movimento. È nata una sequenza di immagini-chiave, uno *story board*. Abbiamo calcolato i tempi e i materiali da utilizzare: pennarelli su fondo chiaro, rulli e colori acrilici per la prima sequenza, pennelli e tempera bianca su fondo scuro per la seconda sequenza e zucchero di canna su lastra di vetro per la terza.

«IL LITIGIO»

Per la seconda animazione, *Il litigio*, siamo partiti da due materiali simbolicamente contrapposti: viti, chiodi, bulloni da una parte, semi fiori e foglie dall'altra. Volevamo lavorare sull'espressività del viso e la mimica facciale, traducendo il divenire dei sentimenti in espressio-



ne. «Il primo conflitto non si scorda mai...». Con questo modo di dire abbiamo attivato ricordi legati alle esperienze personali di ciascuno per attingervi una serie di emozioni che potessero creare una narrazione. È nata l'idea di mettere in campo una situazione di «circolo vizioso» (equivoco, delusione, nervosismo, rab-

bi tra gli oggetti, maturati dalla lentezza degli spostamenti a cui ci obbliga la ripresa a passo 2 dell'animazione. Una sorta di pratica zen. Il tutto si è svolto senza un progetto precostituito, in libertà, finché è maturato il bisogno di cercare un finale. Ecco allora l'idea di mescolare i colori e di far intervenire le mani in una

da presa, frammenti del convegno: dal contesto, al tema, alle diverse atmosfere.

DALL'IDEAZIONE ALL'EDIZIONE DI UN VIDEO

Dopo aver acquisito una serie di informazioni tecniche sul funzionamento della videocamera e aver analizzato, attraverso la visione di

tema, arrivi, partenze, pause), gli spazi del convegno.

A questo punto ci siamo divisi in gruppi e abbiamo effettuato le riprese, riuscendo a raccogliere diversi materiali audiovisivi:

- *situazioni di back stage*: riprese di frammenti di situazioni diversificate del convegno (tipologia convergo in pillole);



bia, furore...) tra due personaggi che si fronteggiassero di lato.

«IMMAGIMANEGGIANDO»

L'ultima microanimazione, *Immagimaneggiando*, nasce da un esercizio libero con la plastilina. Ciascun partecipante ha scelto un colore che lo rappresentasse e in silenzio, senza scambiare parole, ha fatto muovere liberamente all'interno del campo di ripresa il proprio oggetto, plasmandolo: una nuvola gialla, una palla blu, un fiore rosso. La materia cambia forma, si evolve. Presto sono nate interazioni e scam-

sorta di abile gioco di prestigio. Dopo le riprese è seguito il montaggio e la ricerca sonora. Per pochi minuti di animazione ore di riprese e di lavoro... ma la soddisfazione finale di vedere muoversi come per magia segni, colori e oggetti è stata impagabile.

VIDEO

Siamo partiti dall'utilizzo della videocamera non come strumento per l'espressione, ma come mezzo per favorire la comunicazione, per presentarsi, per conoscersi, per imparare a osservarsi meglio. Poi abbiamo documentato, attraverso la macchina

alcuni cortometraggi, diverse modalità di ripresa e forme testuali, abbiamo individuato le possibili tipologie di video da girare. Prima di effettuare le riprese, abbiamo cercato di:

- *definire le finalità comunicative*: che cosa desideravamo rappresentare, di chi e di che cosa volevamo parlare, a chi ci volevamo rivolgere;
- *ipotizzare un'idea e progettare* strategie di ripresa e tecniche visive per comunicarla;
- *individuare possibili situazioni da filmare-documentare*: le conferenze, i laboratori, le serate, i momenti informali (pranzi, cene, serate a

videointerviste brevi su parole chiave, pareri intorno al tema del conflitto, motivazioni sulla scelta di partecipare al convegno Cem;

- *documentazione delle relazioni* sul tema del conflitto e dei pareri (verbali e non verbali dei convengnisti);

- *documentazione delle attività* svolte all'interno dei laboratori.

VIDEO FLASH

Non è stato facile orientarsi tra la grande mole di materiale girato, ma con pazienza e impegno abbiamo cercato di schedare il tutto e di «cucire insieme» le varie parti, alternando di-



ITINERARIA PICTA

SGUARDI E GRAFIE
SUL CONFLITTOVEGNO

SILVIO BOSELLI, PATRIZIA CANOVA,
ROBERTO MORSELLI

Il nostro laboratorio si è proposto, integrando immagini e parole, sguardi e grafie, di osservare e ascoltare, selezionare e rielaborare, restituire e amplificare quanto è stato vissuto e prodotto durante il Convegno. Lo scopo principale è stato quello di documentare in forma originale e fruibile sia il tema del conflitto sia l'evento-esperienza Convegno. Il tema è stato indagato a partire da alcune parole chiave e raccogliendo i punti di vista che sono emersi dai relatori e dai convengnisti. I partecipanti al laboratorio hanno dato vita a una sorta di redazione che si è occupata di raccogliere i pareri sul tema, realizzare videointerviste, «fotografare» atmosfere e situazioni, selezionare frasi-chiave proposte dai re-

latori per restituirle in forme nuove e creative quali installazioni, mappe di segni, video e animazioni.

Il laboratorio ha preso avvio da una mela. Una mela appesa al centro della stanza. Una presenza un poco misteriosa. Un centro da cui partire... Dopo i riti di pre-

sentazione e il contratto formativo, il gruppo è stato suddiviso in tre sottogruppi che hanno lavorato a rotazione sui tre assi-linguaggi del laboratorio: animazione, video e testo cartaceo.

ANIMAZIONE

Per fare animazione è stato allestito un piccolo spazio di ripresa, con un tavolo, un cavalletto con la telecamera, le luci e un televisore collegato in circuito chiuso.

Su un tavolo a fianco, il computer per l'acquisizione delle immagini e il montaggio.

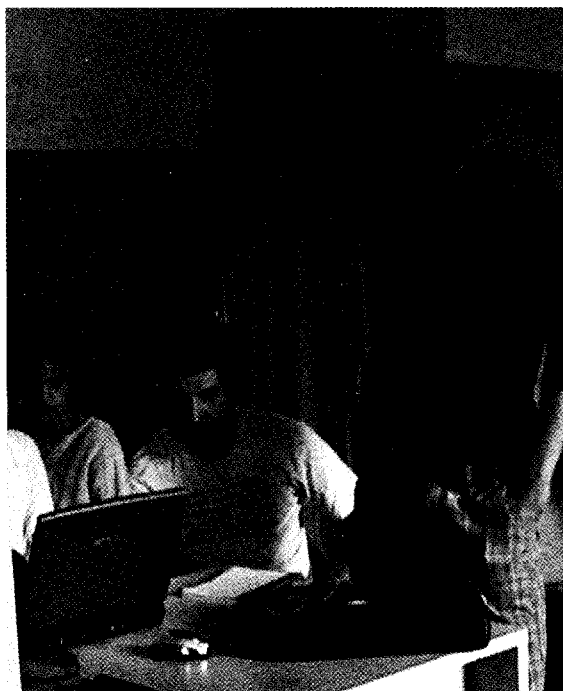
Tutto intorno a noi, la materia grezza: pennarelli, pennelli, colori acrilici, cartoncini, rulli, plastilina... ma anche viti, chiodi, bulloni e semi, foglie, fiori, farine, zucchero... Abbiamo lavorato in piccoli gruppi di 4-6 persone, ripartendoci i compiti e scambiandoci i ruoli.

«DI SEGNO IN SEGNO»

La prima microanimazione, *Di segno in segno*, è partita dall'idea di tradurre in segno grafico alcune parole-chiave raccolte durante le relazioni introduttive al tema: provocazione, conflitto, contatto, contratto, confronto, energia... (come faremo poi, in modo più esteso, con tutto il gruppo, dipingendo una sorta di tappeto successivamente esposto al pubblico. Abbiamo cercato poi di trovare un possibile filo narrativo che unisse parole e segni, in un gioco di rimandi che potesse tradursi in una serie di immagini in movimento. È nata una sequenza di immagini-chiave, uno *story board*. Abbiamo calcolato i tempi e i materiali da utilizzare: pennarelli su fondo chiaro, rulli e colori acrilici per la prima sequenza, pennelli e tempera bianca su fondo scuro per la seconda sequenza e zucchero di canna su lastra di vetro per la terza.

«IL LITIGIO»

Per la seconda animazione, *Il litigio*, siamo partiti da due materiali simbolicamente contrapposti: viti, chiodi, bulloni da una parte, semi fiori e foglie dall'altra. Volevamo lavorare sull'espressività del viso e la mimica facciale, traducendo il divenire dei sentimenti in espressio-



verse modalità comunicative. Quello che ne è uscito è un breve video che cerca di raccontare i mille volti del convegno. Ne è uscito un Cem caleidoscopico come luogo di studio, di pensiero, di riflessione e di dibattito, come spazio di relazione, di dialogo, di incontro e di confronto, come territorio della scoperta, della ricerca, della creatività e della pluralità di linguaggi, come centro del benessere, della convivialità, dello stupore e dell'incanto.

TESTO CARTACEO

Il terzo asse-linguaggio del laboratorio ha dato rilievo e risonanza alla parola scritta. Il gruppo ha analizzato i testi delle relazioni principali e di coloro che sono intervenuti nei momenti formali e informali di elaborazione del tema per estrapolare frasi o parole chiave, citazioni, domande, gaffe, etimologie, simboli o altro capaci di «illuminare» la riflessione sul conflitto. Alcune di queste sono state poi rielaborate dal gruppo in forma di scioglilingua, gioco di parole, poesia, cruciverba e simili al fine di creare un gioco, anche umoristico, di rimandi tra i diversi punti di vista che sono emersi sul tema. Il tutto è stato «offerto» agli altri convegnisti sotto forma di installazione e mappa dei segni.

Al termine del viaggio, durante il momento finale di valutazione dell'esperienza, abbiamo finalmente gustato, a ciascuno il suo spicchio, la nostra mela. □



LA CALUNNIA È UN VENTICELLO

IL TEATRO DEL CORPO E DELLA VOCE

NADIA SAVOLDELLI, CANDELARIA ROMERO

La voce «racconta» la nostra storia, i nostri incontri, scontri, affanni, vittorie... Tutto il nostro corpo contiene un sistema di risonanze, che racchiudono anche le voci che non vorremmo ascoltare, che ci creano conflitti con anime che non vorremmo possedere. La voce come energia nasce direttamente dal corpo e come tale è strettamente legata al lavoro corporeo, che è stato infatti il linguaggio principale della nostra attività.

Interessante è percorrere la cronistoria del laboratorio a partire dai conflitti che le voci hanno attraversato

Io e l'altro. È il percorso prioritario nell'educazione interculturale.

Io dopo l'altro. Entrare cieco in una sala sconosciuta in totale fiducia di chi ti conduce per emettere una voce, rappresenta la prima sfida! Quando poi devo ascoltare il suono di chi mi precede, riproducendolo e rielaborandolo per un mio nuovo suono, coinvolgendo la memoria

della sua voce, mi provoca nella sostanziale disponibilità verso l'altro e nel rispetto di me stesso.

Il respiro, l'apnea. Ciò che porta la voce è un fiume d'aria che devo sapere controllare, soprattutto quando c'è l'emozione che mi toglie il fiato. Ma che divertimento indovinare la situazione descritta da un narratore che si esprime solo con il fiato: davanti ad una vetrina di dolci, l'attesa di una telefonata, una lettera d'amore...

Il sussurro della calunnia? Convincere l'altro. Seppur giocando, si entra in questo basilare conflitto del laboratorio così intitolato. Ciascuno riceve un proverbio sulla calunnia da sussurrare agli altri per convincere della propria verità. Demoliamo lo stereotipo della voce sussurrata dolce ed inoffensiva. Immaginatevi quanta aggressività, violenza e perfidia sia emersa nel gruppo!

Ascolto/non ascolto/il rifiuto del dialogo. La violenza relazionale si è espressa anche quando si racconta l'evento più felice della vita all'altro muto che non ascolta; per poi gustarsi il piacere dell'ascolto attivo, mentre racconti l'evento più drammatico della tua vita.

IL RI-CONOSCIMENTO: IO - IL NOME

Il muro come altro. Sentirne l'accoglienza e la protezione, così come la durezza e la forza nel respingere e allontanare; si crea un percorso emotivo intenso nel corpo e nella voce.

La vocazione? L'altro mi replica e modifica.

Ciascuno esplora il proprio nome come direttore d'orchestra, attraverso la ri-petizione che l'altro fa del tuo messaggio, per cogliere ciò che riconosci di tuo, per conoscere ciò che l'altro ha conosciuto di te. E se l'altro ti chiama per nome con un'emozione negativa: cosa provi?

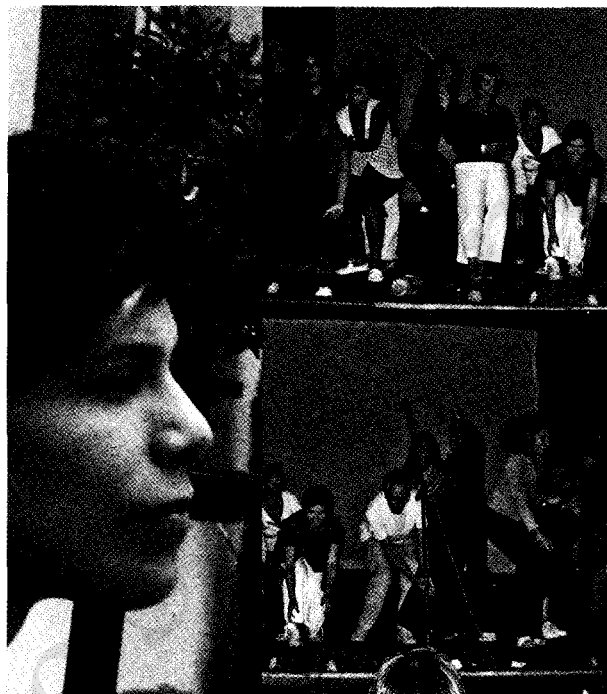
L'evocazione? Il ricordo. Ciascuno ha lo spazio per narrare un episodio in cui ha sentito il suo nome detto in modo particolare. Entriamo nell'intimità: che commo- zione!

IL POTERE DELLA VOCE

Il potere del timbro vocale grave = l'oscuro, il grande, il profondo, il maschile, il lupo. È voce che «risuona» nel bacino del corpo e porta con sé immagini legate al padre: bisogna liberarsi dallo stereotipo che questa voce sia portatrice di severità e paura, scoprendo invece sonore risate.

Io e il gruppo. Ma l'oscurità va attraversata nella sua forza: ecco allora improvvisazioni dove cia-

scuno declama «io sono il re» ed affronta una corte che lo contrasta. E così le nostre belle donne si sono scoperte veri re! Quali racconti possono emergere solo con suoni, parlando di streghe,



vampiri, uomo nero, gobbo, orco, gigante, pedofilo, assassino, cannibale? C'era da ascoltarli!

L'aggressione delle parole vocale. È frequente avere un incontro con l'altro, dove entrambi emettono fiumi di parole, cercando di portare l'altro dentro il proprio flusso: si annega...

La forza del centro nel timbro medio = l'aperto, l'avanti, il femminile, l'aquila, il rosso, la luce. È voce che «risuona» nel torace e nel dorso del corpo, porta con sé immagini legate alla madre: bisogna liberarsi

dallo stereotipo che questa voce sia portatrice di soavità e bontà, scoprendo fermezza, dinamismo, autorevolezza.

Io e il gruppo? Femminile/maschile. Ciascuno

declama «io sono la regina» ed affronta una corte per affermare la sua forza. Così gli uomini del laboratorio si sono scoperti delle convincenti regine!

I colori vocali. Esploriamo i cambiamenti vocali imposti dalla lettura di testi interpretando personaggi come il politico, il prete, lo strillone, l'avaro, il timido, il furbo, il pescivendolo...

CONTRASTI

Il potere sull'altro. «La mia mano ipnotica» dirige l'altro in un gioco

corporeo: ecco come allenarci a ciò che facciamo nel quotidiano ricoprendo spesso ruoli di dirigente/dipendente, sovrano/suddito, attivo/passivo. E poi si può arrivare alla lotta dove bastano le voci per colpire il corpo dell'altro, o esclamare un «Fuori!» che abbia la forza e l'appoggio del fiato, per essere efficace verso l'av-

Entrare cieco in una sala sconosciuta in totale fiducia di chi ti conduce per emettere una voce, rappresenta la prima sfida! Quando poi devo ascoltare il suono di chi mi precede, riproducendolo e rielaborandolo per un mio nuovo suono, coinvolgendo la memoria della sua voce, mi provoca nella sostanziale disponibilità verso l'altro e nel rispetto di me stesso

versario. Ci siamo pure permessi di gridare «È stato lui!» in un gioco carico di aperte accuse: e dopo? Tanta voglia di riconciliazione!

CONVIVENZA

L'ebbrezza del timbro acuto di testa = l'alto, la salita, il giovane, l'omosessuale, il celeste, il pic-

colo. È voce che «risuona» nella testa, porta con sé immagini legate al figlio/a: bisogna liberarsi dallo stereotipo che questa voce sia portatrice di armonia angelica assesuata, scoprendo invece ambiguità, carnalità, sregolatezza.

Io sono plurimo. Esploriamo le voci del corpo in un viaggio dai piedi alla testa, per superare il proprio limite ed entrare in un'altra dimensione vocale, oltre le ultime note acute del pianoforte, affrontando la paura di superare la regola, il canto lirico, la voce umana e così abbiamo potuto percepire stridii, scricchiolii, dissonanze, disfonie, aфонie sorprendenti.

«Sembri un altro!» Nel gioco dei «quattro cantoni» (rabbia/ pettegolezzo/divertimento/dolore), chi sembriamo? Quanto un'emozione contamina l'altra a seconda delle situazioni? Quanto mi trasforma un'emozione? E la voce: quanto sostiene la mia emozione? La riduce? La amplia?

Io sono diverso. Leggendo un testo, esprimo sentimenti detestabili socialmente: il livore e il disprezzo. Allora scopro la voce e la corporeità dell'animale da me più odiato e rifiutato. In questo percorso ci ha aiutato la natura dell'uliveto intorno all'ex monastero in cui si svolge il convegno, ma anche entrare in contatto con

altri suoni, altre voci come quelle dei laboratori *Al-Andalus*, *L'indifferenza degli scopi* e le provocazioni del laboratorio *Itineraria picta*. Li ringraziamo tutti di cuore!

Anche lezioni individuali? Ebbene sì! Ogni individuo, ogni voce sono unici. E così siamo riusciti a ritagliarci uno spazio con Nadia al pianoforte: momenti magici, particolarmente interessanti anche per gli ascoltatori nel «sentire» l'umanità che si svela davanti ai loro occhi e alle loro orecchie...

E poi non poteva mancare lo spazio laboratorio per la voce nel canto. Nel continuo rapporto tra l'individuo ed il gruppo, i nodi vengono al pettine: ci ha aiutato la struttura di partitura musicale in cui ognuno trovava la sua strada per esprimersi (anche gli stonati!), ma allo stesso tempo era sorretto dagli altri e guidato nel dare il meglio di sé, nel rispetto delle differenze timbriche, ritmiche e d'intonazione, per arrivare ad un prodotto di benessere collettivo. Queste per noi sono modalità dove si percorre concretamente la propria interculturalità. Non è quindi casuale la scelta di presentare una partitura corporea e di coro, nella festa conclusiva del convegno, per condividere con tutti un momento sostanziale del laboratorio. □



PAROLE IN MOVIMENTO PAROLE CHE EDUCANO

SALVATORE CATALANO, SILVANA ALIBERTI

Nel tempo della chiacchiera, in un tempo mai come questo lontano dal silenzio, il lavoro sulle parole è esercizio teoretico, ma anche azione morale: lavorare su di esse significa sottrarle all'equivoco...



[**Pensieri** ...] Parlo con le parole ma sovente non bastano, non mi sentite, non mi capite, mi fraintendete, ridete di me e capita che qualche volta rido di me perfino io... Come posso mostrarle a voi? Se riuscissi a dar loro una forma potrei contemplarle io? Potremmo contemplarle insieme? E contemplandole insieme forse volare verso foreste tropicali, tavole imbandite, accoglienti manti stellati, nevicate viste dal tepore di un divano e verso luoghi di pace e giustizia in terra e in cielo...ma le sole parole non mi aiutano a pensare, capire, dire... non le parole dunque, ma quel parlare, in particolare quando, con quel parlare, chi mi chiamava era presente, quando cioè non dovevo limitarmi ad assistere a opere lontane dai loro creatori... allora quel parlare diventava un viaggio - fatto non da solo - di scoperta ... vedere, insieme, con altri occhi.



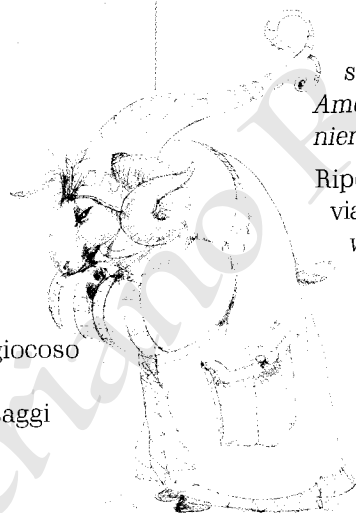
Breve lungo cammino fatto insieme, nel laboratorio: un itinerario non solo teorico; l'atteggiamento etico del viandante che non si appella al diritto ma all'esperienza; un percorso che si costruisce e si modifica e si ar-

ricchisce via via con l'andare.

Alle prime luci del giorno, il risveglio.

La luce del sole gli fece chiudere gli occhi, fu un attimo, ma fu un attimo che durò quasi una vita, quando li riaprì si rese conto che era una mattinata bellissima, ancora fresca e la collina che si vedeva dalla finestra era immersa in una quiete straordinaria; era l'inizio di un nuovo viaggio. Con calma tornò al computer, chiuse il file, spense il pc, si mise un paio di sandali di quelli che ti permettono di percepire anche dai piedi - amo

L'antico sa che il vento
Del male nell'uomo
Passa se si rivolge
All'infanzia della terra,
dove la natura è
gioia, bellezza, leggerezza
amore che ci guida
verso il cammino
della PACE
Un giorno buio
un piccolo faro
d'ironia e forza
mi nutrì
e nacque
un intreccio rigoglioso
amico e sincero
In un bosco qualsiasi
in un giorno tranquillo e giocoso
nacque un rosso folletto
diverso dagli altri, forti e saggi
con un'antica e profonda
qualità: l'accoglienza



tri, qui e fuori di qui...nel mondo.

«...tempo verrà in cui,
con esultanza saluterai
te stesso arrivato alla tua
porta, nel tuo proprio
specchio, e ciascuno
sorriderà al benvenuto
dell'altro e dirà:
siedi qui, mangia.
Amerai di nuovo lo straniero
che era il tuo Io...».

Ripensando il nostro
viaggio - da dove, per dove?
Dove ci sono le parole,
e lì si tocca terra
- si potrebbe immaginarlo
come un percorso circolare,
che ha avuto il suo centro
simbolico nella scatola
delle parole

contrastanti, quasi un mandala ideale le cui linee sono tracciate dalle nostre parole, segni, del colore e dell'intensità delle nostre sensazioni, delle emozioni, dei nostri sentimenti. Parole che fluiscono da noi ... agli altri...alla scatola per tornare a noi stessi... arricchite di nuovo senso, ampliate dalla gamma di nuovi possibili significati, in un impalpabile farsi altro dei concetti, al di là di ogni precisa intenzione, un improvviso trovarsi altrove ...

E le parole diverse, contrastanti, opposte, si sono incontrate, sono slittate le une sulle altre, si sono sovrapposte; alla fine abbiamo compreso che, come i gesti del tessitore, è l'unione dei contrasti a tessere la nostra vita. Abbiamo sperimentato insieme che il contrasto

CAMMINANDO ...

Dov'è l'uomo? Difficile incontrarlo dopo la sua storia. Eppure è tra gli uomini che dobbiamo vivere. Ma per vivere e incontrare dobbiamo fare due passi...

Le parole si muovono con noi e per far muovere le parole ci siamo mossi: noi portiamo in giro le parole con la nostra persona, perciò muovendoci abbiamo messo in «movimento» la nostra parola; mettere in moto il corpo attraverso una camminata, una rappresentazione teatrale, la costruzione di un albero, la creazione di una mappa geografica, un saluto caldo del mattino, l'abbraccio del comitato al tramonto, quan-

do i passi si fanno più stanchi e cercano pausa e riposo... «...ogni volta che cammino / mi guardo... / osservo la mia anima / e cerco di svuotarla». E i tanti incontri: «...la strada racconta storie di vita, di amore, di sorriso, di dolore, di forza, di saggezza con radici lontane». Parole migranti, ma cariche di tutta la loro storia e perciò esplosive, riserva illimitata di significati: antiche per concetti nuovi, nuove per riproporre temi antichi, parole, infine, per tenere la rotta, zattere per transitare.

Le nostre diversità si incontrano e si confondono in uno. Tutti noi diventiamo uno in ascolto di sé e degli al-



i miei piedi e anche loro mi amano, credo - e si ritrovò tra i sentieri della collina, che non era mai stata così bella.

Ma questa volta lei non era sola, poteva sentire il rumore dei passi degli altri: «Si muovono, mi fa compagnia. È un dolce scricchiolio...sento l'erba che bagna i miei piedi nudi...» erba di un verde prato ...

Sostando all'ombra di un antico albero abbiamo ascoltato le storie del bosco:

permette la mediazione, la modulazione trasforma, nell'incontro con gli altri - ogni volto è specchio, e pure inventa altro in cui nuoti e voli assimilando - e in quell'incessante ricerca che accompagna la complessità della nostra esistenza.

«...l'infinito cerca il tocco del finito, il finito la sua liberazione nell'infinito. Quale dramma è questo fra creazione e distruzione questa perenne vicenda tra idea e forma? La servitù lotta per raggiungere la libertà e la libertà cerca riposo nella servitù».

IN SILENZIO

Nel nostro linguaggio regna un'economia di abbondanza e profusione, come se di parole ce ne fossero tante e tante ce ne saranno sempre quante se ne vorrà, per tutti. Il problema semmai è metterlo nero su bianco, è riempire questo spazio sterminato. Preferisco la sera, quando inizia il lavoro del silenzio che è un lavoro di scavo, perché nel silenzio le cose non sono più immobili, ma iniziano a far confluire l'esterno con il nostro interno.

Si scava intorno alla costruzione edificata del nome, - parole troppo automatiche, ammassate, legate l'una all'altra da valenze scontate, che producono il rumore consueto - per trovare la cosa in quell'effusione di significato che si dà al di là della sua nominazione.

La parola risuona solo nel silenzio, se non c'è il silenzio, la parola non risuona, c'è la confusione...un si-

lenzio che non è l'assenza di parola ma è l'ascolto della sua attesa. La parola comunica se è attesa...

Infine, un'ultima storia, non per concludere, ma per la dovuta sosta e il giusto riposo, per fare qui, anche noi, silenzio, per darci la possibilità di ascoltarci e ascoltare e ritemperarci prima di deciderci a riprendere il cammino.

Nadège e Yves sono una coppia che non riesce più a trovare le parole del dialogo e della comprensione. Decidono di separarsi e di annunciare la notizia agli amici in una cena di mezzanotte. Ciascuno degli invitati come in un moderno novelliere, racconta una storia: furono in tutto diciannove, e si trattava ora di favole che s'aprivano con il magico e tradizionale «c'era una volta», ora di storie raccontate in prima persona - *tranches de vie* -. Nel corso della notte, la «grande confabulazione» si fa sempre più bella e ricca di senso. All'alba Nadège e Yves sanno che non si separeranno più. «Quel che ci mancava, in effetti, era una casa di parole in cui abitare tutti insieme».

Zattere per transitare... sulla zattera carico le parole contrastanti, i diari del viaggio compiuto in questi giorni, i significati e le interpretazioni di quelle parole. All'arrivo, quegli stessi tronchi potranno bruciare in luminose fiamme e dar calore e luce alle grigie sere d'inverno. «bisogna tornare ad amare ogni giorno»... □



LABORATORIO (PER ADOLESCENTI)

NOI RAGAZZI DELLO ZOO DI MERLINO

VIAGGIO NEL CUORE DEL CONFLITTO

RICCARDO OLIVIERI, MARIA MAURA

Interviste, sondaggi, video, murales, cartoon, ombre cinesi...

«Tutto cominciò in una notte senza luna, illuminata da un cerchio di candele. Nel denso bosco di Viterbo l'annuncio di una missione risuonò come note di una canzone familiare. Bombardati da stimoli fuorvianti, inondati da immagini violente e seducenti, un manipolo di cavalieri tentavano l'impresa. Bisognava sfidare l'apparenza, sfondare la superficie, smascherare gli ingranaggi ed i meccanismi del castello di Morgana, nel quale si stava intrappolando un'intera generazione. L'accampamento era animato di valorosi provenienti dalle più disparate acconciature, magliette, musica, slang. Con le loro spade telefoniche, gli



scudi di compact disc e i poderosi destrieri stringati, si preparavano al viaggio, cercando nelle bisacce gli utensili appropriati. E nonostante la pesante armatura imposta loro dalla sopravvivenza quotidiana, Merlino il saggio seppe guidarli verso il loro cuore di colori, emozioni, vibrazioni, per troppo tempo sopite o ignorate.

Venne così il tempo di leggere la mappa, la carta orientativa che rendesse meno impervio il cammino verso Avalon. Furono guidati dal Vecchio Sabaudo alla scoperta degli Obiettivi del Millennio, delle nebbie e delle paludi del presente. Attraversarono i saloni imperiali da "Porta a Porta", introducendosi nelle stanze dei bottoni per scrutare i malefici progetti futuri e disegnare l'ignobile futuro che avevano scritto per loro. Interrogarono così gli oracoli, vecchi matusalemme, comunemente chiamati adulti, per decifrare il passato, il presente ed il futuro. Le loro lugubri percezioni sembravano narrare il passaggio da una gioventù bruciata, ad una completamente carbonizzata.

Quel tetro scenario permise l'apparizione turbolenta dello spettro del confronto, che irruppe nel cerchio, s'impadronì dei sempre meno spaesati cavalieri, animò i loro cuori e sciolse

le loro corazze. Apparvero canzoni, storie, pensieri, stendardi e scudi si accomunarono, si fusero, divennero indispensabili. Forse quell'armatura indossata era davvero troppo pesante perché il mondo potesse leggervi dentro. Il viaggio cominciava alla scoperta dei registri comunicativi per urlare il proprio cuore. Si armarono di spray per raccontare il loro muro, di pongo per colorare i movimenti; chiesero aiuto alla Strega delle Ombre per illuminare le loro lacrime.

Improvvisamente, in una mattinata di sole, furono liberati dalle zavorre e garruli di gioia attraversarono le nebbie verso il castello di Morgana. Entrarono dal valico degli "Amici di Maria", parlando di comprensione ed ascolto, si infilarono nella grotta del Grande Fratello dileggiando l'immagine e l'estetica, risero

delle Sirene-Veline, guardarono il lago salvando gli sconosciuti naufraghi dell'Isola dei famosi.

Con la leggerezza dei viaggiatori, sradicavano quella prominente coscienza al fosforo piantata tra l'aorta e l'intenzione, liberando selvaggiamente i sogni e le fantasie, regalate al mondo.

Con la consapevolezza che una cantastorie con chitarra ed un giullare mezzo matto ne avrebbero cantato le gesta e le avrebbero sparse nel vento, passarono così gli ultimi giorni in quell'angolo di mondo baciato dalla libertà».

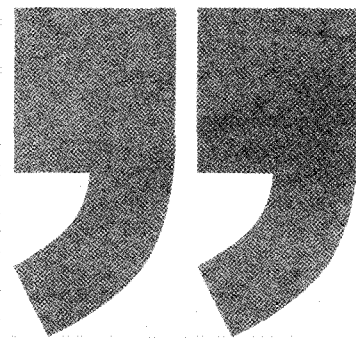
Questa storia è stata scritta in un varco spazio-temporale che investe le nostre vite per una settimana l'anno, che le travolge, le avvolge, le strizza, le protegge, le libera.

Avalon-CEM spesso giunge a dissipare le nebbie, altre volte aggiunge calore a colori splendidi; a volte appare come un miraggio, a volte è un'impresa eroica.

I cavalieri che tentarono l'impresa ci hanno regalato emozioni scritte con penna di cigno e inchiostro d'oro ed a loro voli senza indugio il nostro immenso ringraziamento.

Grazie ad Alba, Agnese, Silvia, Jacopo, Diego, Chiara, Caio, le due Federiche, Lucia, Viola, Matteo, Tommy,....

Grazie a chi ha affiancato il loro cammino, quel saggio Bobo e quella sapiente Strega Martina, senza i quali nulla sarebbe stato così come è stato!



Musica F. De André
Testo R. Olivieri, M. Maura

Merlino tornava alla sua terra
Scoppiata quella guerra
D'infamia e disonor

Morgana insieme a mio cognato
Aveva organizzato
Di uccider la passion

Non era sfida a singolar tenzone
Neanche battaglia di cuor di leone
Ma solamente un inganno di amara pozione

Fra le nebbie laggiù in Cornovaglia
Che lei raccolse l'orrenda marmaglia
Per trasformare i ragazzi nel mostro che raglia

Merlino fu colto da tormento
E fu grande lo spavento
Varcando quel porton

Nessuno di quei suoi cavalieri
Si valorosi e fieri
Ad attenderlo trovò

«Quale terribile e odioso flagello
Tutti ai provini del Grande Fratello!»
Disse Merlino togliendosi il bianco mantello

Tutti ad amici e a far le veline
Con Gerri Scotti e le sue letterine
Certo Morgana avrebbe raggiunto il suo fine

Ma mago lui era assai potente
Ed anche in quel frangente
L'idea gli balenò

Chiamò il suo allievo prediletto
Gli disse: «vai, Brunetto!»
E tra le nebbie lo mandò

Scorse alla fine dell'ardua missione
In gran fermento per la grande invasione
Tutti in costume a ballare in televisione

C'era sul palco Morgana a cantare
E tutti i giovani stava a incitare
Mentre alla folla esultante si mise a intonare

«'cos we are livin' in a material world
ad I am a material girl you know that
we are livin' in a material world
and I am a material girl»

Merlino accortosi del guaio
Con penna e calamaio
La lettera iniziò

«Di corsa tutti al gran castello
ognun col suo cavallo!»
I prodi radunò.

«Fatti non foste per viver come bruti»
Disse Merlino ai suoi prodi più arguti
La vostra missione è salvare i ragazzi perduti

Con fantasia ed immaginazione
Musica, tempera e spray a profusione
Ecco le armi per vincere questa tenzone

Merlino tornato alla sua terra
Guardava quella guerra
Con la speranza in cuor

Al sol di una nuova primavera
Lampeggia l'armatura
Di chi ci crede ancor

Musica

IL RITORNO DI PIPPI CALZELUNGHE

CELINE DISSARD, RENZO LAPORTA
CON IL SUPPORTO DI SILVIA BAZZINI

L'accoglienza dei primi partecipanti al nostro laboratorio si è aperta con un giorno di anticipo. Alcune delle componenti del gruppo hanno tenuto una pubblica dissertazione, dibattendo con i convenuti sul principio pippilescio della «troppistica».

L'argomento, alquanto inusuale, è stato affrontato con una brillante relazione di Alice e Nives, che hanno spiegato il motivo della caduta (o fuoriuscita) delle cose solide o liquide. Entrambe hanno affermato: «Quando versiamo acqua nella bottiglia, essa - una volta giunta al culmine - fuoriesce cadendo a terra. Questo è un classico esempio del principio sopra nominato!». Alla richiesta di commentare «la troppistica delle stelle», le illu-

stri ed improvvisate conferenziere hanno illuminato i curiosi spiegando che «l'eccesso delle stelle in cielo si trasforma a breve in una caduta delle stesse. Creando il noto fenomeno delle stelle cadenti». Questo è stato un ottimo inizio per il nostro laboratorio ispirato all'amatissima Pippi Calzelunghe, ed a giudicare dal coinvolgimento dei nostri partecipanti «Il ritorno di Pippi» è stato grandioso, anche faticoso aggiungerei. Il suo libro ci ha ispirato molte attività, introdotte da una breve lettura di alcuni brani.

Alcune di queste attività si sono esaurite nell'arco di mezza giornata, altre si sono svolte in momenti diversi di varie giornate. In certi momenti si potevano osservare anche più «lavori in corso». parteci-

pare e giocare non è mai stato un obbligo, ma una libera scelta.

PARTECIPARE E GIOCARE

La fiducia e la reciproca conoscenza hanno permesso al gruppo di entrare subito in sintonia, grazie a semplici esperienze di gioco. Ad esse hanno contribuito anche Silvia e Chiara, due partecipanti al laboratorio di anni fa, a cui va tutta la nostra gratitudine. Il gruppo era numeroso, l'età dei componenti diversa, molti di essi non si conoscevano, mentre altri avevano già frequentato il nostro laboratorio. Subito ci siamo sforzati di ricordare i nomi di tutti, gra-

zie a vari espedienti. Intrigante è stato giocare a «Mani-occhio-piede»: divisi i partecipanti in coppie, ciascuna pescava dei bigliettini su cui erano indicate istruzioni per «attivare dei contatti corporei». Ad ogni nuovo bigliettino si aggiungeva un nuovo e diverso contatto, ma senza perdere i precedenti. Le figure corporee che poco dopo si costruivano erano spassosissime, mettendo alla prova la capacità di controllo e la memoria corporea.

Poi abbiamo giocato a «Strani-saluti», in cui determinante è stato il ruolo assunto da Livio, che, cantando, ci ha fatto correre in tutte le direzioni. Quando taceva, ci segnalava di prestare attenzione agli stimoli lanciati da Celine. Attraverso di essi, il gruppo era invitato ad inventare continue variazioni



dell'atto del «salutare». «Mani e fiducia» è stata un'altra attività che ha coinvolto tutti nel gioco, prevalentemente in coppia: l'uno guidava l'altro mediante il contatto dei palmi delle mani. L'altro

GIOCHI TRADIZIONALI

La libera iniziativa del gruppo ci ha condotto ad alcuni giochi tradizionali, quali Acchiapparella e l'Uomo nero, ricorrendo sull'erba, nella splendida cornice del porticato dell'ex convento. La fontana senz'acqua posta al centro ha attirato l'attenzione di tutti, divenendo un luogo di ritrovo e sperimentazione. Nuove «idee dalle calzelunghe» hanno stimolato il gruppo a raccontare storie dal titolo «chi la racconta più grossa», o «bugie dalle gambe corte». Ma presto si è scoperto che non è così semplice fantasticare per gioco.

«LA CASA DI PIPPI»

Piccoli gruppi sono stati messi alla prova nel costruire «La casa di Pippi», utilizzando cartone e quant'altro si poteva trovare sotto i tigli del camping (adiacente all'ex convento che ospitava il Convegno). Ne è uscito un laboratorio dentro al laboratorio, che ha coinvolto tutti per più giorni. L'esperienza è risultata coinvolgente a tal punto che abbiamo dovuto escogitare un modo per determinare il finale. Così abbiamo invitato degli adulti a fare visita alle casette, che sarebbero state presentate e descritte dai vari componenti del gruppo. Gli ospiti sono stati molto contenti nello scoprire questi piccoli mondi in miniatura. Ma questo finale non ha certo potuto trasmettere loro il vero significato che ha tenuto insieme bambini e bambine. Infatti, il gioco del costruire è stata un'occasione per «stare tra loro», per raccontarsi, avendo a disposizione tempi e spazi propri da gestire. Per noi conduttori è stato un vero piacere osservare il loro «non mediato socializzare».

IL «CALCIO SVEDESE»

L'apparizione di un pallone sul campo di gioco, nonostante la recente vincita della coppa del mondo, non ha diretto gli interessi dei maschi sul football tradizionale. Al suo posto è comparso il «Calcio svede-

se». La somiglianza con il calcio che tutti conosciamo è forte: due squadre, due porte, i portieri e i giocatori che si contendono la palla cercando di fare goal. Ma in questo caso le regole impongono di spostarsi sul campo di gioco da seduti, con l'andatura del granchio. Grinta, sudore e grasse risate si sono levate dal campo, convincendo tutti che questo «granchiare» era proprio divertente. Un'altra occasione per competere è stata il tiro alla fune: i maschi hanno scoperto di essere meno forti di quanto credevano rispetto alle bambine. Non è stato facile digerirlo...

GIOCATTOLE E RUOLI DI GENERE

Un'attività più «didattica» è stata proposta al gruppo dei bambini più grandi. Ancora ai giorni nostri, i giocattoli sono cultura e contribuiscono a trasferire modi di pensare al genere d'appartenenza, maschi e femmine. A volte i giocattoli contribuiscono ad erigere barriere che ostacolano la comunicazione tra generi: lavorare su questo punto può favorire la comunicazione tra di essi. Gruppi di soli maschi e sole femmine sono stati invitati a «discriminare» un insieme di vari giochi.

Al gruppo è stato chiesto di selezionare le immagini in base a tre categorie: «giocattoli per maschi», «giocattoli per femmine» e «giocattoli neutri». I risultati sono stati messi a confronto tra loro. Questo ha fatto emergere alcuni punti di discordanza su «cosa pensano i maschi delle femmine» e «cosa pensano le femmine dei maschi». Alcuni giocattoli sono risultati controversi ed a volte si sono aperti conflitti anche tra bambini/e appartenenti allo stesso genere. Uno ad uno, l'automobile fuoristrada, la pistola giocattolo, il sacco da boxe, la confezione del piccolo chimico sono stati presi in considerazione, cercando di risolvere questi conflitti. Sono emersi punti di vista differenti, così come è apparso chiaro che la flessibilità mentale e l'ascolto possono trasformare posizioni apparentemente certe in posizioni

relative, decentrando la propria esperienza di vita, rendendola un po' più capace di empatia.

I LABORATORI DI COSTRUZIONE

Altre occasioni d'esercizio della manualità creativa ed espressiva sono stati i laboratori di costruzione delle «Lanterne di carta» e delle «Maschere manifughe».

La prima è stata il frutto di un'articolata attività di disegno, di taglio e di incollaggio di pezzi di carta colorati su una struttura di cartoncino. La seconda ha sorpreso tutti, mostrando com'è semplice ottenere vere maschere di grande effetto con semplici operazioni e con una paziente opera di decorazione. Una terza semplice attività manuale è stata la costruzione e la decorazione della scimmietta Nilson, fedele compagna delle avventure di Pippi. Con una sagoma di cartone, un po' di cartoncino e dei colori si è ottenuto un simpatico «giocattolo equilibrista».

«LE SEDIE CON LE RUOTE»

Di maggiore attrattiva sono state «le sedie con le ruote», facilmente fruibili da tutti, ma non adatte per essere usate come autoscontri. Più volte sono state motivo di confronto tra la voglia di usarle per gioco e l'impossibilità di farlo, visto che non erano di corredo al laboratorio. La soluzione è arrivata alla fine del convegno, durante l'ultima mattina, prima di salutarsi. Abbiamo proposto di associare alle sedie anche una corda che, collegata ad un sipario, divideva la stanza in due. Poi vi abbiamo aggiunto una grande palla gonfiabile, un mappamondo. Ne è risultata una nuova versione del gioco della «palla trattenuta». Sul campo di gioco i componenti delle due squadre potevano muoversi - anzi scorre - solo se seduti sulle sedie-mobili. Il numero di passaggi tra compagni e compagne della stessa squadra era libero, e si segnava un punto se si riusciva a fare cadere la palla nel campo avversario.

si affidava alla guida offerta dal compagno di gioco, senza fare uso della vista. È stato bello osservare come, con gentilezza, «il tatto» sapeva guidare le relazioni..

Un altro frammento di lettura ci ha portato a delineare il mondo di Pippi e di ciò che la cir-

conda. In seguito, abbiamo stimolato il gruppo a ricordare tutti i dettagli che determinano l'immagine di Pippi.

Una qualità è stata «la stranezza», che abbiamo voluto sperimentare attraverso «le andature pippilesche». In coppia, si sono creati bizzarri

modi di spostarsi nello spazio, mantenendo tra i due il contatto corporeo. Un gioco che ha stregato tutti, tanto che molti hanno deciso di continuare in forma autogestita.

L'attività pippilesca è andata oltre, diventando una sorta di competizione a squadre, ciascu-

na costituita da quattro o cinque componenti, caratterizzata da un grado di difficoltà crescente. L'impegno chiedeva ad ogni squadra di sperimentare un modo di spostarsi da un punto ad un altro del giardino senza mettere i piedi per terra. □

i paradossi di... Domenico Milani

Paradosso o assurdo?

Avevo davanti agli occhi la fotografia di una bimba di tre anni, con un sorriso e due occhi splendidi.

Scrissi alcuni versi che intitolai «Gli occhi di Matilde».

Mi ritrovo, in questo tempo di Natale, di nuovo confrontato col più grande «paradosso» della storia: un bimbo nasce in un'umile stamberga di Betlemme, circa 2000 anni fa, e mi si dirà, poi, che è il Figlio di Dio.

Paradosso, assurdo o mistero?

Il pellegrino di cui è parola in queste righe, è un vecchio pazzerello romantico nell'istante in cui «stacca il bastone dall'alta soglia del mistero» per rimettersi in cammino o è proprio un caso disperato?

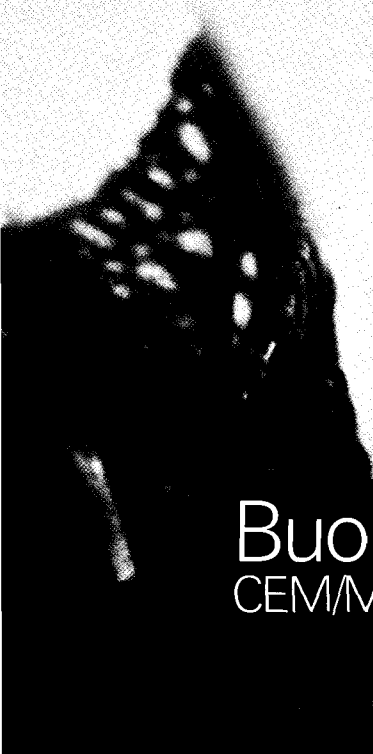




Incerto, all'alta soglia del mistero,
appoggio il mio bastone pellegrino
quando m'annunci, come fosse vero,
la nascita, tra noi, d'un Dio Bambino.

Ma se il mio sguardo cade sul sorriso
degli occhi tuoi e scorgo, per davvero,
la traccia di stupore sul tuo viso,
s'acquieta anche il mio dubbio sul mistero.

La voglia di riprendere il cammino
mi ritorna, distacco il mio bastone:
l'annuncio di Dio fatto Bambino
diventa nel cammin benedizione.



Buon Natale
CEM/Mondialità

interreligiosa agenda tascabile.com

Neve Shalom Waahat as-Salaam

CEM Mondialità te ne fa dono e ti invita a rinnovare l'abbonamento per il 2007. **Sostieni la tua rivista!**



**L'agenda della pace
è ideale per fare piccoli regali
intelligenti agli amici
in occasione delle feste**

L'agenda consta di 128 pagine nel formato 12x16,5 con copertina plastificata
Prezzo unitario € 3,50 - Da 10 o più copie € 2,50 cad. più spese di spedizione*

***Spese di spedizione per 10 o più copie: ordinario € 2,00 - corriere € 7,00 (arriva in due o tre giorni)**

Richiedila alla LIBRERIA DEI POPOLI (allo stesso indirizzo della rivista) tel. 030.3772780 • fax 30.3772781 • e-mail: libreria@saveriani.bs.it

Per l'«Agenda della pace» e per il rinnovo dell'abbonamento a «Cem Mondialità» (per il 2007 € 28,00) usa il ccp n. 11815255

Campagna abbonamenti CEM Mondialità 2007

Rinnovate l'abbonamento per il 2007 a CEM Mondialità, il mensile dell'educazione interculturale

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM. Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo «mondialità», che a quel tempo non compariva neppure nei dizionari. Oggi l'intercultura è non solo la tematica che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia, grazie all'interattività e al volontariato.

CEM Mondialità comprende 3 sezioni:

- ✓ **Intercultura fase due:** la seconda tappa del processo di inculturazione, al di là dell'accoglienza e dell'assimilazione, esaminato nel suo evolversi nella scuola di ogni ordine e grado, nella famiglia, nel territorio, nei media, nelle espressioni artistiche della poesia, pittura, cinema e teatro.
- ✓ **Il dossier** è dedicato all'approfondimento di un tema specifico, seguendo la consuetudine semi-monografica della rivista. Le quattro pagine centrali sono denominate *Mosaico dell'intercultura*.
- ✓ **Il «resto del mondo»:** la terza parte ospita rubriche di attualità, recensioni, testimonianze.

Il numero di dicembre di ogni anno è tradizionalmente dedicato alla pubblicazione degli atti del Convegno nazionale di CEM.



Costo dell'abbonamento per il 2007 € 28,00
10 numeri (gennaio-dicembre 2007)
c.c.p. n. 11815255

Ufficio Amministrazione - Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it

Costo dell'abbonamento per il 2007 € 28,00